9 2

1.g.5.

— 40

&c — Sc. I.

Oi δοῦλα.

CENTURIA
PRIMA
DI RARE OSSERVAZIONI
Di Medicina, e Cirusia.

DI VISIONI
DIVERSE OSSERVAZIONI
LIVIO
CENALORIO

CENTURIA PRIMA

DI RARE OSSERVAZIONI
Di Medicina, e Cirusia

DI FULVIO GHERLI
CITTADINO MODONESE

Ed al presente Proto-Medico dell'Altezza Seren. di
GIUSEPPE MARIA GONZAGA
Duca di Guastalla, e di Sabionetta,
Principe di Bozzolo, ec.

Dall' Autore in questa Seconda Impressione corretta, ripulita, ed accresciuta.

ATENEO VENETO

IN VENEZIA, MDCCXXXI.
Presso Giuseppe Corona,
A S. Gio: Grisostomo, all' Insegna del Premio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L'AUTORE
a chi legge.



RA il numero ben grande di quelli, che banno ſcritto di Medicina, ſembrami eſſere degni di maggior lode que' tali, che fermatiſi nel ſodo, e maſſiccio dell' Arte pratica, le banno dato lume, e chiarezza, o col trattare maeſtrevolmente della medeſima, o coll'eſporre Storie di mali non tanto frequenti, e cure valevoli, ma poco uſate, da eſſi nel medicare oſſervate, acciocchè in avvenire poſſano i Profeſſori di quella con più franchezza operare quaſi ſul ſicuro, mentre:

[a] Non trepidat de eventu inventionis ſuæ, qui probatis eam experimentis comparavit. *E vaglia il vero, il raziocinio ſenza la ſperienza è un' anima ſenza corpo, ſiccome pure la ſperienza ſenza il raziocinio è un corpo ſenz' anima; ſe un ben ſodo, ed ordinato diſcorſo foſſe valevole a diſtruggere, e debellare i mali, oh quanti poveri infermi ſarebbono ſottratti dalle fauci della morte! Ma le parole tuttochè dotate nel ſuo genere di vigore, ed energia, nulla affatto vagliono contro un male indomito, e feroce; onde ben diſſe il Morale:* [b] Non quærit æger Medicum eloquentem, ſed ſanantem. *Laonde avendo io nello ſpazio di ventiſette, e più anni, che eſercito, tuttochè debolmente, la Medicina,* ex profeſſo, *e la Ceruſia genial-*

men-

---

[a] Jul. Front. in præfat.
[b] Senec. Epiſt. 76.

mente, fatte varie, e diverse Osser-
vazioni, che presentemente riduco
al numero di cento, di mali non ordi-
narj, nè tanto frequenti, e di ri-
medj poco conoseiuti, e meno prati-
cati, ma molto efficaci nell' estirpa-
re malattie pertinacissime, e ribel-
li, ed operazioni non molto usate,
ed ardimentose sì, ma però da pra-
ticarsi, quando s'incontrano mali,
che le richiedono, e che senza d'esse
non possono essere domati, ho stima-
to mio dovere renderle palesi al
Mondo Medico, con la speranza,
che sieno per essere di giovamento,
ed utile alla Professione; non aven-
do altro a cuore che di giovare a
tutti, non essendomi nascosto, che:
[a] Optima Medicina homini est ho-
mo. *Gradisci adunque, o Amico*
Leggitore, questo mio buon genio,
nè trascurare queste mie Osserva-

[a] Petr. Bles. de amic.

zioni, dalle quali può darsi, che ne caverai più frutto, di quello che ti penſi; mentre non oſtante, che vengano da un deboliſſimo Profeſſore, non è però, che non ſieno per molte circoſtanze rimarcabili, e che non vengano deſcritte con tutta puntualità, e candidezza, non avendo levato religioſamente dalle medeſime, ed accreſciuto il menomo, che poſſa alterare la Storia, o rendere difettoſa la pratica, mentre io ſo, che: [a] Tunc rem Deo ſimilem faciunt homines, cum veritatem exercent. *E principalmente in materia così ſcrupoloſa, come queſta. E vivi felice.*

a Pythag. apud Stob.

LO STAMPATORE a chi legge.

SE allorachè ne mandai alla luce per mezzo de'miei Torcoli la seconda Centuria delle Osservazioni utilissime del Dottissimo Sig. Dottor Fulvio Gherli, io vi promettei la ristampa della Centuria Prima ampliata, e purgata dagli errori, ed abbellita dal suo Autore, presentemente ve ne porgo l' adempimento di mia parola. Il Sig. Gherli ha ben adempiute le parti sue per quanto ad esso ne apparteneva, se io all' obbligo mio soddisfatto ne abbia, non voglio ad altro Tribunale sot-

topor-

topormi, che a Voi, ſe il leggitore ne volete eſſere, ſoltanto potendo dire, di non aver mancato al poſſibile di uſar ogni accuratezza, acciò ne ſortiſca una buona edizione, dopo cui, ſe vi riuſcirà gradita, ne verrà la Centuria Terza dello ſteſſo Grand'uomo, in cui procurerò di non traviare dall' incominciata carriera.

Vi prometto parimente d'intraprendere la impreſſione d'un altra Opera anche più ſingolare, compoſta dall' Autore medeſimo. Queſta ſi è la *Scuola Salernitana* ridotta in verſi volgari, e dappoi ricamata con eruditiſſime Rifleſſioni, colle quali ſpiega, e dilucida ciocchè di oſcuro eſſer ne può, a fine ne ſia inteſa la vera intenzione di chi la compoſe, oppure ſeparando il buono dal cattivo, il vero dal falſo ne fa veder chiaramente quello che credere, quello che diſcredere ſi convenga col fine

di

di non errar noi, o di non ingannare gli altri. E' indefeſſo queſto virtuoſo Signore non tanto nel curare i più ſtravaganti malori, quanto in comporre libri alla ſua Profeſſione giovevoli, non mi ſtancherò io di farli pubblici colle ſtampe. Stà in Voi, gentil Lettore, gradir la buona volontà di amendue noi, ed a me ſpetta darvi l'augurio di ogni più compiuta felicità.



TAV.

TAVOLA

DELLE OSSERVAZIONI Contenute in questa prima Centuria.

Osservazione I. *Depressione, e frattura del Cranio.* pag. 1

Osservazione II. *Ferita notabile del Capo, con scoprimento di buona parte del Cranio.* 8

Osservazione III. *Tigna.* 12

Osservazione IV. *Tigna.* 15

Osservazione V. *Dolore di Capo acerbissimo, ed inveterato.* 19

Osservazione VI. *Dolore di capo.* 26

Osservazione VII. *Dolore di Capo.* 30

Osservazione VIII. *Paralisia Universale.* 32

Osservazione IX. *Paralisia Particolare.* 36

Osservazione X. *Paralisia Particolare.* 41

Osservazione XI. *Convulsione, e Paralisia universale.* 43

Osservazione XII. *Convulsione Universale.* 45

Osservazione XIII. *Oftalmia.* 48

Osservazione XIV. *Festuca in un occhio.* 51

Osservazione XV. *Fistola lagrimale, o sia Egilope.* 53

Osservazione XVI. *Fistola lagrimale.* 55

Osservazione XVII. *Verruca enorme sopra la palpebra d'un occhio.* 59

Osser-

Osservazione XVIII. *Sarcoma, o Natta.* 63
Osservazione XIX. *Scirro nella faccia.* 66
Osservazione XX. *Polipo nel naso.* 69
Osservazione XXI. *Riso Sardonico.* 72
Osservazione XXII. *Scorbuto.* 75
Osservazione XXIII. *Scorbuto.* 78
Osservazione XXIV. *Scorbuto.* 80
Osservazione XXV. *Ulcere nelle fauci.* 82
Osservazione XXVI. *Tumori, ed ulceri nelle fauci.* 84
Osservazione XXVII. *Angina Spuria.* 87
Osservazione XXVIII. *Scrofole.* 91
Osservazione XXIX. *Scrofole.* 94
Osservazione XXX. *Ulcere sporco sopra la Clavicola sinistra.* 98
Osservazione XXXI. *Peripneumonie.* 100
Osservazione XXXII. *Peripneumonia.* 104
Osservazione XXXIII. *Tumore ne' Polmoni.* 108
Osservazione XXXIV. *Tumore nella cavità del torace.* 113
Osservazione XXXV. *Ferita nel Petto.* 117
Osservazione XXXVI. *Tumoraccio nella spalla destra.* 123
Osservazione XXXVII. *Scirro ulcerato in una Mammella.* 127
Osservazione XXXVIII. *Vomito enorme.* 130
Osservazione XXXIX. *Dolore di stomaco.* 133
Osservazione XL. *Dolore di stomaco.* 137
Osservazione XLI. *Dolore di stomaco.* 138
Osservazione XLII. *Affetto Ipocondriaco.* 140
Osservazione XLIII. *Dolore nel ventre.* 143
Osservazione XLIV. *Dolore.* 147

Osser-

Oſservazione XLV. *Rachitide.* 150
Oſservazione XLVI. *Oſtruzioni inveterate.* 152
Oſservazione XLVII. *Oſtruzioni.* 155
Oſservazione XLVIII. *Pietra nel Meſenterio* 157
Oſservazione XLIX. *Oſtruzione della Milza.* 161
Oſservazione L. *Cacheſſia.* 164
Oſservazione LI. *Oſtruzione della Milza.* 167
Oſservazione LII. *Oſtruzione della Milza.* 171
Oſservazione LIII. *Ferita nella Milza.* 173
Oſservazione LIV. *Idropiſia Aſcite.* 178
Oſservazione LV. *Idropiſia Aſcite.* 181
Oſservazione LVI. *Calcoli ne' reni.* 181
Oſservazione LVII. *Calcolo ne' reni.* 187
Oſservazione LVIII. *Dolori, ed affetti iſterici.* 188
Oſservazione LIX. *Dolore Matricale.* 189
Oſservazione LX. *Soffocazione Uterina.* 191
Oſservazione LXI. *Creſte enormi nella natura,* 105
Oſservazione LXII. *Aborto con emorragia.* 198
Oſservazione LXIII. *Eſtrazione di feto morto.* 200
Oſservazione LXIV. *Eſtrazione di Secondina.* 204
Oſservazione LXV. *Carnoſità nella verga.* 207
Oſservazione LXVI. *Sfacelo nel prepuzio,* 211
Oſservazione LXVII *Sfacelo nello Scroto;* 213
Oſservazione LXVIII *Sfacelo di tutto lo ſcroto, e di buona parte della pelle del membro virile.* 216
Oſservazione LXIX. *Fiſtole nel Pireneo.* 220
Oſservazione LXX. *Fiſtola nell' Ano.* 225
Oſservazione LXXI. *Fiſtola nell' Ano.* 231
Oſservazione LXXII. *Ulcere nell'inteſtino retto.* 234
Oſservazione LXXIII. *Ulcere nell' inteſtino retto,* 237

Oſſer-

Oſservazione LXXIV. *Sciatica.* 239
Oſservazione LXXV. *Sciatica.* 241
Oſservazione LXXVI. *Fiſtola in una Coſcia.* 243
Oſservazione LXXVII. *Fiſtola in una coſcia.* 247
Oſservazione LXXVIII. *Erpete, o ſia Formica.* 251
Oſservazione LXXIX. *Riſipola.* 254
Oſservazione LXXX. *Sfacelo in un cauterio.* 257
Oſservazione LXXXI. *Ulceri Fagedeniche.* 259
Oſservazione LXXXII. *Ulcere ſporco.* 262
Oſservazione LXXXIII. *Ulcere verminoſo.* 266
Oſservazione LXXXIV. *Ferita complicata in un braccio.* 270
Oſservazione LXXXV. *Ferita in un braccia.* 273
Oſservazione LXXXVI. *Morbo gallico.* 276
Oſservazione LXXXVII. *Morbo gallico.* 280
Oſservazione LXXXVIII. *Morbo Gallico.* 282
Oſservazione LXXXIX. *Lebbra.* 284
Oſservazione XC. *Lebbra.* 286
Oſservazione XCI. *Lebbra.* 288
Oſservazione XCII. *Rogna.* 290
Oſservazione XCIII. *Febbre lunga.* 293
Oſservazione XCIV. *Febbre terzana maligna.* 296
Oſservazione XCV. *Febbre terzana maligna.* 298
Oſservazione XCVI. *Febbri terzane diſcacciate nel loro principio con la Chinachina.* 300
Oſservazione XCVII. *Febbre Algida.* 302
Oſservazione XCVIII. *Febbre maligna.* 306
Oſservazione XCIX. *Cerotto, e ſua maraviglioſa operazione.* 308
Oſservazione C. *Cauterj, e loro efficace operazione.* 310

Par

Par eſt, eos qui generi humano res utiliſſimas conquirere, & perpenſas, exploratasque memoriæ tradere concupierint, cuncta tentare.

Columel. lib. 1.

CENTURIA PRIMA

DI OSSERVAZIONI RARE Di Filosofia, e Medicina.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Depressione, e frattura del Cranio.

UN figlio unico d'anni 12. d'Antonio Mordini, uomo assai benestante, nel Villaggio alpestre delle Tagliole, nella Provincia di Sestola, giuocolando con un suo famiglio, che guardava gli Armenti, nel Mese di Settembre dell'anno 1703. cadè disgraziatamente a terra, e con tal violenza percosse col capo contra d'un sasso, che nello stesso luogo restò semimorto, e svenuto; obbligati perciò i suoi parenti a portarlo come corpo morto a casa. Fui chiamato alla cura dello stesso da Fiumalbo, ove allora per accidente mi ritrovava, lontano di colà tre buone miglia, ove subito mi portai, e ritrovato il po-

vero Figliuoletto ſteſo in letto come morto, ed informato dagli aſtanti eſſerli uſcita non poca quantità di ſangue dal naſo, dalla bocca, e dalle orecchie, e dall' eſplorazione del polſo ritrovandolo aggravato da una febbre aſſai vigoroſa, ſubito giudicai eſſere la frattura del Cranio, ed eſtravaſazione de' fluidi ſopra le Meningi, là cagione di queſto funeſto accidente; onde per rintracciarne il luogo preciſo, purchè foſſe ſtato ſenſibile, eſplorai ben bene col polpaſtrello delle dita tutta la ſuperfizie del capo, ed in fatti non ſtentai molto a ritrovare una notabile depreſſione, nel bel mezzo dell' oſſo deſtro del ſincipite, però ſenza alcuna ferita eſteriore, nè altra offeſa nel reſtante del Capo. Ciò da me oſſervato non mi fu difficile a concepire non eſſervi altra indicazione in queſto caſo, che il dar ſubito di mano al Trapano per fare la perforazione dell' oſſo, acciò per quel forame l' eſtravaſate materie aveſſero uno ſcolo aperto, per cui poteſſero uſcire, e per ridurre l'oſſo depreſſo alla ſua naturale poſitura. Che però con tagliente coltello tagliati in croce le parti al Cranio depreſſo ſovrapoſte, e denudato lo ſteſſo colla punta del dito pollice della mano deſtra dalle medeſime, ſubito ricoprii l' oſſo con fila aſciutte, e per arreſtare il corſo allo sbocco del ſangue, alle labbra della ferita ſoprapoſi le ſtoppe inzuppate di chiara d' uovo, e polveri aſtrignenti, e con i piumaccetti, e convenevole faſciatura terminai la mia operazione; fattali poſcia la neceſsaria cavata di ſangue, ordinai agli aſtanti, che caſo ſi riaveſſe il paziente dalla Paraliſia con vitto tenuiſſimo, cioè a dire, con ſoli

bro-

brodetti, e misuratamente, nutrire lo dovessero. Il venturo giorno poscia colà riportatomi feci con tutta felicità l'operazione del Trapano; mentre ebbi la sorte di fare il foro appunto sopra la rima nella sola tavola vitrea, cioè interna del Cranio fino al meditullio, dalla forte depressione del medesimo cagionata, come dal pezzetto dell'osso cavato col Trapano ne fui pienamente chiarito; ciò fatto l'osso depresso al sito suo naturale destramente con la leva ridussi, dopo di che potei chiaramente osservare la dura Madre gonfia un poco, ed infiammata, ed a forza della Sistole, e Diastole della medesima uscire dal foro fatto qualche porzione di sangue florido, ed assai liquido; introdussi poscia sopra la dura Madre una pezzetta sottile della larghezza di un mezzo bajocco inzuppata di olio rosato completo, attaccata ad un filo per poterla levare a piacimento, sopra l'osso posi le fila asciutte, e sopra le labbra della ferita le faldella ricoperte di digestivo rosato, ugnendo all'intorno per due, o tre dita la cotenna, che sul principio liberata avevo col rasojo da capelli, con olio rosato completo, e poscia con pezze, piumaccetti, e convenevole fasciatura terminai la faccenda. Replicai a' suoi Genitori, che dovessero darli subito, che avesse ricuperati i perduti sensi, che sperava dover esser fra poco, il necessario vitto, per essere da trent'ore che non aveva mangiato, ma sopra il tutto, che fosse ben tenue, cioè a dire, una tazza di brodo con entro un solo rosso d'uovo: ritornato poscia a Fiumalbo inviai colà il Signor Antonio Nacarini Speziale di detto luogo, che per necessità

faceva anche da Cerusico, acciò ricuperati che aveſse il paziente i ſenſi, li metteſse un Criſteo, per eſpurgare dagli eſcrementi la cloaca inteſtinale, ſiccome fece. Ritornai il ſuſseguente giorno alla viſita, e con ſommo mio contento ritrovai il giovinetto avere tre ore dopo la operazione del Trapano ricuperata la libertà de' ſenſi, ſiccome dagli aſtanti mi fu riferito, avere pigliato il ſuo cibo la ſera, e la mattina, ed eſserſi ſcaricato coll' ajuto del Criſteo di buona quantità di feccie; a cagione di che avea ripoſato notabilmente la notte, ed in fatti dall' eſplorazione del polſo io non ſtentai a conoſcerlo, mentre ritrovai non poco minorata la febbre, e levati gli apparati, viddi le labbra della ferita, e la dura Madre non tanto gonfia, nè infiammata, onde per queſto m' incoraggii di molto, ſperando poterſene fare un buon pronoſtico; lo rimedicai al ſolito, raccomandai a' Genitori l' uſo della buona regola nel vitto, cioè che non gli deſſero ſe non due brodetti al giorno, uno al pranzo, e l' altro alla cena, e per bevanda dell' acqua pura di fonte, che in que' Paeſi alpeſtri è prezioſiſſima. In avvenire poſcia mi fu d' uopo raccomandare la cura al ſudetto Signor Nacarini dandoli le neceſſarie iſtruzioni intorno al modo di operare; poſciachè obbligato io da molte altre occupazioni, ed infaſtidito dalla malagevole ſtrada, che in alcuni luoghi ſi poteva appena fare a Cavallo, non mi trovava diſpoſto di portarmi colà ogni giorno. Ma paſsati appena tre giorni, dacchè il ſudetto aveva nelle mani la cura, cioè nel ſeſto giorno del male, da perſona mandata a poſta io fui obbligato

gato a ritornare frettolosamente alla visita; ed in fatti non piccola ragione avevano avuto i suoi Genitori di ciò fare; mentre colà arrivato ritrovai l'infermo nella primiera apoplessia ricaduto: onde per rintracciare la cagione del sovragiunto accidente, essendo stato costantemente assicurato da' suoi di Casa, non avere l'infermo alcun errore commesso, mi fu d'uopo ricercarla nell'offesa parte; ed infatti levati appena gli apparati immediatamente mi si fece vedere la medesima, mentre ritrovai il forame fatto nell'osso col Trapano da materia viscosa, e tegnente affatto otturato, ed in conseguenza impedita l'uscita delle materie marciose, che trattenute il funesto accidente cagionavano, e tutto questo disordine era derivato, per non avere mai il Nacarini, come potei congietturare, detersо l'osso, nè asciugata, e ripulita con bombagia la dura Madre, nè messo tampoco sopra la medesima la pezzetta inzuppata nell'olio rosato, non avendo ciò fatto per puro timore cagionato dalla poca sperienza di fare qualche disordine, onde per questo aveva sempre applicato la sudetta pezzetta sopra l'orifizio esteriore del detto forame, siccome infatti ce lo trovai: conosciuta però necessaria la riapertura del detto forame, per dare l'uscita libera alle materie, che io teneva per certo essere trattenute sopra la dura Madre, dato di piglio ad un raspatojo acuto, levai con destrezza la materia tegnente, che il forame otturava; di feci al solito la medicatura, ed infatti liberata la dura Madre dalle stagnanti marcie, dopo poche ore ricuperò l'Infermo le facoltà perdute; e perchè

più non succedesse questo, o altro disordine, proseguii io la cura fin al fine, che felicissimamente nello spazio d' un mese, o poco più terminai, non essendomi più tanto malagevole come sul principio, perchè lo medicava rade volte, e più rade volte nel' fine.

ANNOTAZIONE.

DALLA descritta Osservazione ben chiaro scorgesi, che la Natura, decantata da cert' uni per la gran Medichessa de' mali, il più delle volte nelle sue operazioni s' inganna, nè però doversi di lei con tutta sicurezza fidare l'esperto Professore; mentre non essendo altro la medesima, al dire de' più sensati Filosofi, che la mecanica disposizione, ed ordinazione de' solidi, e de' fluidi dell' uman corpo, poco di essa possiamo fidarci; posciachè non essendo una entità raciocinante, ma un' ordinazione di materie priva di raziocinio, opera però a forza d' impulsi, di resistenze, di feltri, ed in una parola col solo mecanismo, che vuol dire senza alcuna cognizione, e però alla cieca; onde continua ad introdurre, quando non sia impedita, l' alimento a quella parte, a cui non ve ne bisogna, e non ve ne vorrebbe; porta quel fluido pieno zeppo di impurità in quel membro, che da ciò ne rimane assaissimo offeso: promuove quel moto in quella fibra, che cagiona sconcerti ec. e come ho fatto vedere in questa Osservazione apportando la natura, o per meglio dire, l' ordinario corso de' fluidi la materia tegnente, e viscosa, cioè il sugo nutri-

tritivo in quella parte del Cranio, dove non ci voleva, neceſsario però allo ſteſſo, ed a tutte le altre parti del corpo per mantenerle; anzi per continuamente rigenerarle; al dire di un Valentuomo: *Nutritio eſt ſingulis momentis renovata generatio*, (*Carleton de œcon. anim. cap. de nutrit.*) otturò il forame fatto nel medeſimo col Trapano per dare lo ſcolo a quelle materie, che di continuo ſopra la dura Madre gocciolavano dal meditullio del Cranio per la rima della tabula vitrea per anche aperta. Stia però ſempre con gli occhi aperti il cauto Cerusico, nè molto ſi fidi della natura, ſe non vuole reſtare ſovente delle ſue ſperanze deluſo, e allorchè ſcorge eſsere la ſudetta manchevole, ſi ſerva dell' arte, poichè *ove manca natura arte ſuppliſce*; (*March. Sentinel.*) non tralaſci mai di tenere aperti coll' arte i feri o artifizialmente, o accidentalmente in qualche parte del corpo fatti, finchè gli conoſce neceſsarj, acciò chiuſi alla balorda dalla Natura, non ne ſeguano ſconcerti ben grandi, obbligato a riaprirli di nuovo con poco ſuo decoro, e con danno, e pericolo de' poveri pazienti; qual verità mi dò a credere di far vedere in più altri luoghi, e colla ſperienza toccar con mano. Parmi in oltre reſtare con queſto eſempio aſsai manifeſto, quanto ſia neceſsaria nelle fratture del Cranio l' operazione del Trapano, e particolarmente in quelle, nelle quali può congietturarſi, eſservi delle notabili eſtravaſazioni ſopra le Meningi, per dare l' uſcita libera a' fluidi eſtravaſati, contro l'opinione di chi vorrebbe che ſe ne laſciaſse tutta l' incombenza alla natura, poichè o la medeſima non ritrova le ſtrade

proprie per isgravarsene, siccome nel presente caso dopo serrato il foro fatto, non le ritrovava, o troppo tardi le ritrova, restando in quel mentre oppresso, ed assai leso il povero paziente, onde o sgraziatamente sen muore, o almeno allunganſi in tal maniera di molto le cure. Col foro però patente, e comodissimo fatto col Trapano, s' apre subito l' uscita libera a' liquidi estravasati, mettendosi in tal maniera in salvo l' infermo, tenendo lontani molti, e molti accidenti, che seguire potrebbono ed accorciandosi assaissimo le cure.

OSSERVAZIONE II.

Ferita notabile del Capo, con scoprimento di buona parte del Cranio.

UN figlio d' età di quattordici in quindici anni, di Francesco Bosi, del Villaggio di Panzano, nel Territorio Modonese, fu iratamente percosso nel Capo con una forca di legno da un suo famiglio, che sopra d' un Carro colla medesima caricava del fieno, che li fece una notabile ferita nel medesimo, colla scopritura d' amendue le ossa del sincipite, e di buona parte di quello della fronte. Rimesse da' suoi di casa, al meglio che seppero, le squarciate parti al loro luogo, che da una parte, e dall'altra pendevano, e particolarmente un buon pezzo, che tutto l' occhio destro ricopriva, per fermare il corso del sangue, che in gran copia sortiva, li applicarono le stoppate inzuppate di chiara d'

uo-

uovo, e poscia il vegnente giorno lo condussero in mia casa in S. Martino sopra d'un'asino; inzuppate ben bene le stoppate con vino caldo, acciò con più facilità si staccassero da'capelli, e dalla ferita, per non arrecare molto dolore al paziente, levai le medesime, ed alla vista d' una così sterminata ferita, restai oltre modo maraviglia-
to, come mai sopra dell' asino condurre lo avessero potuto per un così buon pezzo di strada, che è da Panzano a S. Martino: ridussi poscia per quanto mi fu possibile le divise labbra al mutuo contatto, che fare però non potei con la dovuta, e necessaria esattezza per essere le medesime troppo gonfie, e ragrinzate, e con fibule inzuppate d'un glutine mio particolare, procurai ritenerle nel loro dovere; posi poscia delle fila imbevute d'olio d'Ipericon, e di Trementina sopra tutte le parti disgiunte, avendo prima ricoperto la parte visibile dell'osso con fila bagnate nello spirito di vino, e con pezze, e piumaccetti tutta l'offesa parte coperta, con convenevole fasciatura l'operazione terminai, rimandandolo a casa, dopo averli fatto la cavata del sangue, col raccomandarli, che stasse chiuso in casa, si guardasse ben bene dall' aria col tenere il capo coperto, e sopra il tutto, che osservasse un' esattissima regola nel vivere, e che fra due giorni da me ritornasse, siccome fece, ed io lo rimedicai al solito di prima, facendo lo stesso in avvenire, riducendo la Medicatura nello sminuirsi delle marcie al terzo, ed al quarto giorno; ma essendosi fatte le medesime assai copiose dal

ser-

settimo, fino al decimoquarto giorno, fui forzato in detto tempo a medicarlo ogni giorno; conciossiacosachè io lo medicassi sempre per prima intenzione, a cagione del sito della ferita con materie balsamiche, con speranza di sbrigarmene in pochi giorni, e tanto più per essere il paziente ragazzo, e Contadino, cioè a dire vigoroso, con tutto questo delusе restarono le mie speranze, mentre a mio dispetto volle farsi la separazione con un' abbondantissima uscita di marcie, nè terminare potei la cura, che circa il cinquantesimo giorno.

ANNOTAZIONE.

NELLE ferite quantunque grandi, purchè non sieno in una parte, che richieda un moto forte, sembrami essere meglio ritenere le di loro parti, o labbri uniti con fibule, che con punti, perchè il Cerusico colla scorta del precetto dalla di lui arte insegnatoli, *Jucundè*, operare dee sempre col minore dolore possibile de' pazienti, per non aggiugnere afflizione all'afflitto, e per non accrescere infiammagione alla parte, che sebbene co' punti poca vi si aggiunga, non adoperandoli vi è sempre quella poca di meno, a qualsisia infiammagione, quantunque piccola, dee sempre essere dal Cerusico temuta nella cura delle ferite, come accidente sommamente alle medesime pregiudicievole. Non ostante che per prima intenzione le ferite si medichino, che si stia lontano a' digerenti, mettendo in opera li-

quo-

quori balsamici, non si accorciano però sempre le cure, nè si può impedire la separazione, e generazione delle marcie, come dalla presente Osservazione resta chiaro, e come più, e più volte ho io nella debole mia pratica osservato; mentre o la naturale temperatura de' corpi, o il vizio ne' fluidi introdotto da una antecedente mala regola di vivere, o l' alterazione dell' ambiente esterno, o molte altre cose a noi incognite possono mutare contro la nostra aspettativa le cure, nè con questo metodo possiamo assolutamente fidarci di una felice, e pronta riuscita, da noi premeditata, nè farne un assoluto pronostico; posciachè molte volte si vede fare i balsamici l' ufizio de' digerenti, ed i digerenti quello de' balsamici; nè la Natura coll' ajuto de' balsamici può impedire, che i fluidi pregni di sali, e di zolfi impuri nel circolare per la parte ferita, non la sporchino, ed in essa delle impurità di non depongano, che fanno totalmente mutar faccia alle cure, rendendole più difficili, e più lunghe da guarire; stia però lontano l' esperto Professore dal dire con franchezza questa cura entro il tal termine sarà compiuta, se non vuole azzardare il decoro di sè medesimo, e della sua professione.

OSSERVAZIONE III.

Tigna.

DA Casalgrande, Villaggio nel Marchesato di Scandiano, si portò da me l'anno 1715. del Mese di Settembre la moglie del Sig. N. N. per essere liberata da un'inveterata tigna, che tutto il capo le occupava, e che sempre più verso la faccia avanzandosi incominciava di già a renderla deforme; erano ben dieci anni, che questo schifoso male aveva avuto principio, e quantunque da varj Professori si fosse fatta curare, ciò non ostante non aveva mai potuto liberarsene. Osservata con tutta attenzione da me la parte offesa, e ritrovatala ricoperta tutta da certe crostolette cinerizie, dure, ed al di sotto affatto di umore prive, con molte, e frequenti tuberosità assai dure sotto la cute, che la rendevano ineguale, e bernoccoluta, conobbi essere questa una tigna ben differente da quell' altra spezie, che la radice de' capelli corrode, ed essere in conseguente inutile affatto l'estirpazione de' medesimi: mentre essendo questa cagionata da un sale terreo, tartareo, fisso, il quale coll' otturare i piccoli meati, ed andirivieni delle glandole subcutanee, nelle medesime delle fissazioni, e congestioni non sprezzabili prodotto aveva, e però essere l' indicazione l' adoperare emollienti, incidenti, ed aperitivi, e finalmente sul fine della cura dar di piglio a' rimedj valevoli ad estirpare qual-

che

che residua grandoletta resa col tempo dalla mala qualità delle stagnanti materie callosa, o scirrosa; su queste riflessioni adunque levati col rasojo tutti i capelli, e separate tutte le crostole, ricopersi la medesima con foglie di cavoli, sopra le quali aveva steso questo unguento, cioè:

℞. *Butyri recentis, axungiæ suis, unguenti de altea, olei sambucini ana unciam semis, m.*

ordinando alla paziente di rimettercele mattina, e sera, fomentando però ogni volta, prima d' applicarle, tutta la parte offesa con questo fomento, cioè:

℞. *Foliorum Malvæ, lapatis acuti ana manipulum unum, furfuris tritici manipulos duos, lupinorum pugillum unum, aquæ calybeatæ libras tres, m. fiat fomentum s. a.*

e che dopo l' uso di questi rimedj continuato per otto, o dieci giorni da me ritornasse, siccome fece; ma non avendola ritrovata in stato tale, che si dovesse tralasciare l' incominciato medicamento, a casa sua la rimandai con ordine di proseguire a medicarsi come fatto aveva per lo passato, e che in capo di altri otto giorni da me ritornasse: ritornò, ed avendo veduto tutto il di lei capo affatto di crostole mondato, ed essersi sminuite non poco le durezze; ma tuttavia restandone qualche porzione, per estirpare affatto le medesime le ordinai che le bagnasse due volte il giorno coll' acqua fagedenica del Lemerì, e che dopo asciugata la parte l' untasse ben bene con un' unguento fatto con butirro, e d'un zolfo vegetabile di molta energia, esegui puntualmente i miei ordini, ed a capo di un

mese

mese da me ritornata la ritrovai quasi affatto sanata, da alcune durezze in poi, che per essere glandolette incallite, era d'uopo dare di piglio a' rimedj più forti per estirparle, stantechè *Extremis morbis, extrema remedia*, altrimente sarebbe ripullulata di nuovo la schifosissima tigna. Ordinai dunque, che toccare se le facesse col butirro d' Antimonio unito con ugual porzione di spirito di zolfo, mettendoci subito sopra delle fila ricoperte di butirro, rimettendovele ogni giorno sinchè fosse caduta l'escara, caduta la quale si ritoccasse di nuovo la parte col sudetto rimedio, continuando questo metodo finchè estirpate affatto si fossero le durezze; mondificando poscia, e cicatrizzando le esulcerazioni con unguento fatto con precipitato, e butirro: ubbidì puntualmente a' miei ordini, ed infatti nello spazio di circa due mesi rimase libera questa Signora da un male, che più per la vergogna, che per altro, tenuta l'aveva per lungo tempo in una grandissima afflizione.

ANNOTAZIONE.

LA tigna non è tutta di una natura, e però non tutta ad un modo medicare si dee; tutte le spezie di tigna non corrodono la radice de' capelli, ed in conseguente non sempre i medesimi estirpare si debbono; e pure molti Cerusici de' nostri tempi non fanno medicare la tigna, senza avere alcuna considerazione alla natura della medesima, se con questa alle volte inutile operazione non tormentano i poveri pazienti; siccome per più volte

era

era ſtata tormentata queſta povera donna; dopo eſsere guarita non ſi conoſce, che abbia mai avuto queſto male, avendo tutti i ſuoi capelli, che in altro luogo non mancano, che ove ſi è adoperato il corroſivo, che dal reſto de' capelli rimane coperto.

Delude ſovente la tigna i Cerusici anche più eſperti, perchè non ardiſcono fare ricorſo a' rimedj vigoroſi. Se anch' io non aveſſi dato di piglio al potente corroſivo del butirro d' Antimonio, mai per certo ſradicato non ſarebbeſi queſto mal nato male, tuttochè aveſse mentito una finta guarigione; poichè dalle poche durezze rimaſteci, nelle quali il fermento morboſo conſervavaſi, ſarebbe di nuovo più rigoglioſo ripullulato.

OSSERVAZIONE IV.

Tigna.

DAL Signor Antonio Tinti Speziale in Nonantola mio amiciſſimo mi fu inviata una Giovanetta di 16. anni, figlia d' una ſua ſervente l'anno 1712. del meſe d' Aprile, col capo talmente ruinato dalla tigna, che deforme, ed impraticabile la rendea, poſciachè eſsendo il medeſimo tutto ricoperto di croſtaccie ben groſse, piene zeppe al di ſotto d' una ſanie fetentiſſima, che le cagionava un nojoſiſſimo prurito, ne eſalava perciò uno ſtomacoſo, e puzzolente odore, e per la lunga durata di ſei anni aveva perduto buona parte de' capelli, nè per quanti rimedj preſcrittili da più Profeſsori, ed in opera poſti, aveva potuto da

que-

queſto male oſtinato liberarſi. Per ſervire l' amico, in mia caſa la pigliai, e dopo avere adoperato non ſo che giorni il ſopradeſcritto fomento emolliente, ſeparate tutte le croſtole, e tagliato il reſiduo de' pochi capelli, che rimaſti le erano, la nettai, per quanto mi fu poſſibile, dalla ſanie, e dal fetore; aſciugata poſcia con panni lini diligentemente la parte, applicai da per tutto ove erano capelli delle pezzette tagliate in forma di lingua di cane al di ſotto col tenaciſſimo mio glutine ricoperte, e dopo lo ſpazio di 24. ore levando le medeſime, eſtirpai tutti i capelli, che vi erano, ſenza laſciarvene nè pur uno, i quali nella loro radice erano putridi, e marci affatto. Ricoperſi poſcia tutto il capo con fila, ſu le quali aveva ſteſo il mio ſolito unguento fatto con precipitato, e butirro, il qual unguento corrodendo quaſi ſenza dolore tutta la carne fradicia, e luſsureggiante, fece in tal modo di molte ulcerette un' ulcera ben grande, che tutto il capo occupava, perdendoſi con queſto mezzo affatto la ſanie, ed il fetore, generandoſi in avvenire marcia lodevole, e dentro lo ſpazio d' un meſe in circa ſenza adoperare altro rimedio, che queſto unguento, annichiloſſi la carne cattiva, ſi generò la buona, e di nuovo tutto il capo di pelle ſi ricoperſe. Ma rimaſe la povera figlia con pochiſſimi capelli, poſciachè per eſtirpare l' obbrobrioſo male fu di meſtieri corrodere tutta la carne cattiva fino alla radice de' medeſimi, levata la qual radice rinaſcere più non potevano.

ANNOTAZIONE.

IL fare di molte ulcerette quà, e là ſparſe, ma non molto fra di loro diſgiunte, un' ulcera ben grande, è il vero modo di guarire i mali da molti per incurabili giudicati, eſtirpandoſi molto facilmente in tal maniera la radice del male, eſſendovi uno ſpazio ben grande aperto per arrivare alla medeſima con gli opportuni rimedj, poſciachè ſe affatto tutta non eſtirpaſi, di nuovo il male ripullula, che ſanato credevaſi; che però nel curare ſomiglievole ſorta di tigna, fa di meſtieri, eſtirpare non ſolo tutti i capelli, per eſſere nella di loro radice la ſorgente del male; ma fa d' uopo eſtirpare ancora la glandoletta vizioſa, e la carne cattiva colà eſiſtente; conſiſtendo in eſſa tutto il vizio, altramente non affatto eſtirpata la medeſima, di nuovo il male alza il capo, che eſtinto credeaſi, con confuſione, e diſonore dell' operante.

Non ſono tanto da temerſi i corroſivi, allorchè d' eſſi fa d' uopo ſervirſene nelle cure Cerufiche, eſſendoci alcuni che poco d' eſſi ſi fidano, ſul dubbio di corrodere la buona carne colla cattiva, e di allungare oltre il dovere le cure; poſciachè colle dovute cautele i medeſimi adoperati, non intaccano che la carne fradicia, e ſuperflua, dando in tal modo luogo al crefcimento della buona, e lodevole; conciofiacoſachè eſſendo tutti fatti con minerali, ed in particolare quelli, che col Mercurio ſono fabbricati, eſſend oi me-

desimi assorbenti valorosi, distruggono gli acidi morbosi, che sono cagionati dal nascimento delle cattive carni, ed il crescimento delle buone impediscono; onde il più delle volte nelle cure Cerusiche, col solo precipitato ho incominciato, e terminato le medesime con tutta felicità, siccome con più Osservazioni farò vedere, ed infatti tanto il Medico, che il Cerusico, come imitatori della natura, debbono sempre, purchè loro sia concesso, di portarsi nelle loro Cure con tutta la più schietta simplicità, perchè la farragine de' medicamenti non solleva, ma opprime, e confonde la natura.

Non ti maravigliare, o discreto Leggitore, se da me non vedi posto in opera nelle cure della tigna alcun rimedio interno, conciosiacosachè non ho mai veduto co' soli rimedj interni estirparsi questo male, ma bensì cogli esterni, e locali; e vaglia il vero, se tutto il vizio consiste nel fermento delle glandole poste nella radice de' capelli, perchè di grazia tormentare i poveri pazienti con rimedj interni? Co' soli locali dunque ho liberato non solo queste due persone dalla tigna, ma moltissime, e moltissime altre nella Provincia del Trignano, alla Bastia, a S. Felice, ed altri luoghi, che per brevità tralascio.

OSSERVAZIONE V.

Dolore di Capo acerbissimo, ed inveterato.

GIOVANNI Solmi da Spilamberto d' età di 52. Anni, di temperamento malinconico dell' anno 1694. d' Autunno, dopo essersi successivamente raffreddato, e riscaldato, in capo a due giorni fu sorpreso da un' acerbissimo dolore di Capo, che continuamente, senza mai cessare li durò fino all' anno 1696. del Mese di Marzo, nel qual tempo pigliai per prima condotta di Medico quella di Spilamberto. Appena fui arrivato in detto luogo, che da un mio amico mi fu significato l' infelice caso di questo povero galantuomo; ma essendo in tal congiuntura nelle mani del Cerusico Maggiore di un Reggimento Bavarese, che a quel tempo era a quartiere d' Inverno sul Modonese, non volli visitarlo, che dopo la partenza del medesimo, che fu sulla fine di Maggio, avendolo lungo tempo medicato, senza averli il minimo giovamento apportato. Mi portai dunque alla visita di questo infelice, che ritrovai tutto deforme, legato nel letto, e che non cessava di lagnarsi giorno, e notte. Lo tenevano legato, perchè per due replicate volte l' avevano ritrovato sul punto di annegarsi, una volta nel fiume Scoltenna, e l' altra nel pozzo di casa. L' interrogai del suo male, ed esso mi rispose essere da due anni che fu sorpreso da un dolore acuto entro il Capo so-

pra la deſtra tempia, che per la ſua acutezza non gli laſciava mai un momento di requie; che dopo ſette giorni gli cominciò a ſortire un poco di marcia dall' orecchio deſtro, e che in avvenire eraſi il dolore dilatato dal luogo, nel quale avea avuto il ſuo principio ſino allo ſteſſo orecchio, e che ſempre fino al preſente giorno era durato, ma non con quella atrocità, come ſul principio, e che ben mille volte la morte bramava, che in ſtato tale lungamente durarla. Dopo avere udito la relazione del Paziente, viſitai l' orecchio, e la parte deretana dello ſteſſo, levati certi apparati, che v' erano, ed oſſervai uſcire una marcia icoroſa da amendue le ſudette parti, cioè dalla parte interna dell'orecchio, e dalla parte di dietro di quello, cioè ſopra l' oſſo petroſo, a cagione di un ulceraccia ben grande fattaſi in detto luogo, come mi diſſe, qualche Meſe dopo il principio di queſto male: richiedei a quei di caſa, ſe da altri, che da quel Ceruſico Tedeſco foſſe ſtato medicato, e qual ſorta di rimedj foſſero ſtati poſti in opera, ed eſſi mi riſpoſero eſſere ſtato fin dal principio del male da varj Profeſſori di varj luoghi, e Città circonvicine curato sì con rimedj interni, de' quali ne aveva pigliato una farragine ben grande, sì con rimedj eſterni, cioè a dire unguenti, unzioni, cataplaſmi, e cerotti ſopra la dolente, e l' ulcerate parti applicati. Eſplorai il polſo, e ritrovai eſſerci una febbre lentarella, che come mi diſſero, era ſtata ſempre fin dal principio del male compagna immancabile dello ſteſſo. Confide-

rato

rato dunque con la dovuta attenzione il principio, ed il progreſso di queſto male, e li ſintomi tutti, che lo accompagnavano, giudicai eſſere ſtato il principio di eſso un tubercolo, o tumoretto fattoſi nella ſoſtanza della dura Madre, che l'acerbiſſimo dolore ne' primi giorni di queſto cagionava, e che ſuppurato, ed aperto, tramandato avea qualche porzione di marcia, per la ſtrada più facile, e comoda dell'orecchio per uſcire dal capo; ma per eſsere queſta tortuoſa, nè aſsai patente, e convenendole perciò fermarſi, e fare del riſtagno ſopra l'oſso petroſo della parte offeſa, in progreſso di tempo eraſi per le di lui future inſinuata, trapelando al di fuori, ed aprendoſi in tal maniera un' altra ſtrada dietro l'orecchio; e perchè nel diſcendere queſta marcia dalla parte ſuperiore del capo, onde aveva la ſua ſcaturigine, convenivale paſsare ſopra parti membranoſe, e ſommamente ſenſibili; quindi è che a poco a poco dilatoſſi, e ſi diſteſe il dolore dal ſuo principio, fino all' orecchio. Ciò poſto per certo, e ſicuro, io ben conobbi, quanto ingannati ſi foſsero que' Profeſsori nel medicarlo; ſotto la cura de' quali era ſtato; conciofiacoſachè, non al di fuori, come fatto avevano, ma al di dentro, ove era il male, applicare i rimedj era conveniente, e neceſsario; mentre ſenza ſovraporre i medicamenti all' ulcera ben grande, che nella dura Madre eſſere io ſupponeva, era un operare indarno, e ſenza ſperanza di giovare all'infermo, al che fare non eſserci altro mezzo del Trapano per aprirſi la ſtrada nella ca-

vità del Cranio, per introdurre per essa i rimedj alla parte offesa. Svelai però questo mio sentimento a' suoi di casa, col dire loro, che ciò facendo, operavasi metodicamente, ed in conseguente con probabilità di giovare all' infermo, i quali mossi dal desiderio della salute dello stesso in tutto, e per tutto alla mia deliberazione si rimisero. Ma essendo io allora molto giovane, e perciò diffidando molto del mio sapere, per operare con più franchezza, stimai bene di provvedermi dell' appoggio di dotto, ed esperto Professore; che però pregai con mia lettera la buona memoria del fu Signor Dottor Cervi Medico, e Cerusico ben pratico, a volermi favorire della sua assistenza, siccome cortesissimamente fece, portandosi subito da Modona a Spilamberto, e curioso di vedere una tal cura, seco portossi il Signor Dottor Antonio Montorsi mio riveritissimo amico, allora principiante, ed al presente Medico dottissimo nella Città di Modona. Subito dopo il di loro arrivo feci il taglio, e la scopertura del cranio sopra l' osso del sincipite, ove aveva avuto il suo principio il dolore; ed il vegnente giorno feci l' operazione del Trapano, e con tale felicità, ch' ebbi la sorte di abbattermi appunto sopra la parte offesa della dura Madre, che nella di lei superficie era corrosa, ulcerata, e filamentosa, e quantunque fosse stata per così lungo spazio di tempo dalla marcia corrosa, con tutto ciò non erasi in alcun modo l' ulcere profondato, ma era solo superficiale; sortì qualche poco di marcia dal fatto forame, che astersi ben bene colla

bom-

bombagia, ficcome feci a la dura Madre colla dovuta delicatezza, ſopra la quale poſi poſcia una pezzetta di zendado inzuppato nel mele roſato aſſai lunghetta, che per quanto mi fu poſſibile feci calare abbaſſo per coprire l'ulcerata membrana, per fin dove poteſſi, l'eſtenſione della quale ſembravami potere congietturare dal dolore; ſopra l'oſſo poſi le fila aſciutte, e ſopra le labbra il digeſtivo roſato, terminando l'operazione co' piumaccetti, e convenevole faſciatura, ſeguitando a medicarlo ogni giorno, perchè con molto mio piacere io vedeva ſortire continuamente la marcia dal foro fatto, ed a poco a poco mancare quella, che dall'orecchio ſortiva, e notabilmente ſminuirſi l'altra, che dalle ſuture de' petroſi trapelava; e perchè io dubitava, nè ſenza fondamento, che per il lungo paſſaggio, e dimora ſopra di quelli della marcia, poteſſero eſſere guaſti, e carioſi, perciò mi parve bene di farne la ſcopritura, ficcome feci; ma con ſommo mio ſtupore non ci trovai carie di ſorta alcuna, anzi perdendoſi a poco a poco affatto le marcie, nello ſpazio di circa venti giorni reſtò l'ulcera perfettamente ſanata, ed in tal tempo rimaſe molto l'infermo ſollevato, poichè di giorno in giorno ſminuivaſi il dolore, ſinchè affatto ſi perdette. Nello ſminuirſi poſcia delle marcie, che dal foro fatto col Trapano ſortivano, ed a miſura che la dura Madre ripulivaſi, ed incarnavaſi, io laſciai la giornaliera Medicatura, non medicandolo, che di tre in tre giorni, finchè affatto ceſſata l'uſcita della marcia, e ri-

tornata la dura Madre nello ſtato ſuo naturale; e perdutoſi il dolore, levate le fila, il zendado, ed ogni altro impedimento, laſciai che la carne creſceſſe a ſuo piacimento, mentre io aveva avuto di molta pena a trattenerla di creſcere, ed in tal modo in pochi giorni otturoſſi la ferita, e cicatrizzoſſi, reſtando libero queſto povero miſerabile nello ſpazio di ſoli quaranta giorni da un male, che per due anni miſeramente cruciato l'aveva.

ANNOTAZIONE.

DA queſta operazione ſi ricava doverſi ſenza alcuna eſitanza mettere in opera dal Cerusico alcune operazioni ardimentoſe sì, ma neceſſarie in certi mali, che ſenza di quelle non poſſono eſſere eſtirpati, mentre *Sapientiæ junctam habere audaciam plurimum convenit*. (*Democrito apud Stob.*) Senza il Trapano mai ſarebbe guarito queſto vecchio, concioſiacoſachè mai non potranno eſſere ridotte ad una perfetta ſanazione le ulceri, ſe ſopra di eſſe non vi ſi applicheranno i convenevoli rimedj, mentre i rimedj interni poſſono levare bensì la cagione antecedente, ma la congiunta non mai, correggono il vizio de' fluidi, ma non già quello della parte, onde ſe col Trapano non mi foſſi aperta una ſtrada per applicare il rimedio ſopra l'ulcerata membrana, e data l'uſcita libera alle marcie, acciò non ſtagnaſsero, mai non avrei potuto nè io, nè altri queſta cura a perfetto fine ridurre.

Mol-

Molti vi ſono, che abborrendo, e non ſo per qual cagione, l' operazione del Trapano, pretendono liberare dalla morte quel miſerabile, che a cagione di percoſſe nel capo fattaſi una, o più rime nel cranio, ne è ſucceſſa in conſeguente l' eſtravaſazione de' fluidi ſopra le Meningi; ma con buona loro pace ſembrami più ſicuro l' uſo del Trapano, che il metodo loro; poichè ſtentano l' eſtravaſate materie a trovarſi l' uſcita, e ſebbene la ritrovano, non poſſono con tutta libertà uſcire, come dalla preſente Oſſervazione ſi vede, che quantunque la marcia aveſſe l' uſcita e per l' orecchio, e per le ſuture de' petroſi, con tutto ciò faceva del riſtagno, e danneggiava l' infermo.

Non è aſſioma infallibile, che debba ſempre eſſere l' oſſo carioſo, ogni volta che alle marcie è ſottopoſto; mentre non ogni marcia ha forza di rodere, e cariare l' oſſo, ſiccome biſogna credere che un' oſſo ſia meno alla carie ſottopoſto dell' altro; di queſta natura debbono eſſere per certo i petroſi, ſe in tanta lunghezza di tempo dal continuo corſo della marcia ſopra di loro, e fra le proprie ſuture, non rimaſero cariati dalla medeſima, oppure la ſteſſa non era dotata di tanta acredine, che foſſe valevole a fare queſto giuoco.

OSSERVAZIONE VI.

Dolore di Capo.

POrtoſſi da me l'anno 1716. del meſe di Giugno Giuſeppe Morandi da Sorbara, Villaggio del Territorio Modoneſe, per ritrovare rimedio ad un dolore di capo, che tutta la parte ſiniſtra del medeſimo li occupava, eſſendo più di due meſi, che lo tormentava, ſenza avere potuto ritrovare alcun ſollievo nè da reiterate flebotomie, nè da varj catartici da più Profeſſori ordinatili. Dalla lunga durata de' firocchi, e delle pioggie, che nell' antecedente Verno regnato aveano, e da vaganti dolori, che mi diſſe provare or in queſta, ed or in quell' altra parte del corpo, giudicai altro non poter eſſere queſta ſua emicrania, che una ſpezie di reumatiſmo cagionato dalla turgeſcenza non ſolo, ma ed anche dalla mala qualità della linfa; onde per iſminuire la quantità, e correggere la mala qualità della medeſima gli ordinai il ſeguente boccone, cioè: ℞. *Aloes epatici, trociſcorum alandal, diagridii ſulphurati ana grana vij. ſyrupi ſtecados q.ſ. m.f.b.n.ij.* con ordine di pigliarlo la vegnente mattina nell' aurora, col beerci ſubito dopo una tazza di brodo caldo, ed un ora dopo un' altra tazza ſimile, col qual rimedio ſcaricoſſi per feceſſo di più di quattro libbre di materie liquide, e fieroſe, ed in tal modo, ſenza alcun' altro rimedio, rimaſe libero dal dolore del capo, e del reſto delle Membra.

Am-

ANNOTAZIONE.

L'ESSERE troppo affezionato alla Scuola moderna, od all' antica, ſenza volerſi ſervire oſtinatamente de' buoni rimedj dalla lunga ſperienza sì dell'una, che dell' altra indittati, è una mera pazzia, ed una peccaminoſa oſtinazione, mentre, *in diſputationibus non eſt quærenda victoria, ſed bonum.* (*Auguſt. cont. Acad. lib.* 7.) E' prudenza lodevole di un ſaggio Medico il ſervirſi del buono per ſollievo del ſuo cliente, ovunque lo ritrova ; poſciachè, *Prudentes facile ex omnium ſententiis utilia eligunt.* (*Demoſt.* 1. *oli.*) O quanti rimedj dalla lunga ſperienza de' vecchj Maeſtri riconoſciuti valoroſiſſimi per debellare mali oſtinati, e da tutti i Profeſſori di Medicina ne' traſandati Secoli adoprati con ſomma felicità, dall' indiſcreto ſcrupolo de' Moderni ſono ſtati laſciati in abbandono, e poſti in diſuſo, i quali pure, ſe foſſero adoperati, ci ſi farebbono conoſcere di non minore efficacia del paſſato con ſollievo de' poveri languenti, che miſeramente penano nel letto ſenza ricavare alcun ſollievo da tanti altri rimedj, perchè poco valevoli, da queſti Profeſſori poſti in opera. Le famoſe pillole del Zapata, che ſono le da me teſtè deſcritte, erano per lo paſſato in auge ben grande, perchè da una lunga ſperienza valevoli riconoſciute ne' Reumatiſmi del Capo, e pure in queſti noſtri tempi, mercè l' abborrimento di cert'uni verſo i purganti, o poco ſi nominano, od alla maggior par-

te de' praticanti affatto ſono incognite, e pure col mezzo di eſſe mi è venuto fatto di debellare certi mali, che a moltiſſimi altri rimedj, ed anche de' più valevoli cedere non avevano voluto: e non ſolo io ho liberato con queſto ſteſſo rimedio un numero ben grande di perſone d' età, e temperamento differente dal male medeſimo, cruciate a cagione de' ſirocchi, che nell' antecedente Autunno, e Verno regnato avevano, mentre queſto è peſſimo vento, al dire d' Ipocrate: *Auſtrina diſſolvunt corpora, & humectant, auditum obtundunt, capita aggravant, & vertigines faciunt, oculis, atque corporibus difficilem motum præſtant.* (*Aph.* 17. *ſect.* 3.)

Non è aſſolutamente una chimera quella degli antichi Maeſtri, il ſupporre ne' medicamenti un *electivè purgare;* cioè a dire, che un purgante precipiti fuori del corpo piuttoſto queſto, che quell' altro ſugo; mentre la ſperienza fa vedere, e toccare con mano, che alcuni purganti ſcacciano fuori del corpo il ſolo umore acquoſo, la pura pura linfa, ſenza alcuna meſcolanza di altro ſugo eſcrementizio, dopo l' uſcita però prima delle materie feccioſe negli inteſtini contenute, ſiccome ho fatto vedere in queſta Oſſervazione, tale eſſere l' energia di queſte pillole; nè vorrei ſi credeſſe con tanta ſicurezza, che la ſola forza de' purganti nella mordacità conſiſteſſe, colla quale le inteſtina pugnendo, e vellicando obbligaſſe li medeſimi ad eſpellere fuori del corpo la maſſa delle immondizie in eſſi contenute, coll' accreſcere il di loro moto periſtaltico; concio-

ſiacoſachè tutti i purganti caccierebbono fuori del corpo alla rinfuſa la ſteſsa maſsa feccioſa nelle budella contenuta, ed i più vigoroſi fra loro ſpremerebbono, al più al più, qualche porzione de' ſughi nelle glandole inteſtinali contenuti, che mai mai arrivare potrebbono a quella prodigioſa quantità, che da alcuni purganti tutto giorno ſi oſserva eſsere precipitata per ſeceſſo: parmi però, che con tutta probabilità credere ſi poſsa, che introdotte nella maſsa umorale le particelle de' purganti per la via comune, ed a tutte le coſe liquide negl' inteſtini contenute aperta, e patente, in eſsa ſuſcitino una fermentazione alle loro forze, ed attività eguale, che valevole ſia a precipitare piuttoſto queſte, che quell' altre particelle de' medeſimi fluidi per eſſere dalla natura iſtradate fuori del corpo per la via degl' inteſtini per iſtrade, e viottole ad eſſa cognite, tuttochè a noi affatto ſconoſciute. Il fare un purgante quello, che tant' altri fare non hanno potuto coll' abbattere un male oſtinato, la prodigioſa, e fra ſe diverſa quantità di ſughi, che in niuna maniera potevano eſſere negl' inteſtini contenuti, piuttoſto da queſto, che da un altro purgante fuori del Corpo precipitati, il purgarſi il fanciullo a cagione del purgante dalla balia antecedentemente pigliato, ſono pruove quaſi convincenti, che nella maſſa umorale la forza de' purganti s' eſtenda, e queſta verità ſarà da me con più Oſſervazioni illuſtrata.

OSSERVAZIONE VII.

Dolore di Capo.

FU ſorpreſo Michele Maramotti da Trignano Villaggio del Territorio di San Martino d'Eſte l'Anno 1714. da un ottuſo dolore in tutta l'eſtenſione del Capo; fu ſul principio dallo ſteſſo ſprezzato, ſeguitando a lavorare del ſuo meſtiere, che era di far mattoni, per lo ſpazio di più di due Meſi, ſenza reſtare mai da queſto dolore abbandonato nè pure un momento di tempo; finalmente accreſciuto appoco appoco il detto dolore, ed aſſai infiacchito di forze, ed affatto d'appetito privo, fu obbligato metterſi a letto, nel quale ſtette lungo tempo ſenza volerſi di alcun Medico ſervire, ma ridotto dal protervo male in iſtato peſſimo, ſi riſolſe finalmente di chiamarmi in ajuto. Mi portai alla di lui viſita, e lo ritrovai col ſopradetto dolore ottuſo di capo, reſo col tempo in tal modo gravativo, che ſembravali avere entro la cavità della teſta un non ſo che d'aſsai peſante, coll'accompagnamento di un freddo così eccеſſivo, che per ſollevarſi dallo ſteſso altro mai non faceva, che richiedere de' panni caldi, che ſopra del Capo li venivano continuamente applicati; interrogato da me ſe nel rivolgerſi da una parte all'altra ſi ſentiſse qualche coſa entro il capo; riſpoſemi, che parevali di ſentirci come un ondeggiamento: Eſplorai il polſo, che ritrovai talmente debole, e fiacco, che appena potevaſi ſco-

pri-

prire, tuttochè fortemente col polpaſtrello delle dita premuto, e con frequenza febbrile non tanto gagliarda: era oltre di queſto deſtituto totalmente di forze, ed affatto inappetente, ſiccome ho detto, ed avente la faccia Ipocratica, ed in una parola in ſtato tale, che parvemi potere, anzi dovere, col ſolo pronoſtico incominciare, e terminare la cura per non porre a repentaglio in un male diſperato, come ſembravami queſto, la riputazione di me ſteſso, e de' Medicamenti, eſſendomi inſegnato dal mio Divino Maeſtro, che *Imprudentis conſilii eſt ea vulgo infamare remedia, quæ multis, qui potuerunt ſanari, fuere ſaluti*, ed infatti non ſtette guari il poverello a ſortire dalle miſerie del letto, e di queſta vita.

ANNOTAZIONE.

IL male di queſto povero diſgraziato altro eſſere non poteva a mio giudizio, che un Idrope del Capo, o ſia un' innondazione di linfa entro la cavità del Cranio fatta da qualche apertura d' uno, o più vaſi linfatici a cagione della ſoverchia quantità della medeſima in queſto corpo, che forzato dal ſuo meſtiere era obbligato ſtare quaſi di continuo nel fango, e nell'acqua; che però può darſi, ſe poſto ſi foſſe ſul principio di queſto male entro le mie mani, o di qualche altro Medico, che per la via del ſeceſſo, o dell' orina aveſſe cacciato l'acqua fuori del Corpo, e ſminuita la di lei troppa copia, lo che pure ottenere avrebbeſi potuto con più veſſicanti alle braccia, e coſcie applicati, e

con

con uno in particolare posto sopra la nuca; mentre questi quasi per tante spalancate porte, quante essi sono, aprono l'uscita libera all'umore sieroso, forse forse avrebbe potuto fuggire dagli artiglj della morte. E' ben però vero, che se questa estravasazione fatta si fosse per diuresi, o sia rottura di vasi, affatto incurabile stata sarebbe, potendo bensì il Medico col mezzo de' rimedj opportuni cacciare la soverchia acqua fuori del Corpo, ma non mica riunire i vasi lacerati; onde quotidianamente vediamo ritornare di nuovo nelle miserie di prima gli Ascitici; tuttochè colla paracentesi dall' Idropisia liberati. Ogn' arte ha i suoi mali particolari, ed ogni Artefice è soggetto a mali della sua arte, come ha fatto dottissimamente vedere 'l Celeberrimo Sig. Ramazzini, (*De Morb. Artific.*) fu mio stimatissimo Padrone, e Maestro; e questa cognizione al Medico pratico è sommamente necessaria per potere fin al fondo scoprire le cagioni de' mali, alle volte assai oscure, ed impercettibili.

OSSERVAZIONE VIII.

Paralisia Universale.

RESTO' all' improvviso privo affatto di moto, e senso in tutte le membra, toltone il Capo, dell' anno 1705. nel mese d' Aprile Gio: Andrea figlio di Messer Paolo Malagola dalla Bastia d' età di dodeci anni, di temperamento umido, e flemmatico: atterrito l' af-

flit-

flitto genitore dall'improvviso, ed inopinato accidente accaduto all' unico ſuo figlio, fece a me ricorſo, pregandomi colle lagrime agli occhi d'ajuto, e ſoccorſo: deſideroſo col ſollevare da tal miſeria il fanciullo dare contento al padre, mi portai alla viſita dello ſteſſo, e con non piccolo mio ſtupore ritrovai in letto, lo poſſo dire con tutta verità, piuttoſto una perſona morta, che viva; poſciachè dal ſolo moto degli occhi, e della lingua, tutto il reſtante delle membra era privo affatto di moto, e ſenſo, in modo tale che non ſentiva le punture degli aghi, tuttochè violentemente nelle parti più ſenſitive del di lui Corpo conficcatigli; era ſolamente qualche poco ritardato il circolo del ſangue, avendo un polſo aſſai languido, e tardo, ed i motti di tutte le viſcere interne avevano conſervato il loro illibato vigore, avendo l'uſcita libera le orine, e le fecce. Reſtai in parte atterrito, ed in parte mi feci animo; reſtai atterrito per dover debellare un male così forte, e protervo, e tanto più per eſſere in una perſona deboliſſima, e di temperamento cattivo; in parte mi feci animo, avendo fra le mani un ſoggetto giovine, ed in conſeguente dotato di ſpiriti vigoroſi, ed agili, e per non avere perduto il tono naturale le viſcere, e finalmente per eſſere tutte le membra dal naturale calore rinvigorite. Che però conoſcendo eſsere queſta una Paraliſia vera univerſale delle parti eſterne, però del Corpo, toltone il Capo, cagionata da umori viſcidi, e tegnenti impedienti il naturale corſo de' ſpiriti per la ſpinal midolla, e per i nervi,

resi tali dall' età puerile, dal temperamento flemmatico, e dallo stare sovente nell' acqua all' uso di tutti i ragazzi di quella Terra, che sono sempre nel canale, e conseguentemente essere necessario dare di piglio a' rimedj attenuanti, ed assottiglianti i detti umori, dando loro moto, e spignendoli fuori del corpo per le vie alla natura più comode; laonde lasciati moltissimi altri rimedj da parte, stimai più proprio ordinarli il seguente decotto, cioè;

℞. *Ligni Guaiaci unciam unam, corticis ejusdem unciam semis, radicis salsæ electæ unciam unam, & semis, ligni sassafras, juniperi an. unciam semis, florum Primulæveris pugillum unum, foliorum salviæ, betonicæ, rorismarini ana manipulum semis, aquæ fontis, vel putealis libras iv. m. indantur cucurbitæ terreæ, impositio capitello, & recipiente, lutatisque exactè juncturis digeratur per horas viginti quatuor, dein ebulliant per horam unam, frigefactis vasibus coletur liquor, & cum liquore in recipiente contento misceatur, serveturque in vase vitreo bene sigillato ad usum.*

Gli feci adunque pigliare ogni mattina nell' aurora, quattro oncie di questo decotto tiepidetto, instillandoci dentro otto gocciole d' *Elixir proprietatis Paracelsi*, fatto senza acido. Col residuo degli ingredienti dal decotto rimasti aggiuntoci un buon pugno di foglie di salvia, e due oncie di uva passerina, gli feci fare il Bochetto, o sia la sua bevanda ordinaria, prescrivendoli un vitto tenue, cioè, un pangrattato da darseli mattina, e sera a desinare, ed a cena, e che

mat-

mattina, e ſera ſe gli fregaſsero tutte le membra con panni ben caldi. In tal modo incominciossi, ed in tal modo ſi proſeguì ſino al fine la Cura con tutta felicità; mentre dopo l'undecimo giorno parve incominciaſser le di lui membra a ricuperare qualche ſenſo, e vigore, che di giorno in giorno vieppiù ſi fecero manifeſti, ritornando finalmente entro lo ſpazio di un meſe nel loro naturale, e priſtino eſsere, ſenza che reſtaſse neppure la minima leſione in alcuna di eſse, però ſenza avere io mai potuto oſservare alcuna ſenſibile evacuazione nè di ſudore, nè di orina, cagionata da queſto rimedio.

ANNOTAZIONE.

NON ci ha meglio de' decotti di queſta ſorta per aſsottigliare, attenuare, e mettere moto negli umori viſcidi, e tegnenti nell'uman corpo contenuti, diſcacciarli fuori del corpo, ſia poi per ſudore, per orina, o per inſenſibile traſpirazione; ſiccome nel preſente caſo ſucceſse; ma perchè ſieno dotati di tale energia non biſogna farli alla maniera di quaſi tutti i Medici, cioè digerirli, e bollirli in vaſi aperti, o mal chiuſi alla conſumazione della terza parte, perdendoſi in tal modo il bello, ed il buono, ſvaporandoſi le parti ſpiritoſe, ſottili, ed attive de' miſti, nelle quali conſiſte tutta la forza, ed energia di queſti decotti, e ſolo reſtandoci le fiſſe, ed inette al moto: onde è neceſsario farli in vaſi ſigillati, raccogliendo quello che aſcende, e

cade nel recipiente, ed unendolo al decotto, col reſtituire in tal modo l'anima al ſuo corpo, potendoſi chiamare con tutta ragione i decotti fatti ſenza queſta Oſſervazione Corpi ſenza anima, e però di energetica virtù totalmente privi. I decotti fatti in queſta maniera ſono dotati d' un' attività ben grande, ed io poſſo dire con ſantiſſima verità, che operano maraviglie, ſiccome con altre Oſſervazioni farò vedere; e ſe non muovono ſenſibili evacuazioni di ſudore, od orina, non è per queſto, che non agiſchino con grande attività, allorchè un male protervo diſcacciano, mentre operano per inſenſibile traſpirazione, attenuando gli umori con tanta forza, che diventano ſottiliſſimi, ed incondenſabili, come nel caſo noſtro ſucceſſe. Guarì in tal maniera queſto ragazzo, nè mai più è ſtato aſſalito da queſto male, e di preſente è ſano, e robuſto, con moglie allato, e non pochi Figliuoli.

OSSERVAZIONE IX.

Paraliſia Particolare.

RItrovoſſi una notte nello ſvegliarſi privo affatto di moo in tutta la deſtra parte del corpo il Sig. Alfiere Gio. Maria Perfetti da Seſtola di età di cinquanta ſette anni, di temperamento malinconico, dell' Anno 1709 del meſe di Settembre: chiamato la mattina alla viſita ritrovai queſto buon vecchio avere tutta la parte deſtra del di lui corpo paralitica, non poten-

tendosi in modo alcuno muovere, nè rivolgersi per il letto, nè tampoco alzare il corpo, e tuttochè l'intiera parte sinistra fosse senza la minima lesione, non poteva coll'ajuto di questa nè tampoco muoversi. Il male di sua natura ribelle in un uomo attempato, di cattivo temperamento, in una pessima stagione erano motivi assai forti per farmi fare un cattivo pronostico; ciò non ostante sapendo essere cosa crudele *solo prognostico ægrum relinquere*, purchè vi sia qualche piccola apertura a potere operare, fatto animo al paziente, ed alla moglie, che teneramente lo amava, gli ordinai subito il sopradescritto decotto, accompagnato da regola di vivere esattissima; ma non vedendo dopo molti giorni ricavarsi dall'uso di questo rimedio miglioramento alcuno, gli feci percuotere due volte al giorno tutta la parte offesa con ortiche fino ad una perfetta rossezza, facendolo parimente porre due volte al giorno sopra una caldaja piena di decotto bollente fatto con erbe dotate di zolfo, e sale volatile, ricoperto in modo con panni, e coperte, che tutto grondava sudore: ma vedendo non ricavarsi nè tampoco da questi presidj il minimo sollievo a pro del povero paziente, ricorsi all'infrascritto balsamo, o vogliamo chiamarlo unguento, col quale ben caldo gli feci untare tutta la spina del dorso, incominciando dalla nuca fino al podice, mattina, e sera, come pure tutte le giunture della parte offesa, cioè:

℞. *Foliorum salviæ, rorismarini, majoranæ, betonicæ, rutæ, lauri, lavendulæ, ana manipulum unum,*

unum, florum primulæveris, salviæ, stœcados ana pugillum unum, radicis ireos Florentinæ, acori veri, ana unciam unam, nitri unciam semis, vini nigri generosi lib. 1. *spiritus vini libram semis, olei sambucini, rutacei, vulpini, ana uncias duas, terebynthinæ, philosophorum, de euforbio an. unciam unam, axungiæ cati, gallinæ, taxi, an unciam semis: coquantur igne lentissimo ad vini consumptionem, dein coletur, & colaturæ adde gummi ammoniaci, bdellii, sagapeni, euforbii, castorei, an. uncias duas, myrrhæ, pyretri, thuris, macis an. unciam unam, essentiæ lavendulæ, citri an. scrupulum unum, ceræ propoleos q. s. m. f. Unguentum, seu linimentum.*

Non passarono otto giorni, da che incominciossi ad usare questo balsamo, che parve al paziente di sentire rinvigorirsi l'offesa parte. Nell'undecimo giorno incominciò a muovere qualche poco le dita della mano, e del piede, nel decimo quinto moveva leggermente tutte le membra, e con poca fatica: ma dopo non so che giorni essendo quasi affatto fornito questo unguento mandossi a farlo fare, per pura soddisfazione dell'infermo in Paulo, Terra discosta da Sestola otto buone miglia; ma per trascuraggine dello Speziale non essendosi potuto avere che otto giorni dopo, e restando però privo della solita unzione l'infermo per cinque, o sei giorni, ne' quali con tutto che pigliasse continuamente il solito decotto, che proseguì fino al fine della cura, in luogo di vie più avanzarsi il miglioramento, deteriorò piuttosto incominciando a mancare quel poco

co di moto, che coll' uso della unzione, acquistato n' aveva. Ebbesi finalmente; a Dio piacendo, il desiderato unguento, il quale subito si pose in opera, e con maraviglia di tutti, ritornò subitamente a migliorare l' Infermo. Seguitossi l' unzione, avanzandosi di giorno in giorno a vista d' occhi il miglioramento, sinchè fu totalmente rimesso l' Infermo nella totale sua primiera salute, essendosi ricavato questo nello spazio di quaranta giorni in circa, i quali di poco terminati andammo amendue lungi da Sestola un buon mezzo miglio alla pesca della Trota in una sua deliziosa peschiera, che aveva.

ANNOTAZIONE.

FA d' uopo che il Medico sia sempre generoso, non dovendosi sgomentare alla veduta di mali per tutte le loro circostanze gravissime, e d' aspetto incurabili, ma dee ricorrere a tutti i presidj dell' arte, e se un rimedio, o due, o tre non giovano, dia di piglio ad altri, sinchè abbia soddisfatto a' suoi doveri, mentre così facendo può darsi che si incontri in quello, che sbarbichi il male, e ciò è obbligato a fare trattandosi di cosa preziosissima, quale è la pelle dell' uomo, del di cui valore così disse il Pazientissimo: *Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo, hæc omnia dabit pro anima sua*. Non vorrei che certi Moderni troppo scrupolosi si ridessero tanto de' rimedj esterni col giudicarli inetti, ed incapaci affatto ad introdursi, ed operare nell'interno, poichè la giornaliera

sperienza fa chiarissimamente vedere quanto s'ingannino. La presente Osservazione, le seguenti, e molte altre, che nel progresso delle cose mie sono per addurre, faranno senza alcun dubbio più chiaro della luce del Sole restare manifesta la di loro energia; mentre con un rimedio esterno, cioè col presente, e con altri ho debellato mali contumacissimi; e con tutta verità non puossi negare nel presente caso la gloria a questo protervo male, poichè posto in opera, chiaramente se ne scorgeva il giovamento, e lasciatone il di lui uso, quegli mancava, e di nuovo riadoperato, di nuovo feceси vedere il miglioramento, che sempre più avanzossi fino alla totale, e perfetta guarigione. Con questa Osservazione adunque, e con molte altre farò toccare con mano, introdursi i rimedj esterni per la via de' pori nella massa de' fluidi, ed operare ne' medesimi con tutta la loro energia.

E' semplice la natura nelle sue operazioni, e quella immitar dee il saggio Medico, operando sempre nel curare i mali con tutta simplicità, ma alle volte però è necessario, che lo stesso si serva di medicamenti composti con una moltitudine d' ingredienti, quando la sperienza gli abbia fatti conoscere assai virtuosi, ed energetici nel debellare i mali; posciachè a distruggere un male è necessario a dare di piglio al suo specifico, cosa difficilissima a farsi, dovendosi questo scerre fra una moltitudine ben grande di moltissimi di tal natura; è però assai probabile, che in que' molti, che costituiscono un composto, vi sia quello, che è necessario al Medicante per abbattere il male,

che

che ha per le mani, purchè tutti gli altri non sieno di contraria natura, e non impediſchino l'attività dello ſpecifico. Ovvero può darſi, ed è probabile, che ſia vero, che per ſoſtituire uno ſpecifico vi ſia neceſsaria una tale quantità d'ingredienti, che aſſieme uniti, e non poſti in opera ſeparatamente, ſieno capaci di coſtituirlo; di ciò ne ſia chiariſſima prova la famoſiſſima Triaca.

OSSERVAZIONE X.

Paraliſia Particolare.

SI fece un dolore ſopra l'oſſo Coccige aſſai nojoſo al Signor Simone Angiolini Notajo nel Camerino del Signor Giudice di Modona d'età d'anni trenta, di temperamento umido, d'abito di corpo pingue nell'Anno 1708. Sopportò queſto male per alcun tempo, non ſo ſe coll'applicarci ſorta alcuna di rimedj, o no, quando in un tratto ritrovoſſi privo affatto di moto nelle coſcie, e nelle gambe, ſenza potere nemmeno andare colle crocce. Stette in uno ſtato così miſerabile per lo ſpazio di tre Anni, cioè ſino all'Anno 1711. eſſendoſi ſempre fatto curare in detto tempo da molti dottiſſimi Profeſſori, sì di Modona, che d'altronde, da' quali preſcritti gli furono tutti que' rimedj che più valevoli ſono per abbattere queſto oſtinato male, e nulla giovandoi medeſimi, condurre ſi fece a' Bagni di Padova, da' quali nè tampoco potè ricavare il minimo ſollievo; diſperato del caſo ſuo, dubitando di non

po-

potere mai più moverſi, ſtava perpleſſo, ſe più doveſſe uſare alcun rimedio, quando da non ſo chi gli fu notificata la cura da me fatta in Seſtola nell' antedetto Signor Alfiere Perfetti, dalla qual Terra traeva anch' egli l'origine; ſperando però di potere col mezzo mio ricuperare la da lui tanto ſoſpirata ſalute, mi chiamò da San Martino d'Eſte, ove allora io dimorava all' attual ſervigio di quelle Eccellenze, pregandomi a volere portarmi a Modona per viſitarlo, e curarlo; lo conſolai ſubito, lo viſitai, oſservai il protervo male, e notai, e diſaminai tutti i rimedj adoperati, che in verità erano ſtati i più forti, ed efficaci, che ſomminiſtrare poſsa ad un tal male l'Arte noſtra, toltone il ſolo Balſamo mio ſopradeſcritto, che ſubito mi determinai porre in opera per fare un puro tentativo, con poca ſperanza però di ricavarne alcun frutto; ritornato a S. Martino glielo feci fabbricare dal Signor Gio: Baracca, Speziale aſſai ſperimentato, e pratico nell' Arte farmaceutica, e ſubito fatto glielo mandai a Modona, ordinandoli che mattina, e ſera ſi faceſse untare tutta la ſpina del dorſo, e tutte le giunture delle coſcie, e gambe, ſiccome puntualmente eſeguì. Dopo quindici giorni ritornai a Modona a viſitarlo per vedere coſa ci foſse di nuovo, e coſa poteſſi promettermi della riuſcita, e con mio non piccolo ſtupore ritrovai che incominciava a muovere alquanto le gambe, ed eſſerci un evidente miglioramento, che però conoſcendo eſſerci qualche ſperanza di un eſito felice, gli feci animo, pregandolo a proſeguire l'uſo della in-

co-

cominciata unzione ; mi obbligai fargliene fare dall' altro , ſiccome mi convenne fargliene fare un' altra doſe ; avanzoſſi ſempre più il miglioramento , in modo tale che in capo di un meſe incominciò a laſciare il letto , ed andare per caſa colle crocce , gettate le quali dopo non ſo che tempo alla malora incominciò a camminare per caſa , e fuori, col baſtone , e finalmente laſciato anche il baſtone ad andare ſenza di quello a camminare liberamente ſenza altro ſegno del ſofferto male , che di un moto non naturale reſtatoli ne' piedi , mentre camminava .

OSSERVAZIONE XI.

Convulſione , e Paraliſia univerſale .

DA improvviſo timore ſorpreſo nel Meſe di Novembre dell' Anno 1716. un Figlio dell' Illuſtriſſimo Sig. Conte Aliprando Arlotti Nobile Reggiano , giovinetto di dodici Anni per altro aſſai vivace , e ſpiritoſo ; non molti giorni dopo incominciarono a ſcuoprirſi in tutte le di lui membra de' moti convulſivi ; chiamati i Medici in ajuto , e da eſſi dato di piglio a' più pronti , ed efficaci ſuſſidj dell' Arte per abbattere l' incominciante male , in luogo di ſcemarſi lo ſteſſo , ſempre più di giorno in giorno rinvigoriva ſi in modo tale , che creſciuti detti moti , nè potendoſi più reggere in piedi , fu obbligato a guardare il letto . Continuarono i Profeſſori curanti a fare il loro dovere , ed a preſcrivere i più forti rime-

dj

dj per abbattere queſto male; ma ſchernendo queſto i medeſimi, ſeguitò non ſolo l' incominciata carriera nelle parti eſterne di quel delicato corpo, ma inoltreſſi nelle parti interne con graviſſimo dolore del nobile paziente, rimanendo in uno ſteſſo tempo paralitico, tanto nelle membra eſterne, che ne' viſceri interni, onde non poteva muovere che il ſolo capo, appena parlava, appena reſpirava, e con tale difficoltà, che ad ogni momento ſembrava reſtaſſe ſuffogato, nè poteväſi fare la tanto neceſſaria eſpulſione degli eſcrementi ſenza l' ajuto dell' olio di mandole dolci, o di criſtei, ed in progreſso talmente dimagroſſi, che avvicinavaſi quaſi quaſi ad un maraſmo. In tale ſtato miſerabile lo ritrovai ſul principio del Meſe di Gennajo dell' Anno 1717. quando mi portai a viſitarlo, così pregato da' ſuoi Genitori, e vedendo ſcherniti da queſto feroce male tali, e tanti rimedj metodicamente preſcrittili non ſolo da' Signori Medici ordinarj, ma anche per conſulto da molti altri delle circonvicine Città, e conoſcendo non reſtarmi altro da fare, che tentare ſe col ſolito mio Balſamo poteſſi arrecarli qualche giovamento, gliene diedi qualche poco, che meco io aveva portato a Reggio per l' infraſcritta cura, preſcrivendoli il modo di adoperarlo, ſiccome fecero, rimettendoli poſcia, quando fui ritornato a S. Martino la quantità neceſsaria: Appena ne incominciò l' uſo, che evidentemente ſe ne conobbero i principj del tanto bramato miglioramento, che giornalmente avanzandoſi ricuperò nello ſpazio di poco più d' un Meſe il giovinetto la prezioſa

ſa-

salute, facendo questo rimedio esterno quello che non avevano potuto fare tanti rimedj interni, e de' più efficaci dal paziente puntualmente pigliati; perdutisi però i moti convulsivi, ed in conseguente l'imperfetta Paralisia, fattosi snello, e agile, ed impinguatosi anche più di quello che n'era avanti il male, ha sempre poi goduto una perfetta salute.

OSSERVAZIONE XII.

Convulsione Universale.

DA improvviso, ed insolito timore sorpresa in tempo di notte una giovanetta di dieci anni figlia del Signor Giuseppe Bazzani Speziale in Reggio l'anno 1716. restò nello stesso tempo sorpresa da moti convulsivi di tutte le parti esterne del di lei corpo, eccettuatone gli occhi, e la lingua: cedettero questi dopo non so che di tempo col mezzo di non si sa qual rimedio fra' molti, che le furono da esperto Professore somministrati. Godette per lungo tempo una perfetta salute, quando all'improvviso fu di nuovo assalita dallo stesso male: Furono messi in opera tutti i rimedj l'altra volta adoperati, ed altri ancora; ma nulla giovando nè quelli, nè questi, a me ricorse il di lei Genitore, al quale diedi il sopradetto mio balsamo, ordinandoli che se ne servisse, come di sopra ho detto, coll' ajuto del quale, nello spazio di un mese dissipati affatto i moti convulsivi, ricuperò la povera giovanetta la primiera salute.

ANNOTAZIONE.

ACAGIONE della replica di più Oſservazioni ſopra uno ſteſso male, o poco differente, con un medeſimo rimedio debellato, non vorrei mi foſse rinfacciato:

Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.

Perchè ſe ciò ho fatto, non è ſtato per altro, che per corroborare ſemprepiù, e far vedere con replicate ſperienze con quanta energia, e vigore operino i rimedj eſterni nell' uman Corpo, diſtruggendo mali, che tutti i rimedj interni più efficaci, e più valevoli da Dottiſſimi Profeſsori preſcritti, non poſsono in modo alcuno nemmeno in parte rintuzzare. Semplice è in vero la Natura, e con tutta la più poſſibile ſimplicità opera nel ſuo mecaniſmo, ed il Medico come ſeguace, ed imitatore della medeſima, dee ſempre operare il più riſtretto, e ſemplice, che poſsa mai; ed io a dirla ſono del genio di quelli, che poco apprezzano le lunghe compoſizioni, e la molta farragine degl' ingredienti inſieme rimeſcolati, de' quali ſovente potrebbeſi dire: *Miſce fiat confuſio*, in luogo di *Miſce fiat mixtio*; ma perchè in moltiſſimi mali, e particolarmente negli oſtinati, e ribelli è molto difficile, e quaſi impoſſibile, che il Medico dia di piglio a quel rimedio ſemplice, che diametralmente oppugni i medeſimi, perciò ne' caſi ſomiglievoli, ſiccome lo ſono i preſentemente deſcritti, ſembrami eſsere prudenza del Medico fare una ſcelta di più forte

d'

d'ingredienti, tutti però diretti allo ſteſſo ſcopo, e fine, e quelli aſſieme unire, e rimeſcolare, mentre può darſi, che fra gli ſteſſi vi ſi ritrovi quello, che è neceſſario per quella faccenda; ovvero che dalla miſtione, e combinazione di tutti queſti corpi, ne riſulti un terzo dotato di energia molto differente da quella, che aveva ciaſcuno de' componenti tolti ſeparatamente, ed in conſeguenza ſpecifico, ed abile a debellare l'oſtinato male, che ſi ha per le mani. Biſogna pur credere, che ciò ſi verifichi nella compoſizione di queſto rimedio, o in una, o nell' altra maniera; poſciachè eſſendomi più volte ſervito di una ſola parte di queſti ingredienti; non ho mai potuto ottenere il deſiderato intento, e mi è ſtato d'uopo ſervirmi dell' intera combinazione di tutti inſieme; ed in fatti è queſto un rimedio ſpiritoſo, attivo, e penetrante, tuttochè olioſo, che appena applicato ſopra la cute ſubito per i pori della medeſima inſinuaſi, e va a rimeſcolarſi co' fluidi, co' quali circolando portaſi ad eſercitare la ſua energia ovunque occorre, ſiccome nella decima Oſſervazione l'eſercitò nel fondo della ſpinal midolla, ove eraſi fatto il riſtagno, ſe non vogliamo dire, che in quel caſo immediatamente inſinuateſi le particelle molto attive di queſto balſamo nel cavo della ſpinal midolla, e de' nervi da quella diramati, che ſervono al moto delle coſcie, e gambe, ed ivi rompeſſero il riſtagno, aſſottigliando, e mettendo moto nelle materie viſcoſe, e tegnenti ivi congeſte, e ſtagnanti. Ma nell' undecima, e duodecima Oſſervazione ciò

non

non può dirsi, mentre fu di bisogno, che le particelle attive di questo rimedio s'insinuassero non solo nella spinal midolla, ma anche in altri nervi, che della medesima origine non hanno, lo che assai chiaramente prova la verità di questa mia opinione.

Dalle addotte Osservazioni evidentemente si vede non doversi mai disperare di sua salute l'Infermo tuttochè da molti Medici anche dottissimi, e con varietà di rimedj, cûrato; nè un Medico soprachiamato dee sgomentarsi alla vista di tutte le dette circostanze, poichè di mille rimedj indicati a domare un male, può darsi il caso, che esso dia di piglio a quello dagli altri Medici non mai posto in opera, che sia il vero specifico domatore della morbosa cagione, e questo è quello, che vuol dire: *Oportet Medicum esse fortunatum*.

OSSERVAZIONE XIII.

Oftalmia.

PER lo spazio di più di tre mesi fu talmente tormentato da una accerbissima infiammagione d'occhi, il Sergente Giuliano Malagola dalla Bastia, che d'altro più non dubitava, che di perdere il tesoro prezioso della vista; mentre non potendo vedere l'aria in modo alcuno, era obbligato starsene sempre allo scuro. Per consiglio d'alcuni Professori erasi fatto cacciar sangue dalla vena, attaccare le mignatte die-

dietro le orecchie, ed usare tutti i rimedj propri per liberarlo da questo male, ma il tutto erali riuscito infruttuoso; quando essendo io un giorno capitato per alcune visite alla Bastia, fui condotto da un suo amico a visitarlo, e lo ritrovai con gli occhi molto gonfj, e tutti ricoperti di sangue, ed avente una gran difficoltà ad aprirli: onde ciò da me veduto, stimai proprio ordinarli l'infrascritto Collirio con speranza di giovarli, cioè:

℞. *Tutiæ præparatæ drachmam unam, salsaturni, viridis æris an. drachmam semis, salis ammoniaci scrupulum unum, aquæ rosarum albarum, plantaginis ana uncias duas, m. fiat Collyrium.*

ordinandoli, che agitato ben bene lo stesso, se ne vuotasse la quantità sufficiente nella palma della mano, e ve lo riteneste finchè fosse intiepidito; indi con esso si bagnasse ben bene gli occhi, procurando che s'insinuasse sotto le palpebre, e che questo replicasse quattro, o sei volte al giorno, continuando fino alla total guarigione. Ubbidì puntualmente a' miei ordini, ed in capo a tre giorni uscì di casa senza che nè punto, nè poco si conoscesse, che avesse avuto agli occhi alcun male.

ANNOTAZIONE.

INVENTAI questo Collirio per la mia propria persona in Sestola per liberarmi da una contumace infiammagione d' occhi, che per mera ostinazione di non volere servirmi d' alcun rime-

dio per guarire, mi aveva tormentato per lo spazio di quasi sei Mesi, col mezzo del quale restai quasi miracolosamente liberato, ed in tal modo scoperta la di lui efficacia, incominciai poscia a servirmene per gli altri aventi un tal male, e sempre con evento felice. Se volessi rapportare tutti i casi, ne' quali me ne sono servito con sollievo de' pazienti, sono questi in tal numero, che apporterei non piccolo tedio al leggitore; frattanti bastami solo addurre le cure da me fatte con questo rimedio in S. Martino d' Este, d' Oftalmie graviſſime nella persona del Sig: Dottore Geminiano Benedetti; del Signor Canonico dall'Olio; di un Padre Sagrestano de' Capuccini. Nella Bastia, nella Moglie del Sig. Alfiere Guicciardi; nella Moglie del sudetto Malagola. Vi sono alcuni troppo scrupolosi nel medicare gli occhi, che non ardiscono adoperare medicamenti locali a' medesimi, dell' opinione de' quali ben può dirsi:

Quis dubitat quin omne sit hoc tutionis egestas. (*Lucret. lib.* 1.)

mentre bisogna ardimentosamente servirsene, quando il bisogno lo richiede; posciachè consistendo il più delle volte il male degli occhi nel vizio della parte, opera molto più un locale appropriato, che qualsivoglia interno rimedio, o cerusica operazione.

OSSERVAZIONE XIV.

Festuca in un' occhio.

COnficcossi una piccola festuca di corteccia di vite nell' occhio destro a Giovanni Selogna da Trignano, Villaggio del Territorio di S. Martino d' Este dell' anno 1716. senza che vi fosse modo di poterla far uscire, poichè essendo assai acuta, come un piccol ago, penetrò entro la tunica adnata presso la pupilla, non sopravvanzandone al di fuori porzione alcuna. Stette in quel sito per più, e più mesi, senza che il paziente ne risentisse alcun dolore, nè altro incomodo, toltane una piccola ombra, che provava nel vedere; quando finalmente suscitossegli un gravissimo dolore nello stesso occhio, accompagnato da una ben grande infiammagione. Desideroso di liberarsi da tanto incomodo portossi da me in S. Martino oppresso da un timore panico di perdere la vista di quell' occhio, che erasi assai sminuita, e mi pregò instantemente d' ajuto. Considerando però io cagionarsi tutto questo disordine dalla conficcata festuca, e però non v' essere altro mezzo per liberare questo pover' uomo che di levarla; messi in opera tutta la possibile destrezza per farne l'estrazione con due piccole tanagliette, ma indarno per la difficoltà, che vi era di poterle dar di piglio colle medesime, che però non potendo far altro per mitigare almeno per quanto fosse possibile l' infiammagione, ed il dolore, gli or-

dinai il sopradescritto Collirio, il quale in pochissimi giorni non solo liberollo dall' uno, e dall' altro, ma lo rese affatto guarito, facendo sortir fuori la festuca, che mai per così lungo spazio di tempo erasi potuta levare di colà; non restandoci altro nell' occhio, che una piccolissima cicatrice, che forse perderassi col tempo.

ANNOTAZIONE.

OH quanti miserabili ho io veduto molestati da mali negli occhi, e quello che è peggio, tormentati di più da certi Professori, non dirò con rimedj interni, ma con replicate flebotomie, coppette tagliate, mignatte dietro le orecchie, cauterj, vessicanti nella Nuca, e somiglievoli diavolerie, senza arrecare il minimo sollievo a crociati pazienti. Che però io sempre più mi confermo nella mia opinione, che i rimedj sovente a poco, o nulla servono, quando alla parte offesa non vengono applicati, consistendo per lo più il vizio di quella nella medesima, e non dalla mala qualità de' fluidi, che in passando le dieno offesa. Per levare adunque un ristagno, o altro vizio somiglievole, che offendi l'occhio, o altra parte, fa d'uopo applicare alla medesima un rimedio, che lo levi, e distrugga; mentre i rimedj interni prima d'arrivare a mettere moto in quella parte hanno perduto tutta la loro efficacia; ed i moti promossi colle cavate di sangue, e molto meno colle mignatte, o coppette non ponno arrivare a dare alcun sollievo ove bisogna, perchè nel

lun-

lungo corso che debbono fare i fluidi prima d' arrivarci, perdono affatto il moto in essi dalle dette operazioni promosso. Senza l' ajuto del locale non avrebbe forse mai questo povero uomo ricuperato la bramata salute.

OSSERVAZIONE XV.

Fistola lagrimale, o sia Egilope.

ERANO più di sei anni che il Signor Dottore Gio: Galli degnissimo Arciprete di Sestola portava una fistola, o sia Egilope nel canto interno dell' occhio destro, con l' incomodo di dolori acerbissimi sopravenutili ogni volta, che impedivasi lo scolo delle materie all' otturarsi del piccolo forame, che sovente accadevagli, oltre aver sempre il moccichino alle mani per detergere le marcie, che continuamente da quella sortivano. Infastidito da tali incomodi, desideroso di liberarsene fece a me ricorso l' anno 1709. pregandomi a volerlo liberare se mai fosse possibile da quel lungo, e nojoso male. Considerata però da me la lunga durata di questa fistola, e la qualità delle marcie acquose, e non poco fetenti, giudicai esserci la carie dell' osso del naso, e ben grande a cagione della di lui spongiosità; laonde per accertarmene con più sicurezza, incominciai a dilatare colle taste di midolla di saggina la fistola, finchè mi parve sufficientemente dilatata: osservata però da me dopo ciò fatto una grandissima, e profonda carie nell' osso impossi-

ATENEO VENETO VENEZIA

bile ad essere o co' rimedj, o col ferro, separata, e se ciò anche si fosse potuto fare, io vedeva l' impossibilità di far sortire per un così piccolo forame un pezzo d' osso così grande, oltre la deformità vi sarebbe rimasta; giudicai però non ritrovarsi ripiego più convenevole per liberare da una tal molestia questo buon Religioso, e mio carissimo amico, che di fare la cura palliativa, cioè di forare col ferro infuocato tutto l' osso fin alla cavità della narice, aprendo in tal modo la strada alle materie ad espurgarsi per la medesima. Feci dunque l' operazione, indi co' rimedj proprj curai l' ulcera fatta, ed in poco tempo la cicatrizzai, ed in tal modo incominciarono a sortire per il naso le materie, per donde sonosi poi sempre scaricate, rimanendo in tal modo libero, e dall' incomodo, e dalla deformità l' amico Religioso, non restandoli altro tedio, che di doversi soffiare sovente il naso.

ANNOTAZIONE.

NELLE fistole lagrimali, che sieno di qualche durata, vi è sempre il sospetto della carie dell' osso, per essere questo spungoso, sottile, e facilissimo a corrompersi; quando poi sono della durata d'anni, e anni, la carie è così sterminata, che levare non puossi, che con grandissima difficoltà; onde parmi essere prudenza del Cerusico il fare la cura palliativa, liberando con questo mezzo i pazienti dagli incomodi senza grande dolore, mentre la perforazione dell' osso

tut-

tuttochè fatta con ferro affuocato, faſſi ſenza dolore, e pericolo immaginabile, avendo io ritrovato la maniera di fare queſta operazione con tutta ſicurezza, veſtendo la cannella per la quale introduceſi il ferro affuocato nel fondo della fiſtola al di fuori con un pezzetto di panno lino ſottile, mentre non toccando immediatamente il ferro la carne, quantunque ſi riſcaldi, poco però per la preſtezza della mano, non può la medeſima ſentire il calore, eſſendo difeſa dal panno lino, che fra il ferro, e la carne frapponeſi.

OSSERVAZIONE XVI.

Fiſtola lagrimale.

RItrovandomi alla Baſtia lo ſcorſo Meſe d' Agoſto dell' Anno 1716. mi fu fatta vedere dal Signor Franceſco Zucchi una ſua Figlia d'età di 12. o 13. Anni, avente un piccolo tubercoletto nel canto interno dell'occhio deſtro fattoſele da tre, o quattro Meſi, che da un' piccolo pertugio, che aveva, tramandava di continuo qualche poco di marcia bianca meſcolata colle lagrime, ſtimata da eſſo coſa di piccolo momento. Ma avendo io beniſſimo conoſciuto eſſere queſta una vera fiſtola lagrimale, l'avvertii eſſere queſto un male da non doverſi diſprezzare, nè traſcurare, ma doverſi ſubito mettere in opera i rimedj neceſſarj per impedire maggiori ſconcerti; laonde, così pregato dal Genitore, le preſcriſſi un' aſſattiſſima regola di vivere, ordinando

a Messer Giuseppe Galfieri Cerusico di detto luogo, che dovesse dilatare il piccolo forame con taste di midolla di saggina, e che sufficientemente dilatato, procurasse mondificare la fistola fin fondo con Unguento fatto con butirro rancido, e precipitato steso sopra piccole taste di fila; indi mondificata sufficientemente la parte, e riconosciuto esserci da per tutto la carne buona, procurasse di cicatrizzarla immediatamente col mio sparadrappo, che a tale effetto gli lasciai, avertendolo ad aprire ben bene gli occhi, che neppure un sol punto di carne bianca vi restasse, cioè porzione di callo, che osservato io aveva esserci nell' interno della fistola, e probabilmente nel sacco lagrimale. Fece il Cerusico tutto quello che seppe, ma non già quello che gli era stato da me prescritto; mentre ritornato io dopo un Mese in circa alla Bastia per altre visite, mi portai a dare un' occhiata a questa Figlia, che già io stimava affatto guarita, ma nè meno vi trovai il principio di guarigione, mentre esplorando colla tenta la fistola fino al fondo, stimata dal Cerusico cicatrizzata, indi essersi bensì ristretta, ma alquanto allungata verso il naso, e questo gli era succesSo per non avere intieramente estirpato il callo, onde credendosi di cicatrizzare la medesima, in luogo di crescere la carne buona, era a proporzione cresciuto il callo; laonde gli inculcai, che dovesse di nuovo dilatarla fino al fondo, aprendola poscia col ferro tutta per il lungo, indi col sudetto unguento medicarla fino al fine; lo che avendo fatto questa volta puntualmen-

mente il Cerusico, ed avendo aperta col ferro la fistola, indi coll' unguento mondificata, la ridusse finalmente collo stesso nello spazio d' un Mese ad una perfetta sanazione.

Annotazione.

Necessarie, anzi arcinecessarie sono in questi casi le taste per dilatare, per potere poscia aprire le fistole fin fondo, nè il di loro uso debbesi cotanto abborrire, come alcuni fanno; mentre per sanare anche moltissime ulceri, e ferite debbonsi adoperare le medesime, e senza di esse o non ponno perfettamente curarsi, o ne sieguono sconcerti non ordinarj, come con altre mie Osservazioni farò chiarissimamente vedere, e toccare con mano; nè mi si dica, che l' adoperare alle volte le taste, e quando il bisogno lo richiede sia contra i sentimenti del famosissimo, e da me sempre stimato Cesare Magati; mentre anzi questo è il verissimo, ed arciverissimo sentimento di questo granduomo, e che ciò sia vero, udite le sue parole, che sono le seguenti, intorno all' uso delle taste: *Hæc grano salis, ut ajunt, intelligi volumus, neque enim, si cujuspiam vulneris propter complicationem alterius affectus, vel in gratiam alterius vulneris, remorari oportet, linamenta reprobarem; imo necessaria prorsus essent. Defeciſſe ne me judices, qui fines explicans, propter quos linamentis in curatione vulnerum utimur, istius non meminerim, nam quæ vulneris curationem faciunt, intentio erat proponere, non quæ il-*

lam

lam impediunt. (*Cæsar. Magat. de rar. vul. fol. lib.* 1. *cap.*43.) Nella cura delle fistole, che sono piccole ferite fatte dall' acrimonia degli umori, fa d' uopo usare le taste, perchè in esse più che in qualsivoglia altro caso debbesi allungare la sanazione per estirpare affatto il callo, e di questo si intese il sudetto Autore, quando disse: *Propter complicationem alterius affectus*. In tutte le cose adunque vi si ricerca il *moderamen inculpatæ tutelæ*, ed una somma prudenza, mentre, *in quo quisque prudens, in eo bonus*; (*Plat. de nat. hom.*) il non volere mai mai adoperare le taste, od al contrario il volere sempre servirsene in tutte le congiunture, sono due estremi viziosi, il camminare però per la via di mezzo è il più sicuro; ed io purchè non sia astretto da urgente necessità sto sempre a quelle lontano, ma le so ben anche adoperare senza alcuno scrupolo quando il bisogno lo richiede, e ciò facendo mi glorio essere vero seguace del sopralodato Autore.

Per l' ordinario nelle fistole vi è il callo, e senza estirparlo affatto ripullulano le medesime, allorchè credonsi affatto guarite, come dalla presente Osservazione resta manifesto. Bisogna dunque levarlo affatto, ma nelle fistole lagrimali fa d' uopo che il Cerusico sia oculatissimo nell' uso de' caustici, per la vicinanza dell' occhio, parte nobilissima dell' uman corpo, che potrebbe dalla troppo attività de' medesimi restare di soverchio offesa. Caustico però più proprio del sopradescritto da adoperarsi in queste cure, non credo possa ritrovarsi, polchè corrode dolcemente, senza ca-

giona-

gionare infiammagion rilevante, e pochiſſimo dolore, come dalla ſperienza mi è ſtato inſegnato.

OSSERVAZIONE XVII.

Verruca enorme ſopra la palpebra d'un occhio.

DA un mio riveritiſſimo Padrone, e cordialiſſimo Amico mi fu inviato a S. Martino Giuſeppe Fariolo da Calviedro, Villaggio del Territorio di Reggio l' Anno 1714. del Meſe di Settembre, che aveva una Verruca ſopra la palpebra inferiore dell' occhio deſtro, che la copriva tutta, ſervendo di non piccolo impedimento per la di lei moſtruoſa grandezza alla viſta dell' occhio medeſimo; era queſta ineguale, e bernoccoluta, di colore livido, ed oſcuro, avente al di ſopra due veſcichette nericcie, e piene di ſiero; mi diſſe eſſervene ſatte altre ſomiglievoli per lo paſsato, che col tempo da ſe medeſime apertesi, ed uſcita dell' acqua, erano poſcia ſenza alcun rimedio guarite. Mi accertò pure eſſere ſtato in più Luoghi, e Città circonvicine, ed avere chieſto conſiglio a più Profeſsori, che avevano ricuſato di porvi le mani, atterriti dalla grandezza della medeſima, dal ſuo colore, dal ſito, nel quale era radicata, e dalle veſcichette, dubitando che dal taglio non ſi foſse potuto ſuſcitare qualche graviſſimo ſconcerto. Io però poco paurooſo in queſte operazioni, ſebbene a prima faccia aventi del difficile, e del dubbioſo, e tanto per ſervire chi mi poteva comandare, aſſicurai il paziente,

che

che avrei fatto tutto il possibile per liberarlo; ma *buttai le mani avanti per non cadere*, come dice il proverbio, cioè a dire, volli prima assicurarmi di quello potesse fare il taglio in un corpo, che a' di lui accidenti pareva di natura maligna, e frodolente. Tagliai dunque tutt' e due le vescichette, ed apertele ben bene vi messi sopra delle fila ricoperte col mio unguento di butirro, e precipitato, ordinandoli che fra due giorni ritornasse da me, posciachè entro questo termine ero sicuro, che se vi fosse stato pericolo di qualche sconcerto, lo avrei infallibilmente scoperto. Ritornato, nè ritrovando novità alcuna, mi accinsi coraggiosamente all' opera; ma conoscendo impossibile affatto estirpare questo gran corpo tutto in un colpo, e particolarmente per essere sopra la palpebra d'un occhio, parte sottilissima, ed assai mobile, mi risolsi di sradicarlo in due volte; diedi dunque un taglio quasi nel mezzo dello stesso fra due bernoccolosità, che ivi erano, arrivando congetturalmente sopra la palpebra, poscia con filo di seta cremesi intinto in un corrosivo, ed intromesso in detto taglio fino al fondo, legai strettamente una parte di quello, ordinandoli poscia che se ne andasse a casa, e da me ritornasse fra tre giorni, passati i quali, e ritornato, dato di piglio al filo di seta, che aveva non poco, col corrodere, sminuita la grossezza della di lui radice, e tiratolo a me, cacciate le punta sottilissime di due forbicine nel incisione fatta dal filo, recisi in un sol colpo, ed in un momento detta porzione; indi con altro

filo

filo legato il reſtante, dopo tre giorni con minor difficoltà lo reciſi affatto, tuttochè foſſe un poco più grande. Con fila ricoperte d'unguento di precipitato, e butirro ricoperſi i due tagli fatti, ordinando al paziente, che con lo ſteſſo ſi medicaſſe due volte il giorno, e che di tempo in tempo a ſuo piacere ritornaſſe da me, ma paſſati alquanti giorni, conoſcendo non eſsere baſtevole queſto unguento a ſradicare la radice del male, per eſsere calloſa, ed aſsai dura, feci ricorſo alla pietra infernale, con la quale eſtirpata affatto detta radice, ſarebbe reſtato il paziente libero da queſto male, ſe aveſse voluto ſoffrire ancora per qualche tempo l'uſo di queſto gran rimedio; ricuſando però di volere proſeguire avanti nella cura, ſtimandoſi di già guarito: da un piccolo reſiduo di detta radice rimaſto nel canto della palpebra verſo il naſo, dopo un anno crebbe a poco a poco una piccola verruchetta in detto luogo, che l'obbligò ritornare a farſi curare da me, il quale con facilità levai affatto col taglio, rimanendo in tal modo libero da un incomodo graviſſimo, che col tempo gli avrebbe impedita affatto la viſta di quell' occhio, purchè non gli foſse accaduto maggiore ſconcerto.

ANNOTAZIONE.

ALCUNI mali, tuttochè a prima viſta ſembrino intrattabili, non è però, che molte volte non ſieno curabili: ſiccome lo era, e fu la pre-

preſente verruca; non biſogna dunque che il curante ſi perda d'animo, ma dee far ſempre qualche tentativo per indagare l' indole de' medeſimi, per potere poſcia operare con ſicurezza, quando ſcuopreſi il male di natura trattabile. Prima di arrivare a fare qualche gran taglio, è bene rintracciare la maniera di farlo in più volte, purchè ſia poſſibile, poichè in tal modo facendoſi, ſi opera più ſul ſicuro, con minor dolore, ed eſtirpanſi ſempre più i corpi ſtranieri vicino alla loro radice. Se in un ſol colpo io aveſſi reciſo queſta gran verruca, vi ſarebbe al certo reſtata almeno la metà della medeſima, per l' impoſſibilità d'accoſtarſi egualmente dappertutto colla palpebra, per eſsere di figura orbicolare, e non piana, come ricercherebbeſi per poter fare un taglio eguale, aggiugnendoſi a queſto la di lei mobilità, che molto impediva a fare un taglio convenevole. E' anche aſsaiſſimo neceſsario oltre di queſto nel fare ſomiglievoli operazioni, ritrovare i mezzi opportuni per facilitare le operazioni, ſiccome io feci col filo di ſeta, che mi ſervì di grande ajuto, e per rendere più ſpedito il taglio, e per farlo più ſicuro.

Le verruche ſono di quelle eſcreſcenze preternaturali, che a guiſa de' capi dell' Idra, ſe radicalmente non vengono eſtirpate, di nuovo ripullulano. E' neceſsario però andare con molta cautela nel cicatrizzare la parte; lo che fare non deeſi, ſe prima non ſi vede ſradicata affatto la radice.

OSSERVAZIONE XVIII.

Sarcoma, o Natta.

POrtossi da me il mese d' Agosto dell' Anno 1716. Geminiano Bandiera della Villa di Trignano, Territorio di S. Martino d' Este, per essere da me liberato da una Natta, che per anni, ed anni aveva portato sopra la destra tempia, che cresciuta ad esorbitante grandezza impedivali di portare il cappello. Considerata la grandezza della medesima, il sito ove era radicata, e maneggiata colle mani, la somma sua durezza, stimai essere cosa se non impossibile, almeno assai difficile il volerla far suppurare, o corrodere co' caustici; avendola però ritrovata mobile, e staccata dall' osso, giudicai esser miglior ripiego l' estirparla col ferro; ma anche in questo mi si rappresentarono non piccole difficoltà, e fra esse il dovere lavorare sul muscolo temporale, il dovere fare un taglio ben grande in un luogo pieno di arterie, e vene cospicue, siccome lo sono le temporali, circostanze tutte che avevano spaventato altri Cerusici, a' quali quest' uomo aveva fatto ricorso. Nulladimeno conoscendo non esservi altro mezzo per liberarlo da questa molestia, che farne l' estrazione col ferro, osservando però tutte le dovute circospezioni; per compiacere a questo buon uomo per liberarlo da un incomodo ben grande, e che maggiore col tempo sarebbesi fatto. Preparate adunque prima le

stop-

ſtoppate inzuppate di chiara d'uovo, e polveri coſtrettive, pezze, e faſcie, lo feci mettere a ſedere, indi pigliata la Natta ſtrettamente colla mano ſiniſtra, col ſcodeghino nella deſtra, la tagliai in croce da una radice all'altra, tagliando però ſolo gli integumenti comuni fino ſopra il follicolo della Natta, e ſchivando con deſtrezza certe vene non tanto piccole, che ſopra d'eſſe ſerpeggiavano. Indi colle mollette pigliando la punta di una delle quattro parti degl'integumenti, la ſeparai deſtramente col ſcodeghino dalla cima fino al fondo, indi fatto lo ſteſſo colle altre parti, pigliata la Natta fortemente tirandola all'infuori, col medeſimo ſcodeghino la ſeparai con ſomma deſtrezza anche nel fondo intiera, intiera, ricoperta tutta dalla propria membrana, biancaſtra, e dura, o ſia dal ſuo follicolo. Poſcia per eſſere le ſudette quattro parti degl'integumenti grandi a diſmiſura, ed in modo tale, che più non potevano capire nel loro poſto, ne acconciai due, indi ripoſtele tutte a ſuo luogo, le ſovrapoſi le ſtoppate, piumaccetti, e faſciatura, e d'indi avanti medicando la ferita ogni due, o tre giorni con fila inzuppate d'olio d'Ipericon, di Trementina, e ſpirito di vino aſſieme meſcolati, in meno d'un meſe reſtò guarito, ſenza mai aſtenerſi di lavorare alla campagna neppure un ſol giorno, ſenza il minimo ſuo incomodo.

ANNOTAZIONE.

VI ſono di quelli che ſi perſuadono eſſere più eſpediente, e ſicura operazione l'eſtirpare i

ſarcomi con i cauſtici, ma queſta operazione a me piace poco; mentre oltre il dolore, ed il crucio di lunga durata, che a' poveri pazienti apportaſi, è aſsai difficile eſtirparle affatto, per non poterſi diſcernere a cagione dell'infiammagione la porzione della Natta dalla carne buona, onde ſe per ſorte vi rimane qualche porzione del follicolo, di nuovo ripullulano. Il volere ridurre a ſuppurazione è coſa aſsai lunga, e tediosa, e che poche volte rieſce. Sicchè parmi eſsere più ſano conſiglio l'eſtirparle col ferro, mentre ſi ſpediſce preſto la cura, ſi dà un breve dolore al paziente, e con ſicurezza ſi sbarbicano affatto; dico queſto delle Natte piccole, poichè le grandi debbonſi aſsolutamente levare col ferro.

Tuttochè io dubitaſſi di qualche ſtrepitoſa emorragia in queſto caſo a cagione del ſito, ove trovavaſi queſta Natta, non ne ſortì appena un' oncia nel fare l'eſtrazione di quella; ſolo nel racconciare le labbra feceſi vedere lo ſpruzzo di una piccola arteria, diramata dall'arteria temporale, che fu ſubito da me fermato, col porre, e tenere fermo per qualche ſpazio di tempo ſopra l'orificio della medeſima un mezzo grano di fava ſcorciato; concioſiacoſachè talmente queſto vi ſi attacca, che più non ſi muove, arreſtandoſi in un momento l'uſcita del ſangue, ed in queſta maniera io ho più, e più volte fermato emorragie di piccole arterie, e di vene anche coſpicue: del dolore ne provò così poco queſto buon uomo, che quaſi foſse ſtato una ſtatua mai non aperſe la bocca; ed in fatti quando faſſi deſtramente l'

operazione, e ſeparazione fra gl' integumenti, ed il follicolo della Natta, appena ſi fa ſentire al paziente un dolore ottuſo, e quando ſi opera in queſta maniera non ſi fa alcuno ſpargimento di ſangue, perchè ſolo per la radice introduceſi l' arteria nella Natta per darle il nutrimento, e di colà eſce la vena riportante il ſangue ſuperfluo.

OSSERVAZIONE XIX.

Scirro nella faccia.

PORTO' per lungo tempo Alfonſo Palmieri da Villa Borſara del Territorio di Modona un tumor duro, e livido nella guancia ſiniſtra, che per quello potei giudicare dalla relazione del paziente, e dallo ſtato in cui lo ritrovai era di natura ſcirroſa, e maligna, quando queſto non ſo ſe naturalmente, o da una faragine di medicamenti ſopra dello ſteſso applicati, venne finalmente a ſuppurazione, e ſi aperſe, reſtandoci dopo un' ulcere di peſſima natura, che non oſtante foſſe ſtato curato per lo ſpazio di due anni da più Profeſſori, non potè mai eſſere guarito. Ricorſe finalmente queſto pover' uomo da me l' Anno 1698. ma ridotto in iſtato così deplorabile, che appena poteva reggerſi in piedi, non avendo che la pelle, e l' oſſa; l' ulcere era ſporchiſſimo, e tramandava una ſanie fetentiſſima, non ſolo in tutta la ſua eſtenſione, ma anche per un meato occulto per il vicino orecchio. Reſtai oltremodo perpleſſo ſe doveſſi porre le mani in

opra

opera, dubbioso se fossi per riuscirne con onore, ma per non mettere l'uomo in disperazione, rimandandolo senza rimedio, e per meglio scuoprire, e mettere in chiaro l'indole, ed inclinazione del male, protestandomi però, che avrei fatto tutto il possibile, senza dichiararmi d'avantaggio; ricopersi tutto l'ulcere fino all'orecchio con uno sparadrappo, rimedio mio particolare, ordinandoli che dovesse rivoltare ogni ventiquattro ore quello di dentro al di fuori, detergendolo ben bene ogni volta con una pezza, e lavando con vino nero generoso tiepido l'ulcere, e detergendolo con tutta diligenza, inculcandoli un'esatta regola di vivere, con ordine di portarsi da me sovente. Dopo quindici giorni mutossi la marcia, facendosi più densa, e meno fetente, e l'ulcere fecesi più pulito, e bello. Nello spazio d'un mese perdè affatto l'odore cattivo la marcia, e mancò quella, che dall'orecchio sortiva, e l'ulcere molto dilatossi, essendosi separata tutta la carne nericcia, e di cattiva natura, esistente non solo nel fondo, ma molto più nelle labbra del medesimo. Finalmente per dirla in poche parole in capo a due mesi con questo solo rimedio, e questa sorta di medicatura restò questo povero uomo libero da un male, che per molti anni cruciato lo aveva, e quasi ridotto al sepolcro, ed incurabile tenuto da tutti i Professori, che veduto lo avevano.

ANNOTAZIONE.

QUesto ſparadrappo è un rimedio miracoloſiſſimo, e mio particolare, che però per ora mi diſpenſo paleſarne la ricetta, poichè queſto oltre l' avere ſanato il ſopradetto contumaciſſimo male, moltiſſime fiate, ed in più occaſioni mi ha fatto non piccolo onore, avendo liberato con eſſo moltiſſime perſone da ulceri ſporche, e particolarmente nelle gambe, e ridotto a ſuppurazione, e poſcia ſanato tumori duri, ed oſtinati. Ed in fatti il medicar ferite, ulceri, e tumori con rimedj ſemplici, ſenza mutarli, nè andarci tanto ſovente attorno, è il vero modo di medicare, e di ſeguire la ſimplicità della natura, purchè i rimedj, che ſi adoperano, ſieno ben fatti, ed in moltiſſime occaſioni ſperimentati: Gli unguenti de' Speziali, e particolarmente ne' luoghi piccoli ſono poco valevoli, mercechè rancidi, o mal fatti; onde per l'ordinario mai d' eſſi non mi ſervo, e tanto più perchè sò che gli untumi ſono da sfuggirſi nelle cure ceruſiche, perchè iſporcano le ulceri, e le ferite, e cagionano la carie nelle oſſa, e ſe alle volte li adopero, o li faccio io, o li faccio fare a poſta.

Moltiſſimi mali tenuti per incurabili ſovente non lo ſono per certo, e ſe lo ſono, queſto deriva dalla noſtra poca cognizione; mentre non ſi può credere, che il ſommo Iddio non abbia meſſo al Mondo ogni rimedio particolare per ciaſcun male; che ſe il più delle volte non li ritroviamo,

ciò

ciò deriva dall' eſſere noi di corta viſta, che non arriviamo a conoſcerli tutti, e Dio voleſſe ne conoſceſſimo una parte; che però per ritrovare uno ſpecifico non biſogna ſtancarſi, ma tentare nuovi rimedj, quando i primi non fanno, purchè ſi cammini per la via della ragione, poichè trovaſi alle volte quello, che mai non ſi ſarebbe ſognato. Non mi credeva per certo, che così preſto ſi liberaſſe queſto miſerabile da un male, che a prima viſta pareva incurabile.

OSSERVAZIONE XX.

Polipo nel Naſo.

VENNE da me l' anno 1718. Giovanni Saccomani da Sorbara, Villaggio del Territorio di Modona, conducendo con eſſolui ſua moglie, che aveva un Polipo ben grande nel foro ſiniſtro del naſo, che lo otturava tutto, ſortendone anche fuori non piccola porzione, tramandando un poco di ſanie sì, ma fetentiſſima, in modo tale, che niuno poteva parlare colla medeſima ſenza nauſea, pregandomi volerla liberaſe da un così nojoſo, e ſtomacoſo male. Conoſcendo io però eſsere neceſſario per liberarla eſtirpare col taglio queſto corpo ſtraniero, mi ſarei accinto all' opera, e ben preſto me ne ſarei sbrigato; ma trovando ciò impoſſibile, per non poter introdurre nel foro del naſo ſorta alcuna di ferro per eſſere occupato tutto dal Polipo, nè poterſi tagliare, che la ſola porzione che dal na-

so sortiva, mi applicai a trovare un rimedio, che a poco a poco consumandolo, finalmente lo estirpasse affatto; gli ordinai però l'infrascritto unguento con ordine d'applicarlo sopra del medesimo ogni 24. ore disteso sopra fila di pezza sottile, fomentando ogni volta tutto il naso al di fuori, e quando si potesse al di dentrocon vino nero generoso tiepido prima d'applicarlo:

℞. *Præcipitati rubri drachmam unam, aluminis usti scrupulum unum, sublimati corrosivi scrupulum semis, croci martis adstringentis drachmam semis, butyri veteris uncias tres, m.f. Unguentum sine igne.*

A questo modo nello spazio di quindici giorni, o venti, consumossi fino al fondo questa mal nata escrescenza; e dubbioso non vi restasse qualche piccola porzione di radice, dalla quale ripullulasse di nuovo, col butirro d'antimonio unito ad egual parte di spirito di zolfo, toccandolo leggermente, e con destrezza ove mi persuadeva poter essere le radice due sole volte, sopraponendovi poscia delle fila ricoperte di butirro, finchè fosse caduta l'escara, lo sradicai affatto, cicatrizzando poscia il rimasto ulcere col solo vino, in cui erano bollite corteccie di melagrante, foglie di rose, di balausti, di mirto, ed un poco d'alume di rocca, fomentando tutta la narice al di dentro con lo stesso mattina, e sera fino alla totale guarigione.

ANNOTAZIONE.

BIsogna andare con gran cautela nel curare i Polipi, considerando attentamente la di loro natura, prima di porvi le mani, e particolarmente in quelli del naso, perchè alle volte sono di natura tanto maligna, che maneggiati degenerano in ulceri corrosive. Mi accinsi a sradicare questo, perchè lo vidi rosso, mobile, ed in somma di natura trattabile; che se lo avessi veduto livido, o nericcio, o duro, al certo non mi sarei servito che di cura palliativa.

Io mescolo sempre il butirro co i corrosivi, quando si tratta applicarli a parti molto sensitive, perchè modera assai la loro forza, mitiga il dolore, essendo anodino, separando in uno stesso tempo l'escara fatta dal corrosivo.

Fa d'uopo osservare attentamente nell' estirpare i Polipi ciò che ho detto delle Verruche, cioè estirparli affatto, che non vi resti nè meno una piccolissima particella di radice, acciò di nuovo non ripullulino. Quando si è al fine della cura il fuoco sarebbe, ed è, un rimedio presentaneo, perchè sradicando affatto tutto quello che vi può restare, corrobora in uno stesso tempo la parte, rendendola forte a resistere a nuovo incomodo; ma nel naso io non mi servo, nè mai mi servirei del fuoco, tuttochè con somma destrezza adoperato, perchè essendo parte cartilaginosa, potrebbe restare offesa, e raggrinzata. In luogo del fuoco io adopero però il butirro d' Antimonio,

che opera qual' altro fuoco, ſenza pericolo alcuno, e con eſſo meſcolo lo ſpirito di zolfo, per moderare con tale accompagnamento la di lui mordacità, ſiccome in fatti ſuccede, facendoſi in tal maniera una miſcela di due attiviſſimi corroſivi, che non ha più tanto vigore, ma opera con minor dolore, rendendoſi più mite, e più tollerabile nell' operare.

OSSERVAZIONE XXI.

Riſo Sardonico.

ERA ſtato aſſalito ogni Anno in tempo di Autunno per più replicate volte il Sig. Don Giovanni Dionigi Curato della Gazzata, Villaggio del Territorio di S. Martino d' Eſte, da una convulſione delle labbra, detta Riſo Sardonico. Quando eccoti che nell' Autunno dell' anno 1711. fu ſorpreſo dallo ſteſſo male, con queſta notabile differenza, che non ſolo ſe gli faceva la contrazione nelle labbra, ma e d' avantaggio in tutta la guancia, e nell' occhio della parte ſiniſtra del volto, con difficoltà nel parlare, nel mangiare, e nello ſputare. Portatomi alla di lui viſita, ritrovai queſto buon Religioſo molto deformato nella faccia; l' interrogai ſe le altre volte ſi era fatto curare in ſomiglievole congiuntura; al che mi riſpoſe di sì, ma che non da' rimedj, ma piuttoſto dalla natura era ſtato lo ſteſſo diſſipato, ma non aveva mai potuto liberarſi dalla recidiva, quantunque il Medico curante mio anteceſ-

teceſſore aveſſe fatto tutti gli sforzi dell' arte per ottenere queſto intento, e molti altri ancora, dalla quale recidiva temeva che una qualche volta non gli foſse per accadere pur troppo qualche ſconcerto; mentre ei vedeva, che il male, faccvaſi ſempre più forte, ed oſtinato, onde inſtantemente mi pregava di fare tutto il poſſibile per liberarlo non ſolo dal preſente male, ma molto più dal futuro pericolo. Conſiderata però da me la naturale di lui temperatura umida, e flemmatica, la ſpecifica qualità del male, la natura de' rimedj da altri Profeſſori adoperati, conobbi non eſſervi rimedio più opportuno delle *Pillole* del Zappata da me altrove deſcritte, che gli feci pigliare la prima mattina, che gli precipitarono per feceſſo una abbondante quantità d'acqua, preſcrivendoli poſcia la ſeguente miſtura da pigliarne un cucchiajo la mattina a digiuno, e la ſera due ore avanti cena, cioè:

℞. *Millepedum præparatorum drachmas tres, caſtorei drachmam unam, ſalis volatilis, ſuccini ſcrupulum unum, ameos drachmam ſemis, conſervæ florum Anthos uncias tres, florum primulaveris uncias quinque, olei terebynthinæ drachmam unam, aquæ peoniæ quantum ſatis m. f. mixt. ad uſ.*

col ſopraberci un bicchiere ogni volta di decotto tiepido di foglie di ſalvia, e che ne ſeguitaſſe l'uſo per lo ſpazio di venti giorni, ripigliando nel fine le medeſime pillole, accompagnando il tutto con una buona regola di vivere. Eſeguì puntualmente i miei ordini, ed in pochi giorni reſtò

libe-

libero affatto da questo male, nè mai più è stato dallo stesso in modo alcuno molestato.

ANNOTAZIONE.

IO non posso affermare sicuramente, che la recidiva non mai più sopravvenuta a questo Religioso, sia stata un' opera dell' adoperato rimedio, mentre può darsi, che questo male non fosse più per risorgere, e che in conseguenza, ciò accadesse per puro accidente; ma posso ben dire con tutta verità, che dopo l'uso dello stesso, non ritornò mai più, e non è mai ritornato, e pure per lo passato non passava Autunno, che non si facesse vedere, ed in conseguenza potersi dare ad esso la gloria di questa perfetta guarigione. Ho anche liberato la scorsa State da un somiglievol male il Signor Canonico dall' Olio senza questo rimedio, col solo uso del mio balsamo sovradescritto nelle Osservazioni della Paralisia; ma non so se senza adoperare lo stesso si confermerà intatto dalla recidiva altre volte accadutali; è ben però vero che vi è una gran differenza dal temperamento, e cagione del male di questo Signore da quello dell' altro. Può dunque darsi il caso, che l' adoperato rimedio distruggesse, ed annientasse affatto il fermento morboso, che le altre volte scemato col tempo di forze, o rimpiattato non so dove dalla Natura, o dall' energia de' medicamenti, ogn' anno poscia in tempo determinato accresciuto non so come di forze sollevavasi, producendo questa tragedia, siccome fanno tanti, e

tan-

tanti altri fermenti, che abbattuti, e quietati dalla natura, o da' rimedj in tempo limitato risorgono. Oh quanti fermenti maligni, e pessimi, che danno col tempo la morte a' miseri uomini, stanno quieti, e placidi nell' uman corpo senza farsi conoscere, per non essere assai forti a sottomettere la massa umorale, che li tiene assoggettati, rinvigoriti col tempo dall' unione con essi fatta di corpi a' loro somiglievoli, tiranneggiano quelli, co' quali con tanta quiete, e simulata amicizia per un lungo spazio di tempo erano stati uniti, e rimescolati.

OSSERVAZIONE XXII.

Scorbuto.

FUI condotto l' Anno 1699. alla visita della Moglie di Giovanni Guldoni della Villa de' Galli, Territorio di Carpi, che trovai molto deforme, avendo tutte le gengive gonfie, e talmente enfiate, che non poteva tenere la bocca serrata, maltrattata in forma da certo Cerusico, che all' usanza de' nostri tempi la voleva fare da Medico, il quale oltre all' avere tagliato più volte la medesima colle forbici, e corrose con unguento egiziaco, e somiglianti altri corrosivi, credendosi di tenere a freno in tal modo la carne lussureggiante, la quale con tutti questi suoi tentativi erasi sempre burlata del suo bel modo di medicare, non avendo altro costui ricavato, che suggettare la miserabile a dolori ben grandi,

a cagione de' quali eralesi gonfiata tutta la faccia, e la testa, essendo divenuta più grossa di quella d' un vitello: era così puzzolente il di lei alito, che più grato sarebbe stato quello d' un sepolcro, sortendole continuamente dalla bocca una prodigiosa quantità di saliva viscosa, e fetente; i denti erano neri come il carbone, ed a guisa d' un batocchio di campana crollavansi: da tutto questo però io conobbi altro non essere questo sporco male, che un vero scorbuto non tanto difficile da sanarsi, tuttochè la Donna sembrasse ridotta all' estremo, per non avere le macchie nelle coscie, e gambe, sintoma specifico di questo male, per non avere molta febbre, e per essere dotata di forza, ed energia nel polso; laonde fattole animo, che aveva quasi affatto perduto, le ordinai gl' infrascritti rimedj, cioè, che pigliasse ogni mattina a digiuno quattro oncie di sugo di Nasturzio acquatico in una tazza di brodo caldo, che ogni ventiquattro ore le coprisse-ro tutte le gengive con alume abbruciato ridotto in sottilissima polvere, e che parimente ogni ventiquattro ore tenesse un pezzo in bocca, e si sciacquasse ben bene coll' infrascritto fomento, cioè:

℞. *Foliorum millefolii, myrti, rosarum rubrarum ana manipulum unum, balaustiorum, corticum granatorum, granorum myrti, sumachi an. unciam semis, aluminis rupei drachmas duas, vini nigri generosi austeri, aquæ calybeatæ an. libras duas, m. f. Decoctum ad usum.*

e che due volte al giorno le untassero tutta la parte enfiata con olio rosato, e mirtino; non ebbi oc-

di occasione di raccomandarle un' esatta regola di vivere, mentre d'altro non poteva cibarsi, che di rossi d' uovo mescolati col brodo. Furono eseguiti puntualmente i miei ordini, ed in meno d' un mese restò affatto libera questa povera donna da un male tanto nojoso, e puzzolente, quantunque fosse stata ridotta dall' imperizia d' un' Empirico quasi sull' orlo del sepolcro.

ANNOTAZIONE.

OH quanta povera gente viene assassinata non solo ne' villaggi, ma alle volte ancora in alcuni luoghi cospicui da questi assassini Cerusici, che la vogliono fare da Medico, e non sanno nè meno la definizione della Medicina, ed è cagione la loro ignoranza, che operino temerariamente, mentre *imperitiam semper comitatur temeritas*. Quello, che medicava questa infelice, non sapeva al certo che sorta di male avesse per le mani, e cosa si facesse, e pure si tiene da molto, e ne suoi paesi è stimato un' Ipocrate. Ah che i Collegj dovrebbono invigilare sopra le operazioni di costoro, e farli punire severamente a misura de' lor misfatti, trattandoli da assassini, poichè a guisa de' medesimi levano la vita alla gente a man salva; se non arrivavo io in soccorso di questa povera donna, affè che era al termine del suo vivere.

Non parlo nè punto, nè poco in questa Osservazione dello scorbuto, come sarebbe necessario, riserbandomi a farlo nella seguente Osservazione.

OS-

OSSERVAZIONE XXIII.

Scorbuto.

FUI chiamato alla cura della Moglie d' Antonio Farina della Villa di S. Proſpero nel Territorio di Modona dell'Anno 1700. del Meſe di Settembre oppreſsa da un ſomigliante male, avente ſolo queſto di particolare, che le ſortiva fuori della bocca un pezzo di gengiva pendente come un piccol pero. Fu curata dal ſovradetto Cerusico per lungo ſpazio di tempo col ſolito ſuo metodo, e col medeſimo ſucceſso. Fu viſitata da Peritiſſimo Profeſsore alla sfuggita, mentre di colà paſsava, che la conſigliò farſi portare allo Spedale di Modona per eſsere ivi curata; ma ſenza muoverſi di caſa fu da me coll' antecedente metodo curata, e guarita, ed in poco più ſpazio di tempo.

ANNOTAZIONE.

LO ſcorbuto male famigliare nell' Olanda, ed in tutti i paeſi aventi dell' acquaſtrino, e dell' umido; in queſti noſtri paeſi non è tanto frequente, onde non è da maravigliarſi ſe da quel Dottiſſimo Profeſsore a prima viſta non fu conoſciuto, ſiccome colla ſolita ſua ingenuità mi confeſsò in Modona, mentre io li raccontava queſta cura da me fatta; poichè io ne conoſco degli altri, che anche dopo matura applicazione non l'hanno conoſciuto.

Non

Non vi è rimedio migliore per distruggere la cagione di questo male delle erbe dotate di sale alcalico volatile, ed in particolare del Nasturzio acquatico, o sia Crescione, sarebbe molto meglio la Coclearia, ma in questi nostri paesi non è così facile il ritrovarne; potrebbesi procurare altronde lo spirito della medesima, che è eccellentissimo. Per levare poscia, ed estirpare la carne lussureggiante, e fradicia delle gengive io non ho trovato il miglior metodo del sopraderto; mentre l' alume abbruciato corrode, e consuma appoco a poco quella carnaccia spugnosa senza dolore, attaccandovisi tenacissimamente, poichè in una parte così dilicata come le gengive fa d' uopo stare lontano a' corrosivi forti per non cagionare gran dolore, ed infiammagione, siccome aveva fatto l' unguentaccio di quel bravo, non so se debba dire, Manischalco, o Cerusico; ed in fatti se queste Donne non fossero state dotate di un temperamento forte, e robusto, sarebbono ben presto perite. Il decotto da fomentare la bocca, e le gengive è un grande efficcante, astrignente, e però corroborante i canali, e le glandole salivali rilasciati dalla qualità, e quantità della saliva.

OSSERVAZIONE XXIV.

Scorbuto.

FU condotta da me l'anno 1715. del meſe di Marzo da Meſſer Paolo Sala della Villa di S. Proſpero, Territorio di Modona, una ſua Figlia di età di ventitre anni; e dell' anno 1716. del meſe di Luglio fui a viſitare la Moglie di Pietro Morandi da Sorbara, amendue ſcorbutiche in una ſteſſa maniera, cioè aventi bensì poco gonfie le gengive, poco fetenti, e con pochiſſima ſalivazione, ma con un ſintoma a queſto male particolare, che le ſopradette non avevano, cioè con le coſcie, e gambe tutte piene di macchie di color livido della grandezza di poco più di una lente. La ſeconda era ſempre febbricitante, nè poteva laſciare il letto, ed era lungo tempo, che ritrovavaſi in queſto ſtato, contuttochè per conſiglio di alcuni Profeſſori aveſſe uſato varj rimedj. La prima (mercechè molto più giovane, e robuſta) non era obbligata al letto, quantunque foſſe ſempre accompagnata da febbrile alterazione: ad amendue ordinai l'uſo del ſugo di Naſturzio acquatico al peſo di tre oncie da pigliarſi ogni mattina per lo ſpazio di un meſe, o più, o ſolo, o meſcolato in una tazza di brodo caldo, ed il decotto da me ſopradeſcritto da fomentare mattina, e ſera le gengive; ed in fatti col ſolo uſo di queſti due rimedj amendue entro lo ſpazio di detto tempo ſi liberarono da queſto male.

ANNOTAZIONE.

PER qual cagione in queſte due donne vi foſſero le macchie nelle coſcie, e gambe, ſegno patognomonico, cioè ſpecifico di queſto male, e non vi foſſe molta tumidezza nelle gengive, nè tanto fetore, e ſalivazione, io non lo ſaprei dire, ſe pure ciò non procedeſſe dal non eſſere ſtate così lungo tempo, come le prime, da queſto male oppreſſe; ovvero che la differente miſtione de' fluidi, e teſſitura delle parti, obbligaſſe il maligno fermento dello ſcorbuto a depoſitarſi piuttoſto nelle glandole ſubcutanee dell' eſtremità inferiori, che meſcolato con la ſaliva a pigliare la ſtrada delle glandole ſalivali, dalle quali ſortendo cagionaſſe poſcia il ſuo ſolito diſordine nella bocca, e nelle gengive; non poteva però con tutto queſto far di meno di non produrre colà qualche alterazione, per eſſere di natura ſalina; e però facile a meſcolarſi colla linfa, ed in conſeguente colla ſaliva.

Ho oſſervato in tutti i ſudetti quattro caſi, eſſere le orine de' pazienti, prima dell' uſo del detto ſugo, acquee, e poche, ma dopo averlo pigliato per tre, o quattro giorni, farſi le medeſime copioſe, ed aſsai tinte, e colorite, ſegno evidentiſſimo, che queſto ſugo precipita, e ſcaccia il fermento vizioſo fuori del corpo per la via delle orine; conciofiacoſachè eſſendo di natura ſalina, e fiſsa, non vi è ſtrada per eſso

più comoda da sortire fuori del corpo della medesima.

OSSERVAZIONE XXV.

Ulcere nelle fauci.

AVEVA contratta da più mesi un povero uomo abitante in Fiumalbo, Terra alpestre dello Stato di Modona, nominato Randello, un' ulcera ben grande nelle fauci, che gli aveva corrosa tutta l' ugola, ed erasi dilatata verso il palato in modo tale, che appena s'intendeva parlare, e tutte le bevande gli sortivano fuori pel naso. Portatosi da me l'anno 1704. per farsi curare, l'interrogai se mai per lo passato avesse contratto sorta alcuna di gallica infezione, al che mi rispose, che erano molti anni che n' era infettato in Livorno di tal sorta di male, ma che ben presto se n' era liberato coll' uso di non so quali rimedj. Ciò non ostante ottenni per fermo essere stata cagionata quest' ulcera da un reliquato del miasma venereo, rimasto ne' fluidi dopo la curagione di quello, che col tempo separato, e depositato nelle glandole delle fauci, avesse ivi quel disordine prodotto; che però stimai bene ordinargli il seguente decotto, cioè:

℞ *Ligni sancti raspati uncias duas, corticis ejusdem unciam unam, radicis salsæ electæ unciam unam, & semis, aquæ fontis libras quinque, m. digerantur in cineribus calidis per horas vigintiquatuor in vase sigillato, dein adito capitello, & recipiente,*

te, lutatisque juncturis, fac ut ebulliat per horam unam, aut alteram, frigefactis vasibus, coletur liquor, & cum liquore destillato misceatur pro usu.

con ordine di pigliarne sei oncie tiepide la mattina a digiuno per lo spazio di quaranta giorni, e col residuo di detto decotto, e quattro oncie di uva passerina con sufficiente quantità di acqua si facesse fare il bochetto, o sia la sua bevanda ordinaria. Gli ordinai che stasse in letto per maggiormente facilitare il sudore, che per lo spazio di quindici giorni sortì assai copioso, bagnando ciaschedun giorno almeno sei camicie; indi medicandoli mattina, e sera l'ulcere col solo balsamo di zolfo terebintinato, lo liberai in un così piccolo spazio di tempo da un male graviſſimo, e pericoloso.

ANNOTAZIONE.

LE ulceri sporche, e fetenti delle fauci, e del naso hanno sempre per loro cagione un sale corrosivo, maligno, e di pessima natura, alle quali se presto non vi si provede, o intaccano le ossa, ed in particolare lo spugnoso, o talmente dilatansi, che corrodono l'ugola, o buona parte delle fauci, e del palato, ed in tal modo si rendono quasi quasi incurabili, o almeno in estremo ribelli. A cagione però di questo gran disordine, dee sempre dubitare il medicante di quella Celtica infezione; onde dee andare ben'oculato, nè intraprenderne la cura, sinchè non abbia diligentemente disaminato il paziente, e scovertone il netto, per poter poscia dar di piglio a' convenevoli rimedj.

Non ſarebbeſi al certo mai potuto eſtirpare queſta ulceraccia, ſe non ſi foſſe poſto in opera un decotto appropriato, il quale però tuttochè ſpecifico, a nulla avrebbe ſervito, ſe colle dovute cautele non foſſe ſtato manipolato, poichè privo del ſuo ſpirito, ed in conſeguente della ſua energia non avrebbe promoſſo il ſudore, ed in conſeguente non avrebbe ſradicata la morboſa cagione, o al più al più l'avrebbe per qualche tempo quietata, per dover poſcia col tempo alzare di nuovo il capo, e cagionare nuovo ſconcerto; onde quantunque con rimedio appropriato locale ſi foſſe deterſa, e ſanata queſt' ulcera, o nello ſteſſo luogo di prima, o altronde ſarebbe rinata. Il balſamo di zolfo terebintinato è miracoloſo nella cura di queſte ulceri, ſiccome moltiſſime volte l'ho ſperimentato tale, ed in fatti colle particelle acide del zolfo netta, e deterge, e colle balſamiche della trementina incarna, e guariſce.

OSSERVAZIONE XXVI.

Tumori, ed Ulceri nelle fauci.

TAnto l'Autunno, quanto il Verno dell' anno 1717. furono quaſi ſempre piovoſi, mercechè dominati da Venti Auſtrali, ed in particolare dallo Sirocco. Pochi furono in San Martino che andaſsero eſenti dall' avere ulceri, o tumori nelle fauci, cioè o ſi gonfiavano loro le tonſille in forma tale, che venute finalmente a ſuppurazione, o da ſe ſpontaneamente aprivanſi,

o fat-

ò fattane l'apertura col ferro, ne ſortiva una marcia bianca, e denſa; oppure ſi facevano in dette tonſille delle ulceri ſenza previo tumore con dolore, infiammagione, e molta difficoltà nell' inghiottire. Io curai tanto le ulceri ſpontaneamente fattesi, che le rimaſte dopo l'apertura de' tumori; poſciachè queſti non ſi poterono mai far retrocedere nè colle miſſioni di ſangue, nè con gargariſmi riſolventi, nè d'olio di mandorle dolci pigliato in forma di lambitivo, nè di empiaſtri, od eſterne fomentazioni; curai dico, queſte ulceri toccandole una volta ogni ventiquattro ore ſul loro principio con l'acqua aluminoſa del Faloppia, facendo poſcia cadere l'eſcara toccandoci col mele roſato, ſeguitando in tal modo a medicarle ſinchè all'apparire della carne buona coll' uſo d' un gargariſmo fatto con le foglie di mirto, corteccie di Melagrane, col mele roſato, le cicatrizzavo, e ſanavo affatto.

ANNOTAZIONE.

SEcondo la diverſità delle ſtagioni ſanſi vedere diverſe ſorte di mali, nè queſto in modo alcuno alla ragione è contrario; concioſiacoſachè dalla differente natura de' venti, che la diverſa temperie dell' aria nelle annate produce, introdotti nella noſtra atmosfera corpi eſtranei, e di differente natura, che da noi poſcia col mezzo della reſpirazione aſſorbiti, e col ſangue meſcolati, o forſe forſe per i pori introdotti, diverſità di effetti nello ſteſſo producono; ma che da una ſomiglievole

temperie di aria in due, o tre anni seguenti ne sortisca diversità d'effetti, oh questo sì, che non è così facile da spiegarsi. Negli anni 1711., 1712., e 1713. regnarono in questi nostri paesi sì nell'Autunno, che in buona parte del Verno Venti Australi, ed in conseguenza vi furono di molte pioggie. Nell'anno 1711., e 1712. vi fu una notabile quantità di Peripneumonie, siccome più a basso ne discorrerò, poscia nell'1713. mutando faccia le cose, tuttochè non divariasse in modo alcuno la stagione, nè la costituzione dell'aria, essendo in tutto, e per tutto alle antecedenti somiglievole, in luogo di farsi i ristagni ne' vasi, e vesichette pulmonari, si fecero nelle tonsille. In amendue questi mali era il vizio nella linfa, e pure questa nelle due prime annate esercitò la sua tragedia ne' polmoni, ed in quest' ultimo se la pigliò colle tonsille. Bisogna dire che ne'mali vi si ha alle volte un non so che a noi affatto incognito, che è quel *Divinum in morbis* d'Ippocrate.

Il miglior rimedio, che adoperare si possa nelle ulceri delle fauci, purchè non sieno cagionate da un miasma gallico, si è l'acqua aluminosa del Faloppia, poichè questa corrode con pochissimo dolore la carne cattiva, che sempre nelle medesime ritrovasi, e con le particelle mercuriali nella stessa esistenti distrugge, e modifica l'acido morboso, che quelle produce, riducendole in pochissimi giorni a sanazione. E posso dire che ben mille volte ho domato con questa benedetta acqua in tre, o quattro giorni delle ulceri ben grandi, che altri Professori estirpare non aveva-

no

no potuto collo ſpirito di vitriuolo, nè con altri rimedj.

OSSERVAZIONE XXVII.

Anginа Spuria.

FUI introdotto da un Cerusico mio amico l'anno 1694. del meſe di Marzo alla visita di una Donna abitante nel Borgo di S. Agneſe mezzo miglio lungi da Modona, il di cui nome ho ſmarrito, che era in letto avente una infiammagione nelle fauci, con una intumeſcenza conſiderabile nella ſiniſtra parte, che molto le difficoltava l'inghiottire per fino le coſe liquide, e non poca difficoltà nel reſpiro, accompagnata da gagliarda febbre, alla viſta de' quali ſintomi conoſcendo, altro non eſſere queſto male che un' angina, e però eſſerci un' iminente pericolo di ſuffocazione, le feci nello ſteſſo tempo cacciar ſangue in mia preſenza al braccio ſiniſtro al peſo di otto oncie. Ritornatoci poſcia la ſera, nè vedendo alcun ſollievo, feci ripetere la flebotomia all'altro braccio al peſo di ſei oncie, le ordinai dell'olio di mandorle dolci da pigliare per lambitivo, un gargariſmo emolliente, e riſolvente, e un empiaſtro di nidi di rondine da applicarſi eſternamente. Portatomi per tempo la mattina alla viſita, e ritrovata la povera inferma dal male a cattivo termine ridotta, le feci aprire le vene ranine; ma non conoſcendo il dopo pranzo, nè tampoco ricavarſi alcun giovamento da queſta

operazione, anzi chiarissimamente conoscendo precipitare la paziente verso il sepolcro, mentre non poteva non solo ingozzare cosa alcuna, ma quello che era peggio, appena respirare, e parlare; animato però dalla di lei età giovanile, che era di ventisette anni, dalla buona quadratura del corpo, dalla robustezza, ed energia del polso, mi risolsi prima di vederla miseramente morire, lo che dubitavo potesse succedere prima si suppurasse il tumore, che io supponeva essere nelle fauci, quantunque non lo potessi ocularmente vedere, per l' impossibilità d' aprirle la bocca, mi risolsi, dico, di fare la laringiotomia. Separati adunque con destrezza gl' integumenti comuni, un dito traverso sotto l'epiglotide, feci con un lancettone un sufficiente foraine nell' aspera arteria fra un' anello, e l'altro, intromettendo subito nel medesimo una cannelletta di piombo frettolosamente fatta da me nello stesso tempo con le ali al di fuori, acciò sgraziatamente non sdrucciolassero entro la di lei cavità, e con convenevole legatura ivi la fermai. Incominciò la povera Donna a respirare con tutta libertà per quel forame; le feci poscia mettere ogni giorno tre cristei fatti con brodo di pollo, o di vitello, é due rossi d' uovo per darle qael poco nutrimento, che fosse possibile, facendole ugnare due, e tre volte al giorno la gola al di fuori con olio di camomilla, di gigli bianchi, ed unguento di altea assieme mescolati. Fu fatta da me questa operazione nel terzo giorno del male, e l' inferma la durò in tale stato senza parlare, nè respirare per bocca, nè

in-

ingozzare cosa alcuna fino al settimo giorno, nel quale portatomi con grande ansietà a visitarla, ritrovai esserle aperto il tumore, che aveva nelle fauci, ed avere sputato, o per dir meglio esserle sortita dalla bocca una buona quantità di marcia bianca, e densa, che appena in un bicchiere sarebbe stata contenuta, dopo di che incominciato aveva la poverella a respirare, e comodamente a parlare, ed aveva anche pigliato un brodo con due tuorli d'uovo dentro. Lo che da me veduto restai non poco consolato, e vedendo essere nell'avvenire inutile il foro da me fatto, ne levai la cannelletta, e col solo uso dell'olio d'ipericon in pochigiorni sanai la ferita, facendole nel medesimo tempo adoperare due, e tre volte al giorno un gargarismo fatto con decotto d'orzo, radice d'aristologia rotonda, e mele rosato, si deterse, mondificò, e cicatrizzò coll'uso di quello l'ulcera fattasi dall'apertura del tumore; liberata si può dire in tal modo questa povera Donna dalle fauci della morte.

ANNOTAZIONE.

FU assai ardimentosa questa operazione, è vero, ma senza farla la donna era spedita; m'indussero a ciò fare un polso ben vigoroso, la robustezza del corpo, e l'età giovanile, mi azzardai, e la cosa mi andò bene; e se per sorte la fosse andata al rovescio, io era al coperto, avendo fatto le mie proteste, che la donna era spedita, e che al mio era un mio puro tentativo per vedere d'aju-

tar-

tarla. Oh quanti poverelli muojono per un mero timore, e per il poco ardire di certi Professori! oh quanti guariscono ajutati piuttosto dalla natura, che dal Medico; che in questi nostri tempi è semplice spettatore del combattimento fra il male, e la natura, non adoperando che acque, o altre bagattelle di poco, o niun valore. I peccati d' omissione nella Medicina sono forse più gravi di quelli di commissione. Non bisogna aspettare di dare il rimedio all'infermo, quando è di già spedito, siccome ho veduto io praticarsi da alcuni col far mettere i vesticanti a certi infermi, che o già stavano per spirare l' anima, o erano alla vigilia della morte, mentre *Medicina mortuorum fera est.* (*Quintil. declamat.* 8.) Quando si opera con fondamento, vada come si voglia, non può andar male.

Non sono da sprezzarsi tanto i cristei nutritivi, siccome alcuni fanno; mentre coll' uso di questi campò pure quattro giorni questa donna, e senza perdere molto del suo vigore. Campò pure lo spazio di ventisette giorni una Monaca nel Monastero di Santa Maria Maddalena di Modona col benefizio di questi cristei senza pigliare cosa alcuna per bocca, saviamente curata dal Celeberrimo Signor Dottor Bernardino Ramazzini mio stimatissimo Maestro.

OSSERVAZIONE XXVIII.

Scrofole.

POrtossi da me da Pradifontana, Villaggio del Territorio di Reggio l'anno 1716. D. Andrea Corradini Cherico d'età di diciotto anni, avente una gonfiezza, e durezza interrotta, ed ineguale fra il collo, e la guancia finistra assai vicino all'orecchio, con due forami uno poco lungi dall'altro, e che furono da me a prima vista giudicate due fistole ivi rimaste dopo la cura di due tumoretti da certo Professore malamente fatta, e la durezza circondante i medesimi una callosità cagionata o da' rimedj adoperati, o dalla qualità dell' umore peccante. Laonde non parendomi cosa molto difficile da riuscirne, quando si operasse a dovere, mi pigliai l'assunto di guarirlo; ma restai di molto ingannato, mentre dilatati da me i detti forami, separata tutta la parte callosa, e fradicia col mio corrosivo di butirro d'Antimonio, e spirito di zolfo, e procurando poscia con rimedj appropiati d'incarnarli, per poscia cicatrizzarli, credendomi già vicino al fine della cura, con mia non piccola mortificazione vidi rinascere tre glandolette, una vicina all'orecchio, una sotto il mento, e l'altra nel mezzo di queste, che di giorno in giorno sempre più aumentavansi. Onde allora chiaramente conobbi altro non essere questo male, che strume, o scrofole, il più ostinato, e contumace da

do-

domarsi, che capiti per le mani al Cerusico; che però lasciato da parte il metodo da me sino allora adoperato, diedi di piglio ad un medicamento provato da me centinaja di volte infallibile espugnatore di questo sporco male, il quale non è altro, che fieli di Bue, nelli quali si mette dentro a giusta misura un sale, ed un olio, facendoli stare un tempo sotto il camino al fumo, dopo di che dimenata ben bene la materia nel fiele contenuta con una piuma, con la medesima si ricuoprono delle faldelle fatte con stoppa di lino di grandezza al male proporzionevole, che sopra lo stesso si applicano, mutandole ogni ventiquattro ore, e dopo levate, bagnando ben bene la parte con aceto bianco fortissimo, in tal maniera lo medicai io sul principio, ed egli da se stesso poscia in avvenire. A misura, che medicavasi, maturaronsi a poco a poco, ed a forza del rimedio si espurgarono, si mondificarono, s'incarnarono, e cicatrizzarono col tempo; ma in quel mentre se ne suscitarono altre due, una nella sommità dello sterno, e l'altra nella punta della spalla sinistra, alle quali applicato lo stesso rimedio, in progresso di più mesi, mentre questo assai lentamente opera, rimase finalmente il paziente libero da questa mal nata razza di male.

ANNOTAZIONE.

LE strume, o scrofole sono tumori pertinacissimi, e difficilissimi da essere sanati, e se si estirpano da una parte rinascono dall' altra.

Que-

Queſto mio rimedio è così ſicuro ad eſtirparle affatto, che non mi ha mai mancato nella ſua operazione. E' vero che è lungo nell'operare, mentre alle volte ci vogliono de' meſi, ed anche un anno, ma ſi lavora ſul ſicuro, e così nulla dee importar la lunghezza del tempo. Queſto opera meglio, e con più preſtezza nelle ſtrume già ſuppurate, ed aperte, che in quelle da ſuppurarſi. Il ſuo modo di operare è di conſumare a poco a poco la ſtruma, o glandola indurata, e farla ſortire in forma di marcia avente come dell' olioſo, nè laſcia mai, che il forame ſi chiuda, tuttochè non ſi adoperino taſte, prima di averla affatto ſradicata, e guarita: e caſo che dopo la di lei cicatrizzazione vi reſtaſſe qualche poco di durezza, non deeſi di ciò in niun modo temere, mentre in progreſſo di tempo queſta a poco a poco ſi perde.

Per metterſi in ſicuro, che le ſcrofole dopo eſſere ſanate, più non rinaſchino in quel luogo, o altronde, come ſovente ſuole accadere, non vi è il miglior mezzo, che porre ſopra l'ulcere allorchè è vicino alla guarigione, per più giorni della polvere fatta con lingue di cagnoletti ſtrappata loro di bocca ſubito nati, e ſeccate nel forno in modo che non abbrucino, ma che poſſino ridurſi in polvere. In queſto modo ho guarito aſſaiſſime perſone da queſto peſſimo male travagliate, che infiniti altri rimedj eſtirpare non avevano potuto, e fra le moltiſſime mi baſterà apportare un' eſempio nella ſeguente ſtoria per maggior comprovazione di queſta verità.

OSSERVAZIONE XXIX.

Scrofole..

PAſſava il Fiume Secchia ſopra una barca un povero viandante che aveva la gola faſciata, il quale richieſto dal Barcajuolo, che male aveſſe alla parte, che teneva faſciata, gli riſpoſe avere un male, dal quale più non ſperava poterſene liberare, ma che gli converrebbe morire di quello un giorno, come pure ad un ſuo Fratello era accaduto; altro però non eſſere che ſcrofole, per liberarſi dalle quali era ſtato in Francia, per farſi ſegnare dal Re, ma che per ſua diſgrazia niuno aveva in quell' anno ſegnato a cagione di certa indiſpoſizione, che aveva. Ciò udito dal Barcajuolo moſtrolli il proprio collo tutto di cicatrici pieno, dicendoli avere anch' eſſo lo ſteſſo male avuto, come da que' ſegni poteva vedere, e che per la Dio grazia col mezzo mio era perfettamente guarito, eſortandolo a portarſi da me alla Baſtia, nel qual luogo in quel tempo io mi ritrovava, che più d'un miglio non era lontano, dandoli ſperanza che anch' eſſo ſarebbe riſanato col mio ajuto. Deſideroſo di guarire il buon uomo accettò il conſiglio, e da me portoſſi, pregandomi a volerlo liberare da tal miſeria; per conſolarlo viſitai l' offeſa parte, e ritrovai con grande mia maraviglia eſſerci un' ulcera ſterminata con altre piccole all' intorno, eſſendo la grande nel fondo della maſcella ſiniſtra con intacco di

qua-

quasi la metà della medesima, separata in più volte come mi disse, da certo Cerusico del suo Paese, che per lungo spazio di tempo medicato lo aveva, avendoli fatto provare dolore di Purgatorio, avendo sempre indiscretamente adoperato, come potei congetturare dalla relazione del Paziente, corrosivi gagliardi. Scoprii pure nel collo, e nella gola dalla parte destra quattro altre scrofole aperte, ed ulcerate. Li richiesi quanto tempo fosse che soffriva quel male, ed ei mi rispose essere più di quattro anni, nel qual tempo mi disse esserssi fatto curare non solo dall' antedetto Cerusico, ma anche da più altri, però senza alcun frutto, come vedevo. Avendo però io attentamente considerato la qualità del male, e per la relazione del paziente, delli adoperati rimedj, fattoli animo a sperar bene, gli dimandai, quanto fosse lontano il suo paese; ed ei mi rispose da venti miglia; gli soggiunsi se avrebbe avuto difficoltà di lasciarsi di tempo in tempo da me rivedere, sinchè fosse guarito; al che mi rispose, che occorrendo sarebbe anche venuto una volta la settimana per liberarsi da tal miseria, e pericolo. Gli accomodai dunque sei grossi fieli di bue, che il vegnente giorno andò a pigliare a Modona, indi lo mandai a casa, insegnandoli con tutta esattezza il modo di medicarsi, siccome fece; ed in fatti coll' uso di questo rimedio, ed all' ultimo colla sudetta polvere accompagnando il tutto con un' esatta regola di vivere da me prescrittali, liberossi questo povero galantuomo da un male, che lo

aveva cruciato molti anni, e che per liberarsi dallo stesso era stato obbligato ad andare fino in Francia.

ANNOTAZIONE.

OH quanti vi sono, che esercitano la Cerusia, che sarebbe meglio per molti poverelli, che non fossero mai stati al Mondo, o che piuttosto andassero a zappare, professione ad essi più adattata; di questi ben potrebbe dirsi col Satirico:

—— Quid diceret ergo?
Vel quo nunc fugeret, si nunc hæc mostra videret
Pithagoras? —— (*Juven. Satyr.*)

Il Cerusico, che aveva medicato questo povero sgraziato, lo aveva certamente assassinato, mentre coll' uso de' corrosivi, e Dio sa di qual sorta, non solamente lungo tempo tormentato lo aveva, ma avevali inoltre guasta a poco a poco, e corrosa buona parte della mandibola inferiore.

I corrosivi non stanno bene nelle mani di tutti; conciosiacosachè fa d'uopo, che chi li adopera, sappia non solo scerre i buoni, dai cattivi, nocivi, e poco convenevoli al male che ha per le mani, ma che sia ben pratico, ed intelligente nella sua Arte per saperli adoperare; poiche se non averà questi requisiti, o adoprerà corrosivi violenti, ove se ne richiedono de' piacevoli, e miti; siccome costuma di fare un certo Cerusico Francese mio conoscente con suo poco onore, e della sua Nazione, dotata per altro di mol-

to ſpirito, e virtù: o li metterà in opera in luoghi, a' quali dovrebbeſi ſtare con eſſi ben bene lontano, rovinando in tal modo i poveri infermi con grande obbrobrio dell'Arte.

Molti vi ſono, che lodano l'eſtirpazione delle Scrofole fatta col ferro; ma oltre la crudeltà dell'operazione; ed il pericolo pel ſito ſovente ad arterie coſpicue vicino, non è alle volte operazione così facile da praticarſi, quando le medeſime ſono grandi, groſſe, o molto profonde, che però non ſi poſſono aſſolutamente cavare col ferro. Io lodo queſta operazione nelle piccole, ſuperfiziali, mobili; e lontane da' vaſi grandi.

Il rimedio predetto è ſempliciſſimo, e tale che chi ne ſapeſſe gl' ingredienti, gli parerebbe impoſſibile; che foſſe valevole ad eſtirpare un male ricalcitrante a' più vigoroſi rimedj, ed alle più eſatte operazioni dell'Arte, e pure collo ſteſſo ho liberato da queſto male centinaja di perſone, ed in particolare in queſt' anno, nel quale ho guarito un ragazzo in Reggio in una Bottega di ſcarpe dirimpetto alla Dogana, un figlio di un Ebreo di Reggio, una ragazza a Caſalgrande, un' altra a S. Martino piccolo ſul Correggeſco, un uomo a Trignano, e la Nipote del Signor D. Macario Signorelli Cappellano dell' Inſigne Collegiata di S. Martino d' Eſte.

OSSERVAZIONE XXX.

Ulcere ſporco ſopra la Clavicola ſiniſtra.

MI fu condotto in Caſtellaranno da una povera donna di S. Valentino, Caſtello nelle Montagne di Reggio, dell' anno 1697. un ſuo piccolo figliuolo d' anni otto in circa, che aveva un' ulcere ſporco, e puzzolente ſopra la clavicola ſiniſtra, rimaſtoci dopo l'apertura d'un tumoraccio da più meſi nato in quella parte, maturato, ed aperto da sè ſenza l'ajuto di alcun rimedio. Aveva però ſempre curato queſta povera donna queſto ſuo figliuoletto nel miglior modo che aveva ſaputo, e potuto con unguenti da certo Ceruſico a lei ſomminiſtrati; ma vedendo tirare il male troppo alla lunga, e l' ulcere ſempre più dilatarſi, e diventare fetente, da me portoſſi, pregandomi inſtantemente a volerle porgere gli ajuti neceſſarj per guarire il ſuo figlio. Avendo però io conſiderato attentamente la ſporchezza, il puzzore, e la marcia ſanioſa di queſta ulceraccia, la lunghezza del tempo della ſua durata, l' avere immediatamente l' oſſo ſottopoſto, dubitai non poco della carie nella clavicola; eſplorando però ben bene nel fondo della medeſima, parvemi di ſentir un non ſo che di duro, ed ineguale, che conobbi eſſere oſſo, e dall' inegualità carioſo; introducendoci però con deſtrezza due picciole tanagliette, e dato a quello di piglio, mi venne dietro con pochiſſi-

ma difficoltà la medesima clavicola tutta intiera, carioſa, e guaſta in amendue le ſue eſtremità; ciò fatto medicai l' ulcere col precipitato meſcolato col butirro ſteſſo ſopra delle fila, col mezzo del quale mondificato, ed incarnato in pochiſſimi giorni l'ulcere, reſtò in tal modo il povero ragazzo perfettamente guarito.

ANNOTAZIONE.

OGNI volta che al Cerusico capitano alle mani delle ulceri ſituate o ſopra, o molto vicino a qualche oſſo, e che ſieno di già invecchiate, e che ſieno ſporche, e fetenti, e renitenti alla ſanazione, ci dee ſempre dubitare, eſſerci la carie nell' oſſo o ſottopoſto, o vicino; che però ſe vuole ſpedire preſto la cura, e guarire l' infermo, dee egli fare ogni ſforzo per farne l' eſtrazione, ſe di già è ſeparato, e che vi ſia un forame capace, per cui poſſa uſcire, che ſe non foſſe ſeparato, dee ajutare la ſeparazione dello ſteſſo con i rimedj proprj, come collo ſpirito di vino, in cui ſieno infuſe radici di Ariſtologia rotonda, di Peucedano, ed Euforbio; e ſe il forame foſſe piccolo, dilatarlo con taſte di midolla di ſaggina, o di ſpugna, ſeguendo in tal modo il noſtro Magati, allorchè diſſe, *remorari itaque oportet vulneris curationem in alterius affectus gratiam*; dee, dico, fare ogni ſforzo per fare l' eſtrazione dell' oſſo carioſo, altramente non ſi ridurranno mai queſte ulceri a perfetta ſanazione, ed in tal modo levato lo ſteſſo con poco ajuto le medeſime riſana-

no; anzi ho provato in altri casi, ne' quali non eravi carne fradicia, e cattiva, a ridurre a perfetta sanazione le ulceri col solo tenerle monde, e nette, lavandole ogni giorno con vino caldo. Deesi dubitare della carie delle ossa più ne' fanciulli, che negli adulti, perchè essendo le di loro ossa più tenere, e molli, sono le medesime alla carie più soggette, perchè più facili ad essere corrose dall' acido della marcia.

OSSERVAZIONE XXXI.

Peripneumonie.

INcominciarono a regnare nel Paese di S. Martino d'Este, ed in quasi tutto il Modonese nell' Anno 1711. e durarono per tutto il Mese d' Aprile, certe pessime Peripneumonie, che chiamerò maligne, perchè la maggior parte di quelli, che da questo male furono assaliti, non poterono fuggire la morte. Facevasi nel primo giorno una febbre ben grande in quelli, che cadevano infermi con polso frequente, basso, e duro, con calore mordace, poca sete, orine acquee, e crude, e nel fine dello stesso incominciavano a sentire un doloretto ottuso o nella sinistra, o nella destra parte del petto, o nella schiena verso il fondo delle scapole. Nel secondo giorno dilatavasi il dolore in tutta quella parte, dove aveva incominciato a farsi sentire, ed in alcuni estendevasi per tutto il petto, con gran difficoltà di respiro, tosse violenta, ma con poco sputo, e questo o tinto di

qual-

qualche poco di ſangue, o ruggino ſo, o gialla-ſtro, con un certo gorgogliamento nelle fauci nel reſpirare. Rimanevano le forze ſul bel principio del male abbattute: nel quinto, o nel ſettimo giorno nella maggior parte perdevaſi affatto il dolore, ſenza ſcemarſi nè punto, nè poco il male, che anzi vie più inferociva, e tutti queſti morivano infallibilmente nel nono giorno. Per ſoddisfare a' miei doveri, e per liberare que' poverelli, che alle mani mi capitavano, poſi in opera tutto quello, che dettavami la debolezza del mio talento, e la mia debol pratica; non laſciai da parte le replicate flebotomie, le bibite d'olio di mandorle dolci fatto ſenza fuoco: fece pigliare continuamente agl' infermi polveri compoſte con Sangue d'Irco, Spermaceti, Sale Volatile di Corno di Cervo, Gelatina dello ſteſſo, Spirito di Sangue umano, di Fuligine, Sciloppi, ed Acque a queſto male ſpecifiche, unzioni eſterne, ec. ma il tutto per lo più infruttuoſamente, morendo la maggior parte, ed in que' pochi, che guarivano, mai non potei oſſervare alcuna criſe nè per ſudore, nè per ſputo, ma ſolamente per orina, che nel ſettimo giorno incominciava a farſi copioſa, e ad intorbidarſi, e farſi denſa, ſeguitando in tal modo fino all' undecimo giorno, nel quale reſtavano queſti tali affatto liberi dal male. Molto mi ſtava a cuore il duro contraſto da me incontrato nel volere abbattere queſto male feroce, e perciò deſideroſo oltre modo di trovare la ſtrada per poterlo sbarbicare nell' avvenire, conſultai con molti Dottiſſimi Profeſſori, ſenza ricavar-

ne alcun frutto; che però mi risolsi di ricorrere all' apertura de' Cadaveri : *Tanquam ad lydium lapidem*, per chiarirmi, se mai fosse possibile, dell' idea, e cagione d'un male cotanto ostinato, e frodolente. Supplicai perciò sua Eccellenza il Signor Principe Marchese d'Este di poter fare l'apertura di qualche cadavere, per illuminarmi intorno a questo male, del che ne ebbi una benignissima permissione; alla prima occasione però, che non stette guari a presentarmisi, posi ad effetto il mio desiderio; ed in fatti aperto il cadavere d'una giovane morta di questo male, ritrovai quello appunto, che io mi era immaginato, cioè il polmone affatto sfacelato nella parte ove era il dolore, che poscia era svanito; laonde chiaramente conobbi essere sul principio questo male una vera Peripneumonia, o sia infiammagione de' polmoni, dalla quale era cagionato il piccolo, ed ottuso dolore, che nel principio provavano i pazienti, ed era ottuso a cagione del polmone parte parenchimatosa, e però dotata di poco senso, che poscia perdevasi affatto nel quinto, o settimo giorno, allorchè dalla malignità, ed acidità dell' umore in quelli stagnante ne venivano sfacelati i polmoni. Erano perciò in tal tempo inutili affatto i rimedj, anche più vigorosi, che sapesse, o potesse l'Arte nostra somministrare, ma solo avevano luogo nel principio del medesimo; siccome in fatti io vidi morire tutti quelli, che tardi al Medico avevano fatto ricorso.

ANNOTAZIONE.

NON vi è il miglior ripiego, quando s'incontra in mali atroci, ed indomiti, dell' apertura de' cadaveri, per rintracciarne l'idea, le cagioni, e le indicazioni; è ben però vero, che alle volte s' incontra scoprire certi mali, e certe cagioni incognite, che non ammettono guarigione, purchè questo non fosse fuori degli ordini della natura, la quale abborrire dee ogni Cristiano, della quale disse Columella:

At si nulla valet Medicina repellere pestem
Dardaniæ veniant Artes. (*Columel. lib.* 10.)

nel far questo però, vi è sempre dell' utile, come nel caso presente, dove scoprivasi dal Medico l'obbligo ben grande di non perdere un momento di tempo dopo essere chiamato per tagliare la strada al male. Ed in fatti ripensando dopo fra me stesso, conobbi esserſi liberati tutti quelli, che nel primo momento della malattia mi chiamarono alla cura, ed essere morti tutti gli altri, che avevano tardato alla fine del primo, o sul principio del secondo giorno.

Per distruggere un miasma maligno, siccome era quello, che questo male cagionava, erano buone bensì le replicate cacciate di sangue per rompere il ristagno, e levare la infiammagione; ma rispetto al velenoso miasma niun giovamento potevano arrecare, essendoci solo di bisogno di alessifarmaci, e volatilizanti, da' quali ne conobbi veramente grand' utile, ma non furono però mai

baſtevoli a promovere il ſudore, ma ſolo diſcacciarono, e precipitarono l'umore peccante per le vie orinarie.

Non tutti i fermenti, o corpi ſtranieri di natura fiſſante, o introdotti, o procreati ne' fluidi poſſono eſſere volatilizzati, ed aſsottigliati da i diaforetici; è un gran vantaggio, allorchè ſono baſtevoli a precipitarli, modificarli, ed iſtradarli fuori del corpo per qualſivoglia ſtrada, purchè eſchino. Il ſangue cavato dalla vena in queſti caſi aveva uno, o due dita di polipo, o cotenna bianchiccia, ſegno evidente, che queſto miaſma era di natura vitriolica, fiſsa, e coagulante, che però non era tanto facile ad eſsere volatilizzata.

OSSERVAZIONE XXXII.

Peripneumonia.

FU aſsalito da una violentiſſima febbre l'anno 1714. Lodovico Montanari Corriere di S. Martino, d'età di quarantacinque anni, di temperamento ſanguigno, con qualche piccolo rigore ſul principio, e poſcia con calore ben grande, debolezza non piccola in tutte le membra, alla quale ſopragiunſe un ottuſo dolore nel lato ſiniſtro. Subito chiamato alla cura eſplorai il polſo, che trovai baſſo, e duro, calore mordace in tutte le membra, toſſe, e difficoltà di reſpiro, con le guancie non dirò roſſe, ma morelle, le orine erano affatto crude, la lingua moracida, e non aveva ſete di ſorta alcuna, nè do-

lore

lore di capo; dalla ſindrome dunque di tutti i detti ſintomi chiariſſimamente conobbi eſſere queſto male una vera infiammagione de' polmoni, che però ordinai gli foſse ſubito cavato ſangue dal braccio ſiniſtro al peſo di dieci oncie, un unzione al lato dolente con olio di zucca, una bibita d'olio di mandorle dolci fatto ſenza fuoco, un pangrattato mattina, e ſera, e copioſe bibite d'acqua pettorale: feci ripetere nel ſecondo giorno nuova flebotomia al braccio deſtro, gli ordinai il ſangue d'irco, lo ſpermaceti, e lo ſtibio diaforetico. Vedendo nel terzo giorno ſempre più creſcere in luogo di ſminuirſi il male, cioè farſi più forte la febbre, eſſerſi dilatato il dolore ſino alla ſpalla, la difficoltà del reſpiro eſſere più grande, la toſſe più moleſta, con poco ſputo, e queſto rugginoſo, la faccia ſempre più infiammata, ſtimai neceſſario ripetere la cacciata di ſangue dal piede ſiniſtro, che feci ſubito celebrare, ordinandoli, oltre le ſudette polveri, la gelatina di corno di cervo. Nel ſeſto giorno vedendo camminare il male ſullo ſteſſo piede, affidato nella robuſtezza dell' uomo, e conſiſtenza delle forze, gli feci cacciar ſangue dal piede deſtro, gli ordinai un bocconcino di confezione giacintina col bezzuarro occidentale; ma ritrovatolo nel ſettimo giorno in ſtato peſſimo, con ſembiante d'eſſerſi per iſtradare ben preſto al ſepolcro, e vedendo eſſere riuſcito inutile ogni ſforzo ſino a quell' ora da me fatto, portatomi a caſa mi poſi a rivolgere quanti libri io aveva per vedere ſe aveſſi potuto ſcuoprire in qualcheduno di

eſſi

essi qualche valoroso specifico per questo ostinatissimo male, capitatomi però alle mani la descrizione della presente polvere, ma non però chiaramente dall'Autore descritta, come faccio io:

℞. *Foliorum scordei, dictami cretici, radicis aristolochiæ rotundæ ana scrupulum unum, rhabarbari electi scrupulum semis, m. fiat pulvis, dividatur in tres partes æquales pro usu.*

e ritrovatala di mio gusto, fattala subito fare dallo Speziale, glie la feci pigliare la sera del settimo, e la mattina, e la sera dell' ottavo giorno; ed in fatti io non m' ingannai nel giudicare questo rimedio opportuno, poichè portatomi a visitarlo la mattina del nono giorno lo ritrovai quasi senza febbre con niun dolore, pochissima tosse, e respiro libero, avendo dormito quasi tutta la notte, non avendo quasi mai dormito le antecedenti, e nell' undecimo giorno lo ritrovai affatto guarito, senza essersi fatta alcuna sensibile evacuazione, dalle orine in poi, che si fecero un poco cariche, e raffreddate s' intorbidivano.

ANNOTAZIONE.

DALLA pratica Medica vengono descritti assaissimi rimedj sì interni, che esterni per debellare ciaschedun male, e pure moltissime volte posti in opera anche tutti da esperto Professore per distruggere un tal male determinato, quello nulla cede, anzi più furioso che mai, seguita ad esercitare la sua tirannìa in quel misero corpo. Non è però per questo, che il Medico possa esse-

re taſſato di non avere compiuto a' ſuoi doveri, che anzi dee eſſerne lodato, mentre ſe il male non cede, da altro non proviene, che per non avere il povero Medico per ſua ſfortuna, e dell' infermo incontrato fra tanti quello ſpecifico, che oppoſto diametralmente alla cagione di quel malore, quello ſubito abbatte, e diſtrugge. Conſiſte però la fortuna del Medico in fare ſcelta del rimedio ſpecifico nella cura de' mali. Maoh quante volte non vi ſi incontra! mentre di noi ben può dirſi:

Proh ſuperi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent! (*Ovid. metam. lib.6.*)

Io aveva poſto in opera, per quanto ſembrami, tutti i rimedj opportuni contro la Peripneumonia, e pure ſe non ritrovavo queſta polvere, l' ammalato era ſpedito. Nè da queſto ſolo caſo mi ſono indotto a credere queſto, ma da moltiſſimi, e moltiſſimi altri, che ho avuto per le mani, molti de' quali ho laſciato ridurre vicini al pericolo, dal quale ne li ho poſcia liberati col beneficio di queſta polvere; e poſſo giurare con tutta verità, che non mi è morto mai più alcuno di queſto male, purchè opportunamente chiamato. Era ridotta da queſto peſſimo male agli eſtremi periodi di ſua vita una Servente del Signor Ippolito Andreoli, detta Caterina Bianconi, le diedi la ſera dell' ottavo giorno una preſa di queſta polvere, e la mattina la ritrovai *miraculi ad inſtar*, affatto guarita, come ſe quaſi mai non aveſſe avuto male alcuno, dalla ſola debolezza in poi. L'ho data in avvenire a molti nel terzo, nel quarto, quinto, od

al più nel ſettimo giorno, e tutti ſi ſono dal male liberati; onde biſogna credere, che queſta benedetta polvere ſia il vero ſpecifico di queſto male, almeno dell' accaduto in queſti tre anni, perchè io ſo benissimo, che tutti i mali mutano indole, e natura nella diverſità delle ſtagioni, e temperie d'aria. L'obbligo del Medico è di non mai ſtancarſi nelle cure degl' infermi, ma dee ſempre ricercare nuovi rimedj, quando li adoperati non giovano, purchè ſegua il precetto del noſtro divino Maeſtro: *Secundum rationem facienti, ſi non ſuccedat ſecundum rationem, non eſt tranſeundum ad aliud.*

OSSERVAZIONE XXXIII.

Tumore ne' Polmoni.

FU aſsalito da febbre di non ſo qual natura, per non averlo io veduto, la Primavera dell' anno 1716. il Signor Capitano Gilioli da Buonporto d' età di ſeſsant' anni, e fu curato da pratico Profeſsore, che coll'uſo de' rimedj opportuni liberollo dalla medeſima. Non ſtette otto giorni guarito, che di nuovo recidivò, ed in queſta recidiva la febbre fu accompagnata da un dolore ottuſo, che aveva nel petto ſotto la mammella deſtra con pochiſſima toſse, poco ſputo, e niuna difficoltà di reſpiro, non poteva ſtare lungamente ſopra la parte dolente, poichè in tale poſitura aumentavaſi aſsaiſſimo la toſſe, e creſceva il dolore: fu battezzato queſto ſuo

ſecon-

ſecondo male, o ſia recidiva, dal ſuo Medico curante per una infiammagione di petto, e perciò furono da eſso poſti in opera tutti i rimedj sì interni, che eſterni, che la Medica profeſſione ci inſegna eſſere valevoli ad abbattere queſto male; ma per quanto potè fare, a nulla valſero le ſue operazioni; ſeguitò il ſuo corſo la febbre; ſi mantenne il dolore, anzi di giorno in giorno ſempre più emaciandoſi, andavano le forze al baſſo. Furono ſoprachiamati due altri Profeſſori alla cura, i quali ſul ſuppoſto, che vi foſſe un ulcere nel petto, o ne' polmoni, fecero ogni loro sforzo per ſanarlo, ma tutti i loro tentativi furono inutili. Finalmente eſſendo quaſi tre meſi, che ritrovavaſi in ſtato tale, ed eſſendo diventato ſi può dire maraſmodico, affatto eſtenuato, e privo totalmente di forze, fui chiamato colà da San Martino alla di lui viſita ſenza la compagnia degli antedetti. Dove portatomi lo ritrovai in un peſſimo ſtato, non avendo che la ſola pelle, e l'oſſa, con sì poche forze, che appena intendevaſi a parlare, con polſo fiacchiſſimo, febbre lenta, ma che però in tutto il ſuo corſo, come mi diſſero, aveva avuto un tipo di doppia terzana; le orine erano confuſe, ed il benefizio del corpo non aveva il ſuo corſo, che coll'ajuto de' criſtei; ſeguitava il ſuo ſolito dolore, toſſe, ſputo tegnente, bianco, e ſenza odore. Avendo però conſiderato attentamente tutti queſti ſintomi, e tutte le ſopradette circoſtanze, giudicai altro non poter eſſere queſto male, che un tumore ſituato nella ſoſtanza de' pulmoni, o foſſe vomica, o di che al-

tra natura si voleſse, eſsere l' indicazione indirita a procurare l' apertura del medeſimo per dar eſito alle materie contenute, ma eſsere queſto un tentativo difficiliſſimo, nè poterſi ciò effettuare in poco ſpazio di tempo, nè queſto poter eſsere dal Medico antiveduto, nè potere lo ſteſso fidarſi, che un rimedio pigliato per bocca poteſse arrivare ſino colà con tutte le ſue forze intiere, ed illibate, per potere operare a miſura del biſogno; oltre di che, eſsendo queſto povero Signore in uno ſtato infelice, non potevaſi cimentare ad intraprenderne la cura, ed ordinare qual ſi ſia rimedio, ſenza pericolo che reſtaſse infamato il Medico, ed il rimedio. Ma avendo grandiſſima fiducia in me, non ſoloi ſuoi di caſa, ma gli aſtanti tutti, con replicate inſtanze mi pregarono, e ripregarono a voler fare qualche tentativo ſopra di un uomo, ch' eſſi beniſſimo conoſcevano di già ridotto in iſtato deplorabile. Laonde e per compiacerli, e per non laſciare l'infermo col ſolo pronoſtico, che è coſa crudele, e da mettere l' infermo in diſperazione, mentre *Medicus ubi ceſſat curare deſperat*, (*Hier.*) mi riſolſi ordinarli qualche rimedio, che ſe non giovaſse, nè meno gli poteſse arrecare alcun danno, e che foſse proprio, e convenevole al male. Avendo però oſservato più, e più volte l' efficacia della polvere da me ſopradeſcritta, per liberare i polmoni dai riſtagni, e ſgravarli dalle materie in eſſi contenute, e che per altro eſsendo compoſta di ſemplici vulnerarj, e però ad un tal male convenevole, determinai di fare con eſsa un tentativo. Glie la feci

dun-

dunque pigliare, e dopo la preſa di due cartoccetti ſuſcitoſseli una toſse moleſtiſſima, col mezzo della quale ſquarciatoſi il tumore, ſputò quaſi una libbra di marcia, e ſangue; lo che immediatamente ſignificatomi per un eſpreſso, ſcriſſi alla di lui Moglie, che metteſse in opera tutta l'attenzione, e ſteſse con gli occhi ben bene aperti, poichè correva riſico di ſputare l'anima colle marcie, a cagione della debolezza eſtrema, in cui ritrovavaſi: ordinandole, che gli faceſse de' conſumati di cappone, e vitello, gli deſse da bere delle uova ſubito nate, ed una miſtura cordiale, e ſpecifica per corroborare i polmoni, e detergere l'ulcere in eſſi fattaſi, che a tal effetto li ordinai. Ma tutto queſto mio dire, ed ordinare fu inutile, perchè il paziente infaſtidito dalla quaſi infinita quantità de' rimedj antecedentemente pigliati, non ne volle più di ſorta alcuna, anzi pigliando pochiſſimo cibo, a poco a poco mancando nel ſettimo giorno del apertura del tumore uſcì dalle miſerie di queſta vita.

ATENEO VENETO

ANNOTAZIONE

NON ſo ſe la polvere da me ordinata a queſto povero Signore deſſe impulſo, e contribuiſſe all' apertura del tumore, o egli già nel punto d'aprirſi da sè in quel tempo appunto, che la pigliò, da sè ſi ſquarciaſſe; io ſo ben di certo, che ſe queſta polvere foſſe ſtata cagione di queſto accidente, e foſſe dotata di tal' energia, che queſto infermo poteva per mezzo di eſſa libe-

ro restare da questo suo male, se a tempo gli fosse stata somministrata, o altro somiglievole rimedio; ma l'essere stato battezzato il suo male per un altro, da que' Medici, che prima lo curarono, fu, a mio credere, cagione della sua morte, mentre la scienza di alcuni d'oggidi è come quella de' seguaci di Socrate:

Socraticique gregis fuit hæc sapientia quondam
Scire nihil. (*Passerat. in proam. de nihil.*)

non vi era segno alcuno, nè meno probabile dell' ulcere de' polmoni, e pure sempre si batte quel chiodo; oh quanti se ne vanno all' altro Mondo, per non avere il Medico conosciuto l'idea de' loro mali!

Bisognerebbe dire, che questa polvere, se pure ad essa ne vogliamo dare la gloria, sia dotata di grande energia, e molto specifica per i polmoni. Mi credeva sul principio, che incominciai a servirmi di questa medicina, che il poco rabarbaro, che entra nella di lei composizione fosse una bagattella, che a poco, o nulla servisse. Ma avendolo più, e più volte esperimentato inefficace senza lo stesso, mi sono poscia certificato esserci sommamente necessario, conciosiacosachè questa polvere nulla affatto opera senza il rabarbaro, e perciò non essere la quantità, ma la qualità specifica degl' ingredienti, che dà vigore a' rimedj.

Può darsi, che se questo infermo avesse ubbidito a' miei precetti, ed avesse pigliato il rimedio da me prescrittoli, fosse tirato più avanti, ed il benefizio del tempo gli avrebbe potuto apportare non poco utile, e forse anche col salvarli la

vi-

vita, mentre è un peccato graviſſimo quello degl' infermi, quando al Medico non ubbidiſcono: l'età lo difendeva, almeno probabilmente, dall' ulteriore offeſa de' polmoni. Non vi erano che le forze da ſoſtenere, e tutto queſto era il mio ſcopo, ſe mai foſſe ſtato poſſibile di liberarlo, del che ne dubitai al primo iſtante, che lo vidi.

OSSERVAZIONE XXXIV.

Tumore nella cavità del torace.

ALlorchè dalla ſomma clemenza di Sua Eccellenza il Signor Principe Marcheſe d' Eſte fui eletto l' anno 1711. per ſuo Medico, venuto a S Martino d' Eſte ritrovai il Signor Dottor Agoſtino Bleſi obbligato al letto. Aveva avuto queſto Signor un' anno fa, una fluſſione falſa nel peritoneo, nel podice, e per ſino nella cavità dell' inteſtino retto, per liberarſi dalla quale aveva pigliato un decotto di ſalſa, e molti altri rimedj; ma non riconoſcendo da queſti giovamento alcuno, per conſiglio di certo Profeſsore adoperò un fomento alla parte aſsai aſtrignente, ed in fatti ſparì in un tratto il male. Ma poco tempo dopo incominciò a ſentire una piccola puntura nel petto dal lato deſtro, ſenza toſse, e ſenza difficoltà di reſpiro, ma con una gran debolezza, emaciazione, e peſſimo colore nella faccia, come ſe foſse cachetico, tuttochè non aveſse mai avuto la febbre. Aveva fatto ricorſo a varj Medici in perſona, invia-

te relazioni in iscritto; ed aveva pigliato moltissimi rimedj, come Decotti di China, pignatta del Sassonia, tintura di Antimonio, e molti altri di questa sorta, ma senza riportarne alcun giovamento. In un tale stato dunque lo ritrovai io, quando mi portai a visitarlo, e per soddisfare a' miei doveri, perchè era mio Antecessore, ed alla nostra antica amicizia. Nel mentre egli m' informava del suo male, lo pregai di darmi ad esplorare il polso, nel quale a tempo a tempo ci ritrovai dell' intermittenza, e dell' inegualità. Richiesto da me, se egli stesso, od altri, avesse-ro ciò osservato, mi rispose di nò; asserendo però di sentire un non so che di moto stravagante nel cuore a volta a volta, lo che succedeva appunto nel tempo che facea si nel polso l' intermittenza. Nel discorrere poscia con un de' Signori del Luogo, che del suo male mi richiedevano, dissi loro, che da questa intermittenza io arguiva essere nel petto del povero Medico qualche vizio organico, cioè o aneurisma, o polipo, o tumore; ma essere però non solo difficile, ma quasi impossibile a potere determinare, quale de' sopradetti si fosse, che questo malanno cagionasse, e che in questa credenza mi confermavano assaissimo, oltre l' intermittenza suddetta, l' emaciazione universale senza che mai avesse avuto febbre, la molta debolezza, ed il pessimo colore della faccia. Andò poscia questo Signore a Carpi sua Patria, e dopo qualche mese fui assicurato esserseli fatte due piccole intumescenze nella parte dolente, una sotto, ed una sopra la mammella, che poscia cre-

sciute avevano formato un gran tumore. Poco tempo dopo, mi portai alla sua visita d'ordine di Sua Eccellenza Padrone, e colà richiesto da' suoi Medici curanti del mio sentimento intorno al farne, o non farne l'apertura: risposi loro esservene bensì l'indicazione, ma venire questa contraindicata dalla somma fiacchezza, e debolezza, e dall'abito maraſmodico, in cui ritrovavasi; era anche di questo mio sentimento il Signor Francesco Fanti Cerusico assai esperto in detta Città. Ritornato da Sua Eccellenza, e dalla medesima richiesto di quello che giudicassi dell'infermo, le risposi, che io teneva per indubitato, che dovesse seguire la morte dello stesso pochi giorni dopo l'apertura del tumore, fosse poi fatta dall'arte, o dalla natura. Venne dopo pochi giorni a Sua Eccellenza riferito, che da' Medici era stata decretata l'apertura del tumore, ed essersi fatta coll'uscita di una notabilissima quantità di marcia, o sanie; d'ordine di Sua Eccellenza riportatomi alla visita, lo ritrovai in istato deplorabile, esplorai la grandezza del tumore, e la ritrovai ampliſſima, con un meato, che dall'orifizio esterno portavasi verso il fianco sotto l'ascella, ed anche più oltre, come potei giudicare dalla prodigiosa quantità della sanie, che ne sortiva, poichè per altro per essere tortuosa la cavità, non potevasi andare più oltre colla tenta. Nel quinto giorno dalla sudetta apertura terminò questo povero Signore di vivere.

ANNOTAZIONE.

SI ſcarica alle volte l' economia animale da certe impurità ſuperflue, che ſporcano la maſsa umorale in alcuni luoghi a lei più comodi, e che niun danno all' animale arrecano, che però biſogna laſciarla fare, nè impedirla, maſſime quando ciò ſiegue negli emuntorj, e ſenza danno del paziente, poichè altramente facendo, ne ſeguono ſovente graviſſimi ſconcerti, ed errori ben maſſicci ſi commettono.

Queſto povero Signore abitava in aria poco buona, come a quel tempo era quella di S. Martino a cagione delle foſse, che poſcia ſeccate, ſi è reſa migliore, faceva vita ſedentaria, mangiava lautamente, non era di temperamento troppo buono, che però biſogna credere, che ne' di lui fluidi vi foſsero di molte impurità; il mecaniſmo per liberarſi da quelle le cacciava all' eſterno verſo la comune cloaca degli eſcrementi, e dell' orina, e però o biſognava laſciarlo fare, o ſe il paziente non voleva quell' incomodo, era neceſsario ripulire i fluidi dal vizioſo, e ſuperfluo, e ſe un decotto non giovava, pigliarne un' altro, ma che foſsero fatti colle neceſsarie formalità, e ſopra il tutto mutare il modo di vivere; conciofiacoſachè una eſattiſſima dieta avrebbe operato più di qualſivoglia decotto. Ma volere con i locali, ed in particolare con gli ſtitici, ed aſtringenti impedirne lo ſpurgo, queſto per certo fu un ſolenniſſimo errore, e fu la cagione indubita-

ta

ta della ſua morte, mentre, non potendo più uſcire per quella parte, reſi troppo riſtretti i di lei pori dal decotto aſtrignente, l'umore peccante, fattaſi una metaſtaſi di quello dallo eſterno all' interno del petto, fu col tempo la cagione produttrice del tumore micidiale.

Queſto male per il ſito era veramente incurabile, onde ancorchè ſi foſſe veduto cogli occhi, non vi ſi poteva applicare alcun rimedio. Il tumore dall' interno a poco a poco feceſi ſtrada all' eſterno; paſſando la materia fra le coſtole, e facendo il ſeno ſopra la mammella. Reſto però molto maravigliato, ogni volta che ci penſo, che eſſendo queſto tumore nel petto, non cagionaſſe dolore, nè toſſe, nè difficoltà di reſpiro, nè febbre; che però io non ho mai potuto capire ove foſſe la ſua ſituazione.

OSSERVAZIONE XXXV.

Ferita nel Petto.

ACcaduta certa riſſa fra D. Gio: Carradori Cherico di San Felice, ed il Signor Dottor Ferrari nella Terra del Finale di Modona in tempo di Fiera, fu il primo ferito dall' altro con un pugnale nel petto dalla parte deſtra ſopra la terza coſtola, e la ferita non fu penetrante, poſciachè ſdruciolando la punta del ferro ſopra la coſtola fece una ferita obliqua. Fu data la relazione alla Giuſtizia dal Medico curante, eſſere queſta una ferita ſemplice, ſiccome

era in fatti, dalla quale ne resterebbe ben presto il ferito guarito; lo che in niun modo poteva promettere, o dicesse ciò perchè veramente lo credesse, o come alcuni supposero, per far servigio al feritore, che era persona di condizione in quel luogo: questo è ben certo, che lo medicò per prima intenzione, adoperando liquori balsamici, e senza taste, onde in pochi giorni chiusa la ferita, si diede a credere, che fosse guarito; ma restò ben di molto ingannato, conciosiacosachè in luogo di vedere sortire ben presto dal letto il povero Cherico sano, e robusto, con sua gran confusione lo vide più che mai nel medesimo inchiodato; mentre poco dopo essersegli chiusa la ferita, suscitossegli una piccola febbre accompagnata da una molesta tosse, che di giorno in giorno l'andò a poco a poco consumando. Penò per due, o tre mesi in stato così miserabile l'infelice paziente, senza che mai fosse conosciuto il suo male, quando raccontatami un giorno da un suo Fratello la storia del medesimo, e richiedendomi del mio parere, io schiettamente gli dissi: che se la cosa passava, come esso mi aveva raccontato, io infallibilmente credeva, altro non essere il male di suo Fratello, che una vera empiema cagionata dall'essere stata troppo sollecitamente serrata la ferita, senza essersi prima la medesima purgata; posciachè non avendo trovata più le marcie la solita strada di sortire al di fuori, erano state obbligate le stesse a farsene un' altra di dentro con gravissimo pregiudizio dell' infermo; non esserci perciò altro rimedio, che fare la para-

racentesi per dare l'uscita alle medesime marcie nella cavità del torace contenute, purchè l'infermo fosse in istato di tollerare l'operazione, cioè con forze bastevoli. Richiesto se avrei fatto io questa operazione, risposi di sì, replicando di nuovo, purchè da me visitato l'infermo l'avessi ritrovato in stato di poterla sopportare. Montati però amendue a cavallo c'istradammo verso il Finale lungi otto buone miglia da San Felice. Ma arrivati colà ad un'ora di notte in circa, ritrovammo essere uscito il povero Cherico dalle miserie di questa penosa vita. Desiderosa la Giustizia di sapere se questo fosse morto a cagione della ferita, o per la poca buona condotta del Medico, che lo aveva curato; mi fece pregare a voler fare l'apertura del cadavere, per poscia riportarne il mio sentimento. Era per anche il delinquente nelle carceri, e perciò era sommamente necessaria questa cognizione alla sudetta, prima di terminare questa causa. Acconsentii desideroso di vedere co' proprj occhi quello che mi era immaginato. Fatta dunque la separazione degl' integumenti comuni alla presenza di molti Signori di quella cospicua Terra, e levato lo sterno da giovine Cerusico colà capitato, e che pregommi lo lasciassi operare, viddi la cavità destra del torace tutta piena zeppa di sanie, che con una spugna levata, ne fu riempiuto un non piccolo catino; indi osservato tutto corroso, e consumato il destro lobo de' polmoni, da qualche rimasuglio in poi: la pleura era putrida, e toccata col manico del coltello, andava in fila,

ficcome pure il mediaſtino verſo la medeſima parte. Del reſto poi tutta la cavità ſiniſtra del torace, e la porzione de' polmoni in eſsa contenuti erano intatti, ed illeſi. Fui neceſſitato per ſcoprire l'andamento della ferita di farne la diſamina al di fuori; e per quanto potei conoſcere la punta del pugnale ſdrucciolando ſopra la terza coſtola, erasi avanzata traſverſalmente all' ingiù ſopra la quarta, terminando la ferita fra la detta quarta, e la quinta coſtola, dal che potevaſi congietturare, che chiuſo indebitamente dal Medico il foro eſterno, non trovando più la marcia la ſolita uſcita, corrodendo il muſcolo intercoſtale, che ſuppongo foſse qualche poco offeſo, indi la pleura, ſi apetſe la ſtrada entro la cavità del torace, così a canto alla quarta coſtola, che per il lungo ripaſsarci ſopra, la metà della medeſima era rimaſta carioſa. Fatte tutte le ſudette oſservazioni, rimeſse tutte le parti al ſuo luogo, e datane la dovuta relazione al Signor Dottor Ferrari, allora digniſſimo Podeſtà di detto luogo, ſoddisfeci in tal maniera a tutti i miei doveri.

ANNOTAZIONE.

CHE diranno mai gli acerrimi oppugnatori delle taſte! Forſe che queſta Oſservazione non fa chiariſſimamente vedere, che non debbonſi cotanto abborrire, nè deeſi affatto levarne l'uſo, come alcuni ſe lo figurano, dandoſi a credere che l'adoperarle alle volte ſia contro la

Dot-

Dottrina del Famoso Magati, (*lib.*1.*c.*45.*p.m.*84.) che anzi questo è il suo vero, verissimo, arcivetissimo metodo, e particolarmente in somiglievoli casi, ne' quali dice doversi impedire colle taste la sanazione della ferita, acciò prima esca quello che ha da uscire, e che ciò sia vero, ecco le sue parole: *Ut ergo ab interno vulnere pus emanans expurgetur, cum alia non adsit via, externi vulneris sanationem prohibere oportet, &c.* (*de rar.vuln.cur.lib.*1.*c.*43.*p.m.*83.) Se colle taste si fosse tenuto aperto il foro esterno, le marcie per certo non ne avrebbono fatto uno al di dentro ad esse più comodo per la declività del sito, nè l'infelice giovane sarebbe morto, e supposto che la ferita fosse anche stata penetrante da principio, tanto più colle taste dovevasi tenere aperto il forame esterno, per dare l'uscita libera alle materie nel torace estravasate, siccome fa vedere la paracentesi. Che debbansi adoperare le taste quando la ferita è penetrante nel torace, ecco che lo dice il sopralodato Scrittore: *Quando materia in cavitate abdominis, aut thoracis continetur, aut sub cranio collecta est.*

La natura non è sempre la *Medichessa de' mali*, molte volte s'inganna. Ingannossi per certo in questo caso, mentre in luogo di riaprire il foro chiuso dal Medico al di fuori, lo aprì al di dentro.

Vi sarebbe stato anche luogo di guarire questo poverello, se si fosse fatta a tempo la paracentesi, prima che le parti interne fossero rimaste offese. Ma oh gran cecità! Non fu mai conosciuto il suo male, che pure si poteva dire visibile,

e se gli fece tutt' altro, che ciò che era necessario da farsi.

OSSERVAZIONE XXXVI.

Tumoraccio nella spalla destra.

VIsitai ne' Borghi di S. Martino il Caporale Gio: Ponziani l'anno 1714. del mese di Aprile, e ritrovai, che aveva un grandissimo dolore nella spalla destra, che gli impediva affatto il moto del braccio; avendoli dimandato se ci avesse avuto percossa alcuna, mi rispose di nò. Visitai con tutta diligenza dappertutto la parte, nè trovandoci gonfiezza, tensione, nè rossezza alcuna, ed essere la carne, e la pelle nel loro essere naturale, giudicai che questo dolore da altro non fosse cagionato, che da un ristagno; per levare il quale gli ordinai, che si untasse ben bene tutta la parte con olio de' Filosofi mescolato con spirito di vino, sopraponendoci panni caldi. Passati alcuni giorni, di nuovo richiesto, mi portai alla di lui visita, e lo ritrovai star peggio di prima; conciosiacosachè eraseli fatta la febbre, e questa continua, il dolore era molto più grave, e pugnente, in modo tale, che non poteva muoversi per il letto, senza provare dolore di spasimo. Visitai di nuovo la parte, nè ci ritrovai novità alcuna, ogni cosa era naturale, ciò non ostante, sul dubbio, che potesse farsi un abscesso al di dentro verso l'articolazione della spalla, dalla parte verso l'ascella, ove appunto era sempre stato il dolore;

lore; gli ordinai un empiaſtro emolliente, e ſuppurante, per tirare il tumore il più preſto che foſſe poſſibile alla cute; ma non vedendo dopo due, e tre giorni ſegno alcuno d'enfiamento, o roſſore nella parte, ed eſſendo cruciato il pover' uomo dal graviſſimo dolore, e dalla febbre, ſenza potere muoverſi di letto, ed in oltre dall' eſſergli ſopraggiunta una toſſerella, mi vidi obbligato di fare ogni ſforzo, acciò il più preſto che foſſe poſſiblle ſi ſcopriſſe l' abſceſſo, che ſupponevo eſſere nell' interno della parte, acciò aprendolo ſubito, io liberaſſi preſtamente il paziente dalle anguſtie, e dal pericolo, che non ſi apriſſe al di dentro verſo la cavità del torace, col quale pareva che aveſſe qualche comunicazione per l' indizio della toſſerella; feci porre adunque ſopra l' aſcella un empiaſtro fatto con lievito, una lumaca peſta col guſcio, e del zaffarano, dopo ventiquattro ore ritrovai nello ſteſſo luogo, ſu cui era l' empiaſtro, una piccola enfiagione, ſenza eſſerci però mutazione alcuna di colore nella cute, e ſenza ſentirſi alcun ondeggiamento di materia, quantunque ne faceſſi il ſaggio col polpaſtrello delle dita; nulladimeno conoſcendo da tutti gl' indizj eſſerci la marcia, e dubitando del ſopradetto diſordine, cioè che sboccaſſero nella cavità del torace, feci il taglio col lancettone, e mi fu d'uopo avanzarlo quaſi per la lunghezza di un dito, ma per la Dio grazia con ſucceſſo felice, mentre non lo potei così preſto ritirare, che non incominciaſſero ad uſcire le marcie come da un fonte, e queſte diſcorrenti bensì, ma bianche, e

ſenza alcun odore, e ne ſortì in tanta abbondanza, che ſorpaſsò, a mio credere, il peſo di tre libbre. Uſcita tutta la marcia poſi ſopra il buco fatto un cerotto emolliente della larghezza d' una piaſtra Romana, e ſeguitai a medicarlo ogni giorno, obbligatoci dalla ſterminata quantità delle marcie, che ne ſortivano. Ma oſſervando in capo d' otto, o dieci giorni ſminuirſi bensì le marcie, ma perdere però di molto della loro buona indole, divenendo più liquide, e come olioſe, e ſpeculando continuamente il forame, nè mai ritrovando che ſi accorciaſſe, o riempiſſe di carne nel fondo; dubitando che diveniſſe una fiſtola, di cui avea egli la figura, difficiliſſima a ſanarſi, perchè inoltravaſi fino all' articolazione della ſpalla; incominciai ad introdurvi dentro collo ſchizzatojo dello ſpirito di vino meſcolato con ſublimato corroſivo, otturando ſubito l' orifizio eſterno con una piccola taſta, ciò facendo un giorno sì, e l' altro nò, introducendovi poſcia gli altri giorni della trementina reſa liquida per l' unione del roſſo d' uovo, e dell' acqua calda. Seguitai queſto metodo per lo ſpazio di quindici, o venti giorni, e quantunque ſi mondificaſſe, e nettaſſe la fiſtola fin dove poteva veder l' occhio, nulladimeno non oſservando ſorta alcuna di miglioramento, anzi perſiſtendo la fiſtola nella ſteſsa lunghezza; conoſcendo però eſsere impoſſibile ſradicarla a queſta maniera, perchè il corroſivo non fermavaſi nel di lei fondo il tempo baſtevole per levarne il callo, che vi era, mi riſolſi paſsare ad altro

me-

metodo. Feci perciò una taſta lunga al certo più di un palmo, e la ricoperſi con unguento fatto col burro, e di trociſci di minio ſottilmente polverizzati, ed aſſieme meſcolati, mettendone aſsai ſulla punta, indi la introduſſi ſino al fondo, ſeguitando a medicarlo in tal modo ogni ventiquattro ore, ſinchè vidi eſsere calata la taſta a baſſo ogni volta, che io lo medicava, quantunque io le faceſſi una bene ſtretta faſciatura per ritenercela, che però incominciai ad accorciarla, ſeguitando così, ſinchè vidi non eſservene più di biſogno, per eſserſi riempiuta tutta la fiſtola di buona carne, ſerrata, ed eſsere affatto guarito il pover' uomo, avendo da indi avanti goduto, e godendo tuttavia ottima ſalute.

ANNOTAZIONE.

NEL curare i tumori, e gli abſceſſi non biſogna aſpettar ſempre, come alcuni praticano, ad aprirli, che la marcia ſia arrivata alla cute, perchè alle volte tardando più del dovere, ſuccedono non piccoli ſconcerti, come carie nelle oſsa, inondazioni nelle cavità interne, o almeno almeno allunganſi le cure, perchè la marcia quanto più ſta rinchiuſa, tanto più grandi, e pieni di mala carne divengono i ſeni. Se io non aveſſi ardimentoſamente in queſto caſo fatta l'apertura di queſto tumoraccio, ſubito che io ebbi un qualche oſcuro indizio della di lui maturazione, ho luogo di dubitare, che non ſi foſse fatta da sè l'apertura nella cavità del torace,

dan-

dandone un grande indizio la toſse: l'eſsere ſtato tanto pertinace a farſi conoſcere ſuppurato, fu la cagione della generazione del callo nel di lui fondo, o foſse carne cattiva, ſenza la di cui eſtirpazione non ſarebbeſi mai felicemente terminata la cura.

Se in queſto caſo ſi foſse laſciata tutta l'incombenza della ſanazione alla *Medicheſſa de' mali*, al certo non guadagnerebbe il pane queſto pover' uomo a' ſuoi figliuoli, poichè ſarebbeſi fatta una fiſtola incurabile. Sembravano, egli è vero, inutili le taſte, eſſendo l'orifizio eſterno della fiſtola nel ſito declive, nè io me ne volli ſervire oſtinatamente per un pezzo, e pure fui alla fine neceſſitato a valermene, nè ſenza d'eſse avrei guarito il paziente.

Non incalliſcono la carne buona le taſte, ma viene queſto cagionato dalla mala qualità delle marcie: anzi applicandoſi con eſſe il rimedio, ove non puoſſi attualmente colle mani applicare, ſi leva col loro mezzo il callo, nè ſi allungano le cure; concioſiacoſachè, levata la carne cattiva, o callo che ſia dall' attività degli applicati rimedj, creſcendo la buona, caccia fuori a forza le taſte, nè per quante faſciature ſi facciano vi poſſono ſtare, ſiccome in queſta, ed in mille altre occaſioni ho veduto.

OSSERVAZIONE XXXVII.

Scirro ulcerato in una Mammella.

FUI chiamato da Caſtellaranno alla Vezza, Villaggio del Territorio di Scandiano, l'anno 1705. per curare la Moglie di Meſſer Agoſtino Caiti Oſte di detto luogo; era queſta donna di cinquanta, e più anni, di temperamento malinconico, ed aſſai carnoſa, e pingue: aveva portato lungo tempo uno ſcirro nella mammella ſiniſtra, e non l'aveva mai voluto paleſare ad alcuno; queſto ſuo male ſi aperſe finalmente lo ſteſso da sè, facendoſi nel bel mezzo come un taglio, che a poco a poco dilatoſſi tramandando una ſanie puzzolentiſſima, vedendoſi però ridotta queſta povera donna a mal partito, fu forzata ricorrere al mio ajuto. Viſitatala dunque, e ritrovatala in poco buono ſtato, ma non per queſto ſgomentatomi, anzi fattole coraggio, mi addoſsai l'impegno di curarla, e di fare tutti gli ſforzi dell'Arte per giovarle per quanto foſse poſſibile. Raccomandatole però ſopra il tutto una buona regola di vivere, ed in particolare, che abbandonaſſe affatto l'uſo dell'acquavite, e del vino, che molto le erano famigliari; applicai ſopra il male il mio ſparadrappo, ordinandole, che ſi medicaſse ogni giorno a cagione della quantità delle materie, che tramandava; indi ritornatoci dopo tre giorni, e vedendo, che l'ulcera ſempre più ſi dilatava, nè mutarſi in modo alcuno le materie, o

ſia in qualità, o in quantità, toccai deſtramente tutta l'ulcera col butirro d'antimonio meſcolato collo ſpirito di zolfo, ſopraponendoci delle fila ricoperte di butirro rancido. Ritornatovi l'altro giorno ritrovai fermata affatto la ſanie, e ſparito lo ſtomacoſo fetore; vi rimeſſi di nuovo le fila col butirro, e dopo ſeparata affatto l'eſcara, ci ritoccai collo ſteſſo corroſivo, e così ſeguitai queſto metodo, ſinchè ebbi eſtirpato affatto lo ſcirro, da una piccola porzione dello ſteſſo in poi, groſſa quanto una nocciuola, che non fu poſſibile eſtirpare affatto, per la renitenza della donna, che inorridiva, e tremava al ſolo vedere il corroſivo, per avere provato qualche poco di dolore dall'uſo del medeſimo negli ultimi giorni per la vicinanza della carne buona; ſicchè fui forzato incarnare, e cicatrizzare la porzione mondificata, e così la laſciai col pronoſtico, che ſi ſarebbe un giorno pentita, ſiccome ho ſaputo eſſere dopo molti anni ſeguito; poichè dilatataſi detta porzione, di nuovo ſi aperſe, ſi dilatò, e la povera donna indarno implorando il mio ajuto, che non poteva avere per eſſere io in tal tempo in lontane parti, finalmente le convenne cedere al comune deſtino per la ſua oſtinazione.

ANNOTAZIONE.

SE queſta Donna aveſſe ſcoperto queſto ſuo male nel ſuo principio, la cura dello ſteſſo ſarebbe ſtata aſſai più facile, poichè i Scirri quando

ſo-

ſono ſul loro principio, eſsendo piccoli, e mobili, con molta facilità ſi ſtirpano col ferro, con poco aggravio de' pazienti, purchè non ſieno troppo profondi, e allorchè per il timore degli ſteſſi ciò non poſſa farſi, tagliati in croce, in poco tempo col ſudetto corroſivo ſi sbarbicano, e diſtruggono. Non oſtante che queſto ſcirro foſſe ben grande, ed invecchiato, ſarebbe ſtato da me con queſto metodo intieramente ſradicato, ſe la paziente mi aveſſe laſciato terminare la cura; ma per quanto poteſſi perſuaderla, non vi fu modo, che voleſſe più laſciarſi toccare, almeno per due, o tre volte: *Neque ſolum ſeipſum præſtare oportet opportuna facientem, ſed agrum, &c.* (*Hipp. aph.* 1. *ſect.* 1.) ſe ne pentì da ſenno la povera donna, ed avveroſſi il mio proneſtico, poichè, ſiccome ho detto, dopo molti anni, a cagione però de' diſordini del vino, ed acquavita, ſuſcitoſſi il male, e convenne alla medeſima di morire, curata non ſo da chi, nè in che modo.

Quando un infermo mette la ſua vita in mano di un Medico, o di un Ceruſico, dee abbandonare tutto ſe ſteſſo a' ſuoi voleri, di lui fidarſi, e laſciarlo operare a ſuo piacimento, coll' ubbidire intieramente a' ſuoi precetti, poichè altrimente facendo, ſi gettano alla malora, come ſuol dirſi, il refe, e le pezze, e quello che è peggio, ſi mette a repentaglio la vita.

OSSERVAZIONE XXXVIII.

Vomito enorme.

POrtò per non ſo quanti meſi di State ſino all'Autunno una febbricciuola, ſenza punto curarla, che poſcia obbligollo al letto, Pietro Bizzochi da San Martino, calzolajo, d'anni quaranta, di temperamento malinconico, che aveva di continuo un colore acceſo nella faccia, ed una ſalſedine, che la maggior parte della medeſima ricopriva. Stette in tale ſtato per non ſo che tempo, ſinchè dalla lunghezza, e gravezza maggiore del male tediato richieſe il mio ajuto; viſitatolo però, e ritrovato eſſere afflitto da una febbre di natura doppia terzana, non tanto leggiera, che aveva i paroſiſmi aſſai oſcuri, accompagnata da ſete, dolore di capo, calore mordace, ed orine molto cariche; gli ordinai un leggiero purgante, che operò aſſai bene; indi nel ſeguente giorno di minor afflizione gli feci cavare da otto oncie di ſangue dal braccio deſtro; lo ritrovai il venturo giorno aſſai migliorato, durando queſto per due, o tre giorni; ma vedendo non volerſi perdere affatto una piccola reliquia di febbre, che tuttavia durava, per eſtirparla affatto, mi riſolſi far ripetere la fleboto-mia, colla ſperanza, che avendo minorata di molto la febbre la prima cacciata di ſangue, la doveſſe la ſeconda eſtirpare affatto, mentre *ajuvantibus, & ladentibus ſumuntur indicationes*, ciò eſ-

effettuossi, ed in quel giorno stette assai comodamente . Richiamato poscia la ventura notte alla visita, ritrovai esserle sopraggiunto un acerbissimo dolore nell'abdomine, accompagnato da gagliardissima febbre , e da vomito ben grande , dubitando però io di qualche interna infiammagione nelle viscere , feci ripetere una nuova cavata di sangue dal piede, gli feci pigliare sei oncie d'olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, gli feci porre sul abdomine una rete di castrato riscaldata negli olj anodini, per essere principalmente lo stesso assai gonfio, duro, e risuonante come un tamburo , in somma in tutto quel poco di tempo, che visse, feci , ed ordinai tutto quello, che mi parve proprio per abbattere, e domare un ferocissimo male, com' era questo; ma nulla valse, nulla giovò , seguitò il dolore due intieri giorni, a capo de' quali si perdè affatto, proseguendo però il vomito fino alla morte, che seguì nel fine del terzo giorno, dacchè erasi fatto questo nuovo male . Questo vomito fu cosi enorme , che chi non l'ha veduto gli parrà incredibile ; quando vomitava , pareva che fosse un canale di acqua , che gli uscisse dalla bocca, senza che facesse uno sforzo immaginabile, non essendo veramente altro quello che uscivagli dal corpo, che acqua pura pura tinta di colore verdigno, che tigneva i panni, che toccava, in verde, non vomitando nè poco, nè molto del cibo che pigliava, sortendo per secesso sempre gli escrementi al cibo corrispondenti . La quantità d'acqua che in detti tre giorni uscì da

questo corpo oltrepassò al certo il peso di trenta, e più libbre, e pure questa prodigiosa quantità d'acqua non era accresciuta dal poco brodo, che bevea, poichè sortiva tutto, e anche più per le solite strade dell'orina.

Annotazione.

E'Un grande errore, quando si ha bisogno del Medico non lo chiamare in ajuto, pregiudicando assaissimo agl' infermi la tardanza de' rimedj, *principiis obsta*, *sero medicina paratur*. Bisogna credere, che in questo pover' uomo di cattivo temperamento nella lunga durata delle febbrili fermentazioni, si suscitassero fermenti viziosi avvalorati dal copioso sale, che nella cute della faccia solevasi trasmettere, che nel farsi la crisi di questo male, dalla natura nell'abdomine trasportati, ivi suscitassero quell' orribile tragedia; onde se sul principio del male, prima che si fossero generati questi sughi viziosi, io fossi stato chiamato alla cura, forse che non avrebbe avuto un esito così infelice. Tutto quello, che in questo male mi ha sorpreso, e tuttavia mi sorprende ogni volta che ci penso, si è la sterminata quantità di acqua, che sortì da questo corpo, non potendo mai capire, ove stesse rinchiusa. Sò, che può dirsi essere ciò stato cagionato da un fermento di natura sciogliente, come l' Alkaest dell' Elmonzio, e siccome lo sono tanti, e tanti altri, che vediamo nel Microcosmo ridurre in acqua tutto ciò vi si mette

ce dentro, che riduce i liquidi, e parte de' ſolidi in acqua; ma queſto poco mi quieta, poichè dopo la morte il ventre di queſto infelice era gonfio come prima, eſsendo tutto convulſo, era poco emaciato, e durò ſino alla morte il polſo forte, e frequentiſſimo, e pure ciò non doveva eſsere ſe tutti i fluidi, e parte de' ſolidi in acqua ſi foſsero convertiti; io per certo non la ſo intendere, la capiſca chi ha più elevato ingegno di me, ed a chi *Arte benigna, & meliore luto finxit præcordia Titan:* mentre a me giova il credere, che in queſto male vi foſse quel benedetto, *Quid divinum in morbis latet*, d'Ippocrate, ch'è l'aſilo di coloro, che non capiſcono o l'idea, o certi ſintomi de' mali.

OSSERVAZIONE XXXIX.

Dolore di Stomaco.

FUI ſorpreſo nell' anno 1702. del mese d' Aprile da un piccolo dolore di ſtomaco, che mi toglieva l'appetito, ed alle volte m'incomodava nel ſonno, e non oſtante che io adoperaſſi varj rimedj per liberarmene, mi durò ſino al futuro meſe di Settembre, nel qual tempo ritrovate in Zacuto Luſitano queſte parole, dove diſcorre di queſto male: *Cum hac immani hydra luctatus ſæpiſſimè oleum, & operam perdidi, miraberis, ſi dixerim, me pluries eboris uſu curatos vidiſſe.* (*Prax. Medic. admir.*) mi riſolſi di vedere ciò che poteſſi fare con la raſura d'

avorio; ed in fatti appena ebbi pigliato tre conſecutive mattine uno ſcrupolo per volta di detta raſura, che a guiſa di miracolo affatto ceſsò il dolore, e così in avvenire non fui dall' ſteſſo moleſtato, che per due ſole volte l' una d' Autunno, e l' altra di Primavera, che ogni volta alla terza preſa di queſto rimedio perdevaſi. Stetti immune affatto da queſto nojoſo incomodo fino all' anno 1709. del meſe di Gennajo, nel qual tempo fui di nuovo aſſalito dallo ſteſſo, ma con faccia aſſai differente dalla prima, mentre il dolore era più grave, parevami avere gonfio il ventre nella regione del ventricolo, in modo che per poco che i panni mi ſtrigneſſero, mi davano moleſtia, e premendo detta parte colle mani, ne ſentivo dolore; ſembravami aver ſempre come un boccone nella gola, non appetivo nè cibo, nè bevanda, ed alle volte parevami di avere nelle fauci dello ſpirito di vitriuolo. All' apparire di queſto male diedi ſubito di piglio alla raſura d' avorio, ma per quanto ne pigliaſſi, mai non mi volle laſciare, lo che mi rendeva una malinconia ben tetra: miſi in opera molti rimedj ſcelti dalla mia poca cognizione, e dal conſiglio di più dotti Profeſſori, a' quali ebbi ricorſo, ma nulla potè giovarmi, onde, mi convenne tirar avanti con tal miſeria per lo ſpazio di più di ſei meſi. Ma finalmente annojato dal male, e dubitando di peggio, all' uſo di tutti i Medici, per poco male che abbiano, penſando, e ripenſando meco ſteſſo una notte, combinai varj ingredienti aſſieme da me creduti valevoli ad ab-

bat-

battere il pertinace mio male, ordinai la mattina allo Speziale la seguente ricetta, cioè:

℞. *Aloes epatici drachmas tres, rasuræ eboris, limaturæ calybis ana drachmas duas, fęculæ brioniæ, aronis ana drachmam unam, extracti ellebori nigri drachmam unam, & semis, terebynthinæ Venetæ scrupulum unum, syrupi cachectici Fernelii q. s. m. f. massa pillularum pro usu.*

e così la sera ne pigliai al peso di uno scrupolo, cenandoci subito dietro, e così feci per sette sere consecutive, in capo delle quali mi cessò affatto il dolore, mi venne un grande appetito, e posso dire con tutta verità, che mi parve di rinascere. Mi è ritornato questo ostinato male più, e più volte dopo, restandone esente alle volte per un mese, per due, per tre, ed alle volte per fino a sei, e coll' uso delle dette pillole ogni volta da esso mi sono liberato, rendendomisi questo sempre più facile, perchè in progresso di tempo si faceva sempre più mite, e questo fino all' anno 1713. dal qual tempo in avvenire, non ho mai più, per la Dio grazia, e di quest' ottimo rimedio, provato questo nojoso incomodo, godendo sempre un' ottima salute, dall' anno scaduto in poi 1729. che ho sofferto il più gran male, che possa affliggere l' uomo, siccome a Dio piacendo nella mia terza Centuria farò palese.

ANNOTAZIONE.

GLI affetti ipocondriaci, della razza de' quali era per certo questo mio dolore, si può

dire con tutta verità, che sieno l' obbrobrio de' Medici, per lasomma difficoltà che si ha in discacciarli, e quello che confonde si è, che se una volta è giovevole un rimedio, mutata faccia il male, un' altra fiata di quello si burla. Scherniva per certo la rasura d' avorio questo dolore la seconda volta, che mi sorprese, ma trovai io ben modo di burlarmi di lui. E' ottima per certo la rasura d' avorio per domare un' acido mediocre, nè mente il dottissimo Zacuto, ma contro un' acido forte in verità poco, o nulla vale. Non vi è rimedio più valoroso dell' aloe contro di questa razza di male, e massime quando ha la sua sede nello stomaco; e pure adoperato solo senza gli altri ingredienti non è d' alcun giovamento, siccome ho provato; mescolato poscia col resto degl' ingredienti da me descritti riuscì miracoloso. Non bisogna avere tanto a schifo le composizioni manipolate con diversità d' ingredienti, poichè dall' unione de' medesimi, purchè giudiziosamente combinati, ne risultano alle volte rimedj molto virtuosi, che fanno quello, che fatto non avrebbe ciascun ingrediente da se solo. Ho mutato molte volte in differente maniera queste mie pillole, or aggiugnendoci, or levandoci qualcheduno degl' ingredienti, ed in particolare dopo la stampa di questa mia prima Centuria, che ci ho levato il sale ammoniaco, perchè unito coll' aloe cacciavo troppo alle vie orinarie, e ci ho aggiunto lo estratto di elleboro, perchè le rende più antipocondriace, ed un pò più purganti, ed in fatti sono più efficaci in

que-

queſti mali di tutte le altre da me inventate.

OSSERVAZIONE XL.

Dolore di ſtomaco.

FU aſſalito l'anno 1714. il Signor Gio: Andrea Olivari Cittadino Modoneſe abitante nella Baſtia d'anni ſettantaſette da un dolore di ſtomaco, che molto lo tormentava, levandoli l'appetito, ed apportandoli un'eſtrema malinconia, in modo tale, che non ſolo non aveva mai voglia di parlare, ma nè meno d'udire gli altri a fare lo ſteſſo. Fui richieſto da queſto Signore mio cordialiſſimo amico, a volerli apportare qualche ſollievo in queſto ſuo nojoſiſſimo male, che maggior pena gli dava per l'età ſua avanzata: per conſolarlo gli ordinai le ſudette pillole, coll'uſo delle quali ritrovoſſi in ben pochi giorni affatto libero da queſto incomodo, dal quale non è mai più ſtato moleſtato; mentre premunito delle medeſime, al primo apparire dello ſteſſo, pigliando ogni volta una preſa, o due di quelle, ha ſempre in queſta maniera reſo vano ogni ſuo tentativo, eſſendoſi ſempre in tal modo conſervato in una perfetta ſalute, ſino all'anno ſcaduto, che in età di ottantacinque anni pagò l'ultimo debito alla natura, coſtrettoci più dalla vecchiaja, che dal male.

OSSERVAZIONE XLI.

Dolore di Stomaco.

FUI chiamato l'anno 1716. del meſe d'Aprile alla viſita della moglie di Meſſer Bernardino Lanza Mezzadro del Seminario di Reggio. Erano molti anni che queſta donna d'età di cinquantaſei anni, di temperamento malinconico, veniva tormentata da dolori di ſtomaco, che la rendevano affatto inappetente, nè poteva digerire che con grandiſſima difficoltà quel poco che mangiava, ed era così ſtitica, che paſsavano più, e più giorni, che non aveva il benefizio del corpo; nutrivaſi così poco, che quando la viſitai mi parve di vedere uno ſcheletro, con tal colore in faccia, che aveva più ſembiante di cadavere, che di perſona viva. Eraſi fatta curare da varj Profeſsori, ed aveva pigliato una moltitudine ben grande di rimedj, ſenza averne però mai provato il minimo ſollievo, ſicchè davaſi a credere di non dovere mai più guarire. Fattole però animo a ſperar bene, le ordinai le antedette mie pillole, e non ſtette molto a vederſi libera dal ſuo oſtinatiſſimo dolore. Se le fece buon Stomaco, ed ubbidiente il corpo; e col tempo ſi rimiſe in carne, ripigliando vigore, e per dirla in una parola, ritornò, ſi può dire, da morte a vita. E' ben però vero, che dopo certo tempo è ſtata altre volte aſsalita dallo ſteſso male, ma dato ſubito di piglio a queſto ri-

rimedio, l'ha in un ſubito vigoroſamente diſcacciato, avendo io dopo non ſo che anni parlato con ſuo marito, che mi aſſicurò, che la medeſima ſe la paſsava aſsai bene.

ANNOTAZIONE.

SE io voleſſi deſcrivere le Storie di tutti quelli, che da me ſono ſtati liberati dagli affetti ipocondriaci col mezzo di queſte mie pillole, io ſono ſicuro, che colle medeſime darei compimento a queſta mia Centuria. Il Signor D. Geminiano Boſelli, la Moglie del Sig. Gio: Martelli, fra moltiſſimi altri, ſono ſtati liberati da queſto male coll' uſo delle medeſime, che per altro erano iſtradati al ſepolcro. In una parola io poſſo accertare con ſinceriſſima verità, che queſte ſono un rimedio valoroſiſſimo contro queſta razza dimali contumaciſſimi; concioſiacoſachè diſtruggendo vigoroſamente gli acidi preternaturali eſiſtenti nelle prime vie, levando di mezzo le oſtruzioni, e precipitando per feceſſo le mucoſità, e crudezze, reſtituiſcono la ſolita energia a' fermenti del ventricolo, e delle glandole inteſtinali, e meſenteriche, facendoſi in avvenire una perfetta concozione, e buona chilificazione.

OSSERVAZIONE XLII.

Affetto Ipocondriaco.

ERANO molti anni, che Suor Giovanna Maria Baldini Monaca Profeſſa nel Moniſtero di Fiumalbo, era tormentata d' affetti ipocondriaci, cioè a dire, da una inappetenza così grande, che provava una pena grandiſſima a pigliare un ſolo brodetto al giorno, punture acerbiſſime nello Stomaco, e negl' ipocondrj, un ſenſo come di fuoco ne' medeſimi, con un' emaciazione ſi può dire maraſmodica. Le erano ſtati ordinati, ed aveva pigliato tanti rimedj, e per così lungo tempo, che al ſolo udire il nome di medicamento era aſſalita da una nauſea grandiſſima, e voglia di vomitare. Quantunque le Monache tutte altro non aſpettaſſero, che di vederla morta un giorno, o l'altro, ciò non oſtante commiſerando il di lei ſtato infeliciſſimo, ed in particolare un' altra ſua Sorella Monaca anch' eſſa in detto Moniſtero, nel mentre io era colà per altre viſite nell' anno 1703. mi pregarono, mi ſcongiurarono a fare in modo, che la povera paziente riceveſſe qualche ſollevamento, poichè io aveva ricuſato più d' una volta di volermi azzardare ad infamare un rimedio per altro valevole, per eſſere la medeſima dalla ſomma fiacchezza, e debolezza quaſi ridotta all' eſtremo, ſapendo beniſſimo, che *imprudentis conſilii eſt, ea vulgo infamare remedia,*

quæ

quæ multis, qui potuerunt ſanari, fuere ſaluti;
e tanto più, perchè io ſapeva quanto eſſa abborriſſe ogni ſorta di rimedio; nulladimeno vinto dalle loro preghiere, mi riſolſi ordinarle qualche medicamento, che ſe non le giovaſſe, almeno non le poteſſe nuocere; concioſiacoſachè per poco che dallo ſteſſo foſſe alterata, il caſo era ſpedito. Con deſtrezza dunque raggirai in modo il biſogno, che induſſi la povera Monaca ad acconſentire a pigliare quello, che le ordinerei, col farle capire, che non le farei pigliare rimedio alcuno delle Spezierie, ma tolto dal ſuo proprio Orto; onde ordinai che ſe le daſſe ogni mattina una piccola tazza di brodo caldo con entro un' oncia per ſorta di ſugo di borrana, d'indivia, e di malva, ſino a nuovo mio ordine. Appena aveva pigliato queſto rimedio lo ſpazio di quindici mattine conſecutive, che trovoſſi aſſai ſollevata, eſſendoſi aſsaiſſimo ſminuito il calore interno, e le punture negli ipocondrj, incominciando a vedere più volentieri il cibo, e con aſsai più di facilità a digerirlo; lo che da me oſservato, le feci continuare queſta bibita per lo ſpazio di quaranta giorni, con che liberoſſi da un così grave incomodo, ritornandole l'appetito, e ripigliate forze competenti, laſciò il letto, che per meſi, e meſi non aveva mai abbandonato; e ſe non ſi rimiſe in una perfetta ſalute, ne ha però goduta tanto in avvenire, che ha potuto ſervire a Dio, ed al ſuo Moniſtero, ed è campata più tempo di quello che ciaſcuno ſi credeva.

ANNOTAZIONE.

NON dee mai il Medico abbandonare un' infermo, per quanto ei ſtia male, poichè è veriſſimo il trito proverbio, *dum ſpiro ſpero*, ſinchè ci è fiato, ci è ſperanza: onde egli dee accingerſi all' opera, col fare però prima le dovute proteſte. Era, ſi può dire, ſpirante queſta Monaca, ed altro non aſpettavaſi da tutte le Monache, che di vederla di giorno in giorno morire, e ſe mi richieſero d' ajuto, ciò fecero più per diſperazione, che per iſperanza alcuna di vederla guarita: e fuori d' ogni credere con un rimedio ſempliciſſimo liberoſſi dal letto, tanto fa alle volte una ſemplice erba, quanto poſſino mai fare tutte le più prezioſe Droghe dell' Indie, purchè la medeſima ſia ſpecifica contro il male, che ſi ha intenzione d' abbattere, poichè queſta ha tutto intiero, ed illibato il ſuo vigore; dove quelle o l' hanno perduto affatto per la loro molta vecchiaja, e patimenti ſofferti ne' viaggj, oppure glie ne rimane ben poco: furono queſti tre ſughi, non può negarſi, ſpecifici contro queſto male protervo, che aveva fatto reſiſtenza quaſi ad un' intiera Spezieria. Nell'ordinarle queſto rimedio, la mia intenzione fu di raddolcire, ed iſmorzare un calore analogo al fuoco, che nelle viſcere, ed in tutto quel miſero corpo la faceva da fuoco, e queſto con un rimedio, che non foſſe ſtato fabbricato nelle Spezierie, perchè eſſa li abborriva tutti, avente però in sè un' alcalo dol-

ci-

cificante, ed assorbente le punte de' detti acidi morbosi, e ne riuscii con onore. In altre somiglievoli congiunture mi sono servito di questo stesso rimedio, e sempre con sollievo degl' infermi.

OSSERVAZIONE XLIII.

Dolore nel Ventre.

ERA sorpresa di tempo in tempo la Signora Cammilla Vecchi, Sorella del fu Signor Don Giacomo Vecchi, Prevosto di Castellaranno, d'età di cinquantasette anni, di temperamento malinconico, da certo dolore di ventre, da essa creduto matricale, ma che in effetto era ipocondriaco, che sempre svaniva dopo poche ore, o al più al più dopo pochi giorni col mezzo di fomenti, o unzioni, e panni caldi. Quando fu assalita dallo stesso l'anno 1699. del mese di Settembre, ma con faccia molto differente dalle altre volte, poichè essendo io fuori di Castellaranno per miei affari, ritornato nel terzo giorno dacchè aveva detto dolore, la ritrovai in uno stato deplorabile, essendo quasi in agonia co' PP. Cappuccini al fianco. Aveva questa povera Signora la faccia ippocratica, un polso fiacchissimo, ed assai frequente, ed era affatto priva di moto, e di loquela. Richiesi a parte al suo Signor Fratello, in che modo fosse mai arrivato un così strano accidente, e come mai un male altre volte così trattabile, e mite, fosse divenuto questa volta così indomito, e feroce:

ed egli mi rispose, che fattosi questo in poche ore dacchè incominciò a farsi sentire acerbissimo, e suscitatasi la febbre veementissima, con vomito continuo, a cagione del quale non aveva mai potuto pigliare cibo di sorta alcuna, nè dormire, nè pure un momento, era perciò stata ridotta nello stato in cui la vedevo; e quantunque il Signor Dottor Agnelli Medico di Sassuolo, chiamato in mia mancanza alla cura, avesse posto in opera tutto il suo sapere coll' usare i rimedj opportuni, e le necessarie operazioni, con tutto questo in nulla aveva voluto cedere il male, che anzi erasi sempre più avvalorato, e fatto forte: onde il buon Medico, quello stesso giorno era ritornato a Sassuolo, lasciando la paziente in mano de' Religiosi. Ciò udito vogliosо pure di fare anch' io qualche cosa giovevole a pro di questi Signori, a' quali io era molto obbligato; rientrai nella stanza dell' Inferma, nè atterrito dall' aspetto di moribonda, di nuovo esplorai con somma attenzione il polso, che quantunque debole, e fiacchissimo, parevami però, che la medesima potesse vivere fino al venturo giorno, e però esserci qualche luogo a poter fare un tentativo; ma perchè non bisognava adoperare rimedio, che aggravasse il ventricolo, per non dare impulso alcuno al vomito, e desideroso di vederla qualche poco dormire, le feci pigliare tre grani di Laudano Nepentes del Quercetano, sciolti in un cucchiajo di vino nero generoso, e per la Dio grazia non ne seguì vomito, nè sconcerto alcuno, anzi con stupore degli astanti, non passò

appena

appena mezz' ora, che incominciò a dormire saporitissimamente. Dormì cinque continue ore, dopo le quali svegliatasi, e sopragiuntole il vomito, vomitò più di sei libbre d' acqua di più colori. Cessato il vomito, che non le fu penoso, ma facilissimo, e datole un brodetto con un tuorlo d' uovo, che pigliò con molta facilità, non stette guari a ritornare a dormire, e così seguitò per lo spazio di quattro giorni, e quattro notti continue, essendo obbligati que' di casa a svegliarla, se volevano darle un brodetto, che io le aveva ordinato: portatomi la vegnente mattina alla visita, la ritrovai senza febbre, senza dolore, e senza vomito, sicchè io giudicai essere la faccenda in sicuro, siccome fu in fatti, che più non sopragiunse altro. Non vi volle meno di due intieri mesi, acciò ritornasse nel suo primiero vigore.

Annotazione.

L'Oppio è uno de' più sicuri, e valorosi rimedj, che abbia la Medicina, ma è d' uopo saperssene servire con prudenza; se io non avessi osservata certa energia, e vigore nel polso di questa Signora, non mi sarei per certo azzardato a dargliclo; concioſiacosachè dato questo rimedio in un estrema destituzione di forze, seppellirà nel sonno eterno il povero infermo, perchè inzeppando que' pochi spiriti che ci sono, leverà affatto il moto al Microcosmo; mi azzardai, ma con qualche fondamento.

Bisogna credere, che tutte le glandole intestinali, e mesenterice, fossero pregne zeppe dell' acqua piena di varie sorte di sali, che uscì per vomito, e che la medesima fosse la produttrice di questa tragedia, poichè spremuta, ed uscita fuori del corpo, tutti i tumulti cessarono. Rinvigorita la natura dal sonno cagionato dall' esibito narcotico, scacciò a forza l' inimico fuori del corpo, che la tiranneggiava, o per dirla più saviamente, ristorati, e rinvigoriti que' pochi spiriti, che ci erano, dalla placidezza del sonno, fecero questi impeto nelle fibre motrici di quelle parti, e così discacciarono fuora da' nascondigli i sughi viziosi, lo che non era potuto accadere quantunque vi fosse il vomito continuo, perchè vi era l'irritamento, ma non già la forza. Tormentato pure anch' io del mese di Settembre l' Anno 1696. da somiglievole dolore, senza però avere vomito di sorta alcuna, adoperati varj rimedj de' più valevoli, e da Dottissimi Professori ordinatimi, senza ricavarne alcun giovamento, lasciato finalmente come disperato, pigliati di mio capriccio due soli grani di Laudano Nepentes, fui dal medesimo miracolosamente liberato; ed in fatti per lo più ne' dolori, purchè non vi sia infiammagione, questo è l' unico, e più efficace rimedio, che adoperare si possa.

OSSERVAZIONE XLIV.

Dolore di Ventre.

FU assalito il Signor Canonico Talenti da S. Martino, d' età di cinquantacinque anni, di temperamento malinconico, l' anno 1712. da certo dolore, che sovente era solito di molestarlo. Chiamato alla visita, e portatomi alla sua casa, ritrovai questo mio povero amico oppresso da un acerbissimo dolore nel ventre, ed assai più grave, e molto diverso dalle altre volte, accompagnato da febbre non tanto leggiera, da inquietudine, e sete molesta; avendo io però qualche dubbio, vi potesse essere qualche interna infiammagione, che tal dolore cagionasse, per esserci la febbre, e per essere sempre egli molto acceso di rosso nelle guancie, ordinai, che subito ingozzasse cinque oncie di olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, e gli feci cacciar sangue dal braccio al peso di otto oncie, ed una rete di castrato riscaldata negli olj anodini, da porsegli sopra il basso ventre. Ritornato il vegnente giorno alla visita, e ritrovando sussistere per anche il dolore, e gli altri sintomi, feci replicare nuova flebotomia all' altro braccio: gli ordinai un cristeo fatto con latte, butirro, e tuorli d'uovo, e la solita rete di castrato. Seguitai con questi, ed altri rimedj di giorno in giorno, indicatimi dall'idea del male, da sintomi, e dalla mia poca sperienza suggeritimi, ma senza ricavarne

alcun frutto. Gli conciliavo il ſonno di tempo in tempo col Laudano Nepentes del Quercetano, dal quale veniva anche non poco moderato, ma per brieve ſpazio di tempo, il dolore, ſenza però mai perderſi affatto, che anzi ſvanita l' attività del Laudano, di nuovo più feroce rinvigorivaſi. Paſſati però molti giorni ſenza avere potuto arrecare alcun ſollievamento al caro amico, e dubitando che nel di lui corpo ci foſſe una maſſa d' impurità, che tali diſordini cagionaſſe, e che alla ſola natura foſſe impoſſibile ad iſcacciarla fuori del corpo; per ajutare però la medeſima, e dare la caccia all' inimico, gli ordinai le ſeguenti pillole, cioè: ℞. *Aloes epatici drachmas duas, mercurii dulcis drachmam unam, m. cum liquore idoneo f. b. n. xij.* delle quali le ne feci pigliare due la mattina nell' aurora, ed altre due la ſera due ore avanti cena, e così ſuſſeguentemente, per mezzo delle quali ſcaricatoſi per cinque, o ſei continui giorni per ſeceſſo di più di trenta libbre d' acqua puzzolentiſſima, liberoſſi in tal modo affatto dall' oſtinato dolore, che non lo ha mai più aſſalito; poichè ad ogni minimo tocco di dolore nel ventre, per mio conſiglio ha ſempre dato di piglio alle mie pillole ſovradeſcritte ne' dolori dello ſtomaco, ed in tal modo ſi è ſempre liberato dall' aſſalitore nemico.

ANNOTAZIONE.

NE' dolori dell' abdomine, allorchè da' narcotici non ſe ne ricava lo ſperato ſollievamen-

mento, deesi sempre dubitare, che vi sia qualche corpo straniero rintanato nelle viscere, che il medesimo dolore fomenti, che senza discacciarlo, non si possa annichilare; in tali casi però è necessario dare di piglio a' rimedj, che fuori del corpo li precipitino, nè deesi temere della febbre, per essere meramente sintomatica. Se coll' ajuto di questo rimedio io non avessi spremuto dalle viscere, e discacciato fuori di questo corpo una così sterminata quantità d' acquaccia puzzolente, cioè a dire, pregna zeppa di sali, e zolfi impuri, ed eterocliti, o che questo povero Signore avrebbe ceduto al comune destino, o come dubito, sarebbe col tempo precipitato in una idropisia ascite. Quanto più io penso, e considero alle sterminate quantità d' umori impuri, che alle volte si vedono uscire da' corpi umani, tutto miraccapriccio, e nella debole mia cognizione mi confondo, non sapendo concepire il luogo capace per la loro dimora. L' aloe è un rimedio eccellentissimo in questi mali, ma opera assai meglio accompagnato col mercurio dolce, poichè assorbendo questo gli acidi, che sono la cagione de' ristagni, e delle congestioni, rende più fluidi gli umori, ed in tal modo lo stesso co' sali suoi irritativi, e colle particelle stimolanti dell' aloe li scaccia, e precipita per secesso fuori del corpo.

OSSERVAZIONE XLV.

Rachitide.

RItrovandomi l'anno 1714. nella Terra della Baſtia, mi fu fatto vedere un ragazzo di età di cinque anni, figliuolo di Franceſco Baraldi, detto per ſoprannome Ghiſino, che veramente poteva dirſi moſtruoſo, concioſiacoſachè eſſendo tutto ventre, per così dire, non aveva nel reſto, che la ſola pelle, e l'oſſa: onde avrebbe ben avuto ragione di lamentarſi col Pazientiſſimo, *Et derelicta ſunt tantummodo labia circa dentes meos*; raſſembrava affatto affatto ad una rana nel ventre, e ad una ſcimia nella faccia, a cagione di che viene chiamato comunemente queſto male dal volgo, *Il male dello ſcimiotto*. Aveva gli occhi ſtralunati, e mordevaſi ſovente co' denti le carni delle mani, e delle braccia, che però ognuno ſi credeva, che foſſe ammaliato, od affatturato. Ma conoſcendo io beniſſimo eſſere il male di queſto povero figliuoletto una vera Rachitide, originata da una maſſa di oſtruzioni eſiſtenti nel meſenterio, e nelle glandole dell'abdomine, procurai di levare dal capo del padre una così pazza opinione, aſſicurandolo, che con una polvere, che gli avrei mandato, ſarebbe ſtato non tanto difficile di liberare la povera creatura da tal miſeria. Ed in fatti gli mandai ſette dramme di radice d'Oſmonda regale ridotta in ſottiliſſima polvere, diviſe in quaranta parti eguali, con or-

dine

dine di fargliene pigliare una parte ogni mattina a digiuno in un mezzo bicchiere di decozione tiepida di radice di petroſelino, ſino a tanto che le aveſse pigliate tutte, ſiccome puntualmene fu eſeguito. Ed in fatti con ſomma conſolazione de' poveri genitori, ſminuitaſi a poco a poco la ſterminata groſsezza del ventre, e reſtituita la dovuta carne alle membra, ſi riduſse queſto povero ragazzo ad un perfetto ſtato di ſalute.

ANNOTAZIONE.

AVendo moltiſſime volte ſperimentati inutili in queſta malnata razza di male tutti i rimedj aperitivi, ed i calibeati in particolare, e ſcoperto eſſere queſta radice il vero ſpecifico deſſo ſteſſo, di lei mi ſono ſempre ſervito alle occaſioni, e poſſo dire, d' averne veduto miracoli, avendo liberato moltiſſimi sì bambini, che ragazzi dell' uno, e dell' altro ſeſſo attaccati da queſto male, e ſtimati da tutti per diſperati, poichè ſebbene è naturale all' Inghilterra queſto male: onde ſi dice *Rachitis Anglorum*, tuttavia anche in queſti noſtri Paeſi è aſsai familiare. Mi raccordo, avere curato tempo fa un bambinetto in faſcie, figlio naturale di un principale Cavaliere di Modona, (che per il dovuto riſpetto ne taccio il nome) al quale oltre l' eſtrema magrezza, e gonfiezza del ventre, incominciavaſegli ad incurvare notabilmente la ſpina del dorſo, ſintoma particolare di queſto male, il quale ſenza applicarci il dovuto rimedio ſi ſarebbe incur-

vato affatto, e sarebbe divenuto un gobbo deforme, se pure non fosse morto; il quale coll' uso di questo rimedio datogli col latte, non solo radrizzossi, e s'impinguò, ma divenne col tempo un bellissimo fanciullo. Ho pure liberato collo stesso rimedio la scorsa State 1716. da somiglievole sciagura un bambinello di diciotto mesi figliuolo del Signor Francesco Rangani di S. Martino, oltre moltissimi altri, che per brevità tralascio; sicchè posso accertare di avere esperimentato questa radice, ed alle replicate pruove per il vero specifico di questo male.

OSSERVAZIONE XLVI.

Ostruzioni inveterate.

FUI condotto in tempo di Primavera dell'anno 1716. al Monistero di S. Pietro Martire di Reggio per visitare Donna Olimpia Barbieri Monaca professa nel medesimo. Era questa d'età di venticinque anni, di temperamento umido, e carnoso, che non aveva mai avuto le sue purghe mestruali; era pallidissima, tronfia nella faccia, e nel ventre, ed aveva continuamente una piccola febbriciattola; aveva grandissima difficoltà al moto, in modo tale, che dalla Madre Maestra sollecitata a muoversi, prorompeva in dirottissimo pianto, ed in particolare quando era obbligata a montare le scale, aveva una grande inappetenza, e stitichezza di corpo. Da Professori di detta Città le erano stati somministra-

ſtrati moltiſſimi rimedj, ma ſenza alcun ſollievo. Conſiderato però attentamente il tutto, ed eſaminata la natura, e qualità de' rimedj prudentiſſimamente ſomminiſtratili, e da eſsa puntualmente pigliati, mi determinai ordinarle la ſeguente miſtura, che ſe non poſso dire più propria al male, almeno la ſomiglievole non le era ſtata eſibita cioè:

℞. *Rhabarbari electi drachmas tres, faculæ brioniæ drachmas duas, ſalis ammoniaci ſcrupulos duos, extracti martis aperitivi ex deſcriptione Adriani a Minſict uncias duas, conſervæ abſynthii pontici uncias ſex, ſyrupi de corticibus citri uncias duas, aquæ cinnamomi, florum citri, an. unciam unam, melliſſæ quantum ſatis, m. f. mixtura ad uſum.*

con ordine, che ne doveſse pigliare mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, e mezzo la ſera due ore avanti cena, ſoprabevendoci un bicchiere di decotto di petroſellino, accompagnando il tutto con una eſatta regola di vivere. Ubbidì a' miei ordini, ed erano paſsati appena quindici giorni dacchè ne continuava l'uſo, che le ſopragiunſero i ſuoi meſtrui in abbondanza, e dopo queſto tempo portatomi a Reggio per altre cure, andai a viſitarla, e la ritrovai tutta allegra, ſenza febbre, con ottimo colore nella faccia, buon appetito, ed il corpo ubbidientiſſimo, onde la perſuadei a proſeguire l'uſo di queſto rimedio per altri quindici giorni, ſiccome fece; ed in tal modo affatto mutata da quella di prima, ſeguitandole i ſuoi corſi lunari, feceſi robuſta, e ſnella, godendo in avvenire ottima ſalute.

ANNOTAZIONE.

IN queſti caſi, dove vi è il predominio di un acido coagulatore, che produce delle congeſtioni, e de' riſtagni nelle glandole, e vaſi minimi del baſso ventre, non trovaſi il miglior rimedio del ferro; ma biſogna aprire gli occhi ben bene nell'adoprarlo, perchè quando non è ben preparato, può produrre ſconcerti grandiſſimi, ſiccome ho fatto vedere nel mio *Proteo Metallico*. Fra tutte le di lui preparazioni le migliori ſono, e le più ſicure, lo eſtratto di Marte aperitivo di Adriano a Minſicht, e la tintura di Marte fatta ſenza acido, ed in particolare quella fatta col ſugo di pomi appj; ma io mi ſervo più volentieri dell' eſtratto, che della tintura, perchè que' ſughi vegetabili, che formano in buona parte la detta compoſizione, ſono valoroſi diſoppilativi, e più oltre ſi avanzano di quello che facciano le particelle del ferro, che ſe non ſono inſenſibilmente aſsottigliate, non oltrepaſsano le tonache inteſtinali. Io meſcolo in oltre con queſto eſtratto tutti i ſopradeſcritti ingredienti, per incidere, e volatilizzare i fluidi, rompere i riſtagni, e diſtruggendo gli acidi coagulatori, corroborare lo ſtomaco, e con un dolce irritamento rendere il corpo ubbidiente.

OS-

OSSERVAZIONE XLVII.

Ostruzioni.

ERANO molti anni che Anna Maria Schianchetti abitante in Reggio presso la Chiesa di S. Prospero, di età di trenta anni in circa, era affatto priva de' suoi mestrui. Visitata da me l' anno 1716. del mese d' Aprile, la ritrovai in un principio di Cachessia; era tronfia in tutto il corpo, e particolarmente nelle gambe, con un pessimo colore nella faccia, con febbre lenta, e continua, onde stava quasi sempre in letto. Mi disse, che si era fatta curare da più Professori, che le avevano ordinato moltissimi rimedj, ma che da essi non aveva mai riconosciuto verun giovamento. Io però ciò non ostante le feci coraggio, persuadendola a pigliare in quattro mattine a digiuno, e così susseguentemente, il seguente decotto tiepido, cioè:

℞. *Foliarum gratiolæ siccarum manipulum unum, radicum assari, unciam semis, iridis Florentinæ drachmas duas, faniculi, petroselini an. drachmas tres. Infundantur per noctem in s. q. aquæ calibeatæ, mane factæ ebullitione ad libras tres, coletur, & colaturæ adde spiritus salis ammoniaci drachmam semis, syrupi de cicoreo cum rhabarbaro uncias tres m. pro usu.*

In pochi giorni, dacchè si mise a pigliare questo decotto, incominciò a scaricarsi per secesso, e per orina di una quantità considerabile di materie

acquo-

acquoſe, e ſeguitando ſempre queſto ſpurgo in termine di dodici giorni in circa ſi ſminuì di molto la gonfiezza delle gambe, e del rimanente del corpo, e ſi miſe in iſtato di abbandonare il letto; ed in venti giorni perdettesi affatto il reſto della gonfiezza, ed affatto la febbre, onde potè uſcire di caſa a ſuo piacere; pigliò però, così da me conſigliata, la miſtura da me nell'antecedente Oſſervazione deſcritta, che continuò fino all'intiero meſe, nel qual termine le ſovragiunſero i ſuoi meſtrui, ed in tal modo ſi rimiſe in una perfetta ſalute, che ha poi ſempre goduta, ed eſſendoſi col tempo maritata, ha partorito figliuoli.

ANNOTAZIONE.

QUando s'incontra a medicare de' corpi ripieni di oſtruzioni, e che ne' medeſimi vi ſi riconoſca una turgeſcenza d' umori flemmatici, e crudi, prima di venire all'uſo de' calibeati, fa d' uopo ſervirſi di rimedj incidenti, attenuanti, e che portino fuori del corpo i medeſimi, levando in tal modo gl' imbarazzi eſiſtenti nelle glandole meſenteriche, ed inteſtinali, altramente ciò non facendo il Medico, inviluppate, ed intricate le particelle del calibe in quella maſſa impura, nulla affatto ponno operare. Avendo però io ciò oſſervato in più, e più occaſioni, ho poi ſempre camminato ſu queſto piede, apportando a tutti, ed in particolare a queſta giovane, il bramato ſollievo.

Con queſto Decotto ho giovato a moltiſſime per-

perſone sì uomini, che donne tendenti alla cachessiá, anzi istradati all' idropisia ascite. Colla mistura descritta nell' antecedente Osservazione ho giovato non solo a quella Monaca, ed a quella Giovane; ma ed anche a moltissime altre donne, come alla Signora Rosa Lanzi in Reggio, alla Signora Barbara Rangoni in San Martino, alla Figliuola del Signor Carlo Foresti in Modona, ed a moltissime altre in pessimo stato ridotte, che per brevità tralascio.

OSSERVAZIONE XLVIII.

Pietra nel Mesenterio.

IL Sig. Pietro Crivelli Cerusico di Castellarano, d'età di quaranta cinque anni, da ostruzioni che aveva nell' abdomine, ridotto ad un abito di corpo quasi cachetico, fu per più anni tormentato interpolatamente da un ottuso dolore posto nella regione renale, che per quanti rimedj pigliasse, a niuno cedeva, ma cessava a suo capriccio. Consigliossi con più, e più Medici, ma da niuno potè sapere quale fosse la specifica qualità del suo male, nè tampoco quale si fosse la cagione del medesimo; chi le diceva ad un modo, e chi ad un altro, ma niuno poteva assicurarsi della sua opinione, per esserci una grande ambiguità ne' segni. Morì finalmente questo povero galantuomo in quattro giorni per una infiammagione di petto sovragiuntali l'anno 1699 del mese di Aprile. Desideroso però io di scoprire la

sede

sede di questo dolore, la di lui idea, e cagione produttrice, feci instanza a chi si apparteneva di fare l' apertura del cadavere, e ne ottenni la permissione, ma non senza gran difficoltà. Aperto però l' abdomine ritrovossi tutte le viscere nuotanti in una acquaccia gialleggiante, l' omento fradicio, e tutto seminato d' idatidi, o vessiche ripiene della medesima acqua, e tal' era ancora il mesenterio: la milza era affatto naturale, siccome pure il pancrea; il fegato era seminato di piccole durezze, e la vessica del fiele piccolissima, e con poca bile. Visitai i reni sperando di ritrovar quello, che io andava cercando, ma nè dentro, nè fuori di essi vidi cosa alcuna preternaturale. Mi risolsi però di ricercare nel mesenterio un' esattezza, per vedere se in esso vi fosse qualche indizio, che alla mia curiosità soddisfacesse. Era questo, siccome ho detto, tutto seminato d' idatidi, come il zirbo, e pieno di durezze, che da me tagliate, ritrovai altro non essere, che glandole indurate, per una congestione in esse fattasi di materia biancastra, e non poco dura, quasi come gesso; osservai finalmente il gran ricettacolo di Pequetto, tronfio, e di differente colore dall' altre durezze, poichè questo era nericcio, e quelle biancheggianti, e però gli diedi un taglio, per farne l' offervazione; nel che fare sentii, esserci dentro qualche cosa di duro, e di resistente, che spremuto a forza colle mani, vidi uscire una pietruccia nera della grossezza di una nocciuola avente non poco del lucido, che da me disaminata con attenzione ritro-

vai

vai esſere formata da una congeſtione di particelle di calibe; concioſiacoſachè premuta forte colle dita sbriciolavaſi, e vedevaſi chiaramente eſſere le particelle sbriciolate veramente di acciajo, ſiccome anche più apertamente lo dichiarava il guſto; ſicchè chiaramente conobbi che il ſopradetto dolore quivi aveva la ſua ſede, e che queſto corpo ſtraniero ne era l'immediata cagione.

ANNOTAZIONE.

I Minerali ſono ottimi rimedj per aſſorbire gli acidi eſiſtenti nelle prime vie, ed in particolare i calibeati; ma biſogna adoperarli con gran circoſpezione, perchè o mal preparati, o con poca prudenza ordinati poſſono produrre ſconcerti grandiſſimi, udite quello che ne dice una gran Farmacopea: *Auri enim, & gemmarum uſum in Medicina exiguum, aut nullum eſſe exiſtimo, imo male præparata nocere poſſe non ſine ratione vereor.* (*Pharmacop. Auguſt. in annot. in alex.*) e quello che dice dell'oro, ſi dee anche intendere degli altri metalli, parte de' quali ſono però utili nella Medicina, come il Mercurio, ed il Ferro, ma fa d' uopo che ſieno ben preparati; le gemme poi ſono affatto inutili, come nel mio *Proteo Metallico* ho fatto vedere. Queſto buon uomo aveva pigliato per anni, ed anni de' rimedj calibeati per liberarſi dalle oſtruzioni; ma perchè forſe aveva pigliato il croco di Marte aperitivo, o altra ſomiglievole preparazione del ferro, e non mica

delle

delle tinture, in luogo di guarire ne ricavò queſto bel frutto, che ammaſſateſi, ed unite aſſieme nel ſudetto ricettacolo, non ſo con qual glutine, a poco a poco le particelle più groſſolane del ferro, formarono queſte la pietruccia, che ſola col tempo potevali dare la morte.

E' molto difficile lo ſpiegare per qual cagione mai, eſſendo queſta pietra ſempre in uno ſteſso luogo, ivi però non foſse ſempre il dolore; che ſe ſopra di ciò io doveſſi dire il mio ſentimento, direi che non vi era il dolore, quando la medeſima ſtava quieta, ed immobile; ma che moſſa, o dall' impeto ſtraordinario de' fluidi, o dal moto diſordinato delle fibre, percuotendo coll' inegualità della di lei ſuperficie, poichè era tutta ineguale, e ſcabra, nelle parti membranoſe, che la tenevano rinſerrata, cagionava un dolore, ma un dolore ottuſo, per eſſere in una parte dotata di ſenſo non tanto eſquiſito, qual' è il meſenterio; può eſſere però, che io di gran lunga m' inganni in queſto mio giudizio, mentre

Tam magna eſt penuria mentis ubique,
In nugas tam prona via eſt. (*Paligen. l. 3. Zodiac.*)

onde ne laſcierò la deciſione a chi ha più fino intendimento di me.

OSSERVAZIONE XLIX.

Oſtruzione di Milza.

Si era ridotto in ſtato peſſimo il Signor Tenente Ercole Antonio Guicciardi, d'età di anni ventotto in circa, di temperamento malinconico, nato ed allevato nella Terra della Baſtia, cioè a dire, in un aria perfetta, dopo eſſere ſtato più, e più anni alla Caſtaguara ſul Ferrareſe, cioè in aria paludoſa, e peſſima, così richiedendo i proprj intereſſi; erano più meſi che aveva una febbre terzana, che gli dava molta apprenſione, per non eſſerſene mai potuto liberare con qualſivoglia rimedio. Aveva di più la milza indurata, e tutto l'abdomine pieno di oſtruzioni; aveva la faccia di colore gialliccio, ſiccome lo era il bianco dell'occhio, quaſi foſſe itterico, grande inappetenza, e debolezza; erafi fatto curare colà da varj Profeſſori, ed aveva pigliato moltiſſimi rimedj, ſenza ricavarne però mai alcun utile. Portatoſi alla Baſtia nel Meſe di Aprile dell'anno 1716. mi fece chiamare alla ſua viſita, richiedendomi di conſiglio, e d'ajuto; conſiderato però attentamente da me tutto il ſovradetto, e vedendo eſſere queſto povero Signore iſtradato alla cacheſſia, a cagione delle oſtruzioni della milza, che al tatto ſi faceva conoſcere, e del meſenterio, come potevaſi ſupporre, e queſte cagionate non ſolo dalla mala qualità dell'aria paluſtre, ma molto più dall'uſo delle acque di que,

pozzi pregne zeppe di un tartaro terreo, e feccioso, come lo dà chiarissimamente a divedere la loro disposizione, mi parve, essere molto convenevole l'ordinargli la seguente mistura per sciogliere queste materie tartaree esistenti nelle sue viscere, e cagionanti le ostruzioni ne' vasi, cioè:

℞. *Ammoniaci pinguis in aceto soluti unciam semis, croci orientalis scrupulos duos, myrrhæ, aloes an. drachmas duas, mastiches, beguini an. drachmam unam, salis absinthii, tamarisci an. scrupulos quatuor, chrystalli tartari unciam semis, tinctura Martis sine acido uncias duas, conservæ absinthii uncias quatuor, syrupi de corticibus citri uncias tres, aquæ cinnamomi unciam unam, melissæ q. s. m. f. mixtura ad usum.*

ordinandogli che ne pigliasse mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, ed altro mezzo la sera, due ore avanti cena; non premisi purgante, nè altro rimedio, avendone pigliato anche troppo sotto altri Medici, gli prescrissi un' esatta regola di vivere, proibendoli totalmente l'uso dell' acqua, che dagli altri Professori eragli stato sempre consigliato, e concedendogli il vino mediocre in poca quantità. Usò dunque questa mistura per lo spazio di un mese, e col mezzo della medesima si rimise in una perfetta salute, usando però anche di masticare per un altro mese, così da me consigliato, ogni mattina a digiuno mezzo scrupolo di Robarbaro, ingozzandone il sugo per maggiormente corroborare il ventricolo, e distruggere affatto ogni reliquato di ostruzione, se ve ne fosse rimasta.

ANNOTAZIONE.

NON ſono ſempre le arie de' Paeſi paludoſi, che iſporcano la maſsa de' fluidi, quantunque ne abbiano le medeſime tutta la colpa, lo ſono piuttoſto le acque peſſime, e cattive de' pozzi di que' Paeſi, ſiccome io ho più, e più volte oſſervato; e che ciò ſia vero, ſe con attenzione ſi riguarderanno, nel mentre che incominciano a bollire, vedraſſi, che s' intorbidano, facendo la ſpuma, e divenendo bianchiccie, cioè agitate le particelle dell' acqua dalle particelle del fuoco, in tal modo ſi confondono colle parti tartaree, e terree che appiattate ne' di lei pori, non ſi davano a conoſcere; fermataſi indi l' acqua di bollire, cioè perdendo il concepito moto, di nuovo riſchiaraſi, perchè quelle particelle per eſſere terree, e peſanti cadono al fondo, laſciando in tal modo l'acqua più pura; lo che vediamo accadere all' acqua torbida dopo eſſere ſtata per qualche tempo in ripoſo: a cagione di che le caldaje che in detti Paeſi ſi adoperano, ſono ricoperte tutte al di dentro d' una croſta bianchiccia da quella depoſizione prodotta, e cagionata, ne dee però rimaner ſempre qualche porzione nell' acqua, a cagione di che non è mai troppo buona, quantunque ſia meno nociva.

Da tutto il ſovradetto ricavaſi eſſere un ſano conſiglio, per quelli che abitano in dette arie, di fare prima bollire le acque, che debbono adoperare, acciò perdendo buona parte delle parti terreſtri, divenghino in tal modo un poco più pure.

L' ammoniaco, e tutte le altre gomme sonō potenti dissolventi de' corpi tartarei, ed io le ho riconosciute tali non solo in questa, ma anche in moltissime altre somiglievoli congiunture.

OSSERVAZIONE L.

Cachessia.

ERA ridotta in stato pessimo di salute una piccola figliuoletta d' otto anni del Signor Lodovico Casali da S. Martino l'anno 1716. per avere mangiato di nascosto de' suoi di casa, della terra, e del gesso. Era più di un' anno, che aveva una piccola febbricciuola, era tronfia nella faccia, e gialla, ed aveva l'abdomine tenso, duro, e risuonante, come un tamburo, ed era così mal trattata, che non poteva muoversi di letto, in somma potevasi dire veramente cachetica. Pregato instantemente dalla madre a volerle somministrare qualche rimedio, per liberarla, se mai fosse possibile da tal miseria; desideroso di contentarla, considerata attentamente la natura, le cagioni antecedenti, e procatartiche del male, conobbi chiaramente essere cagionato questo disordine da una massa di ostruzioni esistenti in tutte le viscere di quel piccolo corpicello, e spezialmente nel mesenterio, onde conobbi essere necessario dare di piglio a' rimedj aperienti, e deostruenti; ma conoscendo dalla gonfiezza della faccia, tronfiezza universale di tutto il corpo, e dalla somma durezza dell'abdomine, essere tutte le parti

ti sì interne, che esterne inzuppate di materie acquose, e crude, prodotte dalla debolezza dello stomaco, e dalle indigestioni in esso cagionate, per essere stato snervato, e quasi affatto distrutto l'acido dello stesso dalla terra, e dal gesso dalla paziente ingojati, parvemi però essere meglio prima di adoperare degli aperitivi, servirmi degli incidenti, ed attenuanti, e nello stesso tempo degli evacuanti. Le feci però pigliare per lo spazio di quindici giorni continui ogni mattina a digiuno quattro oncie del decotto da me descritto nell' Osservazione quarantesimasettima, coll' ajuto del quale scaricossi ogni giorno per secesso di più di due libbre d'acqua cenericcia, ed assai puzzolente, a capo de' quali le feci pigliare medesimamente per altri quindici giorni della mistura nella detta Osservazione da me notata, quanto una castagna secca, nel qual tempo seguitò pure a scaricarsi dalle stesse materie, ma in molto minor quantità, nè tanto fetenti, e non più cenericcie, ma nere, a cagione del Marte, sinchè si ridusse a fare una sola evacuazione naturale al giorno; ed in questo mentre si perdette affatto la febbre, svanì la durezza del corpo, e tumidezza della carne, ed in una parola mutò colore, ed abito di corpo, e dove per lo passato non poteva reggersi in piedi, divenne forte, e snella, godendo una perfetta salute.

ANNOTAZIONE.

NON vi è cosa peggiore ne' fanciulli, quanto il mangiare la terra, la calcina, ed il gesso; conciosiacosachè questi corpi alcalici non solo distruggono l'acido del ventricolo, ricoprendolo tutto al di dentro, come di una crosta testacea; ma introdotti nelle vene lattee, in esse producono delle ostruzioni ostinatissime, debbono però aprire ben bene gli occhi le madri, e le governatrici de' medesimi, per ovviare a somiglievoli disordini.

La graziola, l'asaro, e l'ireos sono semplici molto proprj per incidere, ed assottigliare non solo gli umori tegnenti, e viscosi dell' uman corpo, ma ed anche le particelle terrestri del gesso, e della calcina, che poscia rimescolate con le dette acquosità, vengono coll'ajuto di questi rimedj scacciate, e precipitate fuori del corpo per secesso, o per orina. Avendo io osservato nelle orine sì di questa fanciulla, che di molti altri da me curati per tal cagione, e con tal metodo, essere sempre dense, torbide, e bianchissime, e nel raffreddarsi precipitare nel fondo di esse non piccola quantità di particelle terrestri, e tartaree, che a poco a poco mancano verso il fine della cura, a misura che perdonsi quelle delle viscere; e finalmente queste affatto scacciate, quelle si perdono, e totalmente mancano, divenendo le orine limpide, chiare, e senza alcuna ipostasi.

OS-

OSSERVAZIONE LI.

Ostruzione della Milza.

FUI pregato l'anno 1701. dal Figliuolo del Signor Capitano Girolamo Campi da S. Felice, d'età di venticinque anni, di temperamento malinconico, a volerli prescrivere qualche rimedio per liberarlo da un' ostruzione inveterata di milza, che molto lo affliggeva, lo affliggeva per certo, poichè la sua ciera era più d' idropico, che di cachetico; la tronfiezza, e pessimo colore della sua faccia, la smisurata gonfiezza del suo ventre, a cagione di che appena poteva muoversi, pareva per certo, che per tale lo dichiassero, e tutto questo procedeva da una milza così sterminata, che gli occupava quasi tutto l'abdomine, e così dura, che pareva un sasso, in una parola potevasi giudiçare piuttosto scirrosa, che semplicemente ostrutta. Non negai d'ordinarli, ma mi trovai ben perplesso, ed irrisoluto a che dovessi dar di piglio per potergli giovare, conciosiacosachè io mi dava a credere, che il male fosse ad un tal segno ridotto, che non çi fosse più rimedio valevole ad abbatterlo. Nulladimeno per consolarlo, e per soddisfare all' obbligo di Medico, gli feci pigliare un piccolo medicamento fatto col rabarbaro, e per quindici continui giorni de' brodi alterati colle foglie, e radici aperitive, e con la tintura d' acciajo fatta senza acido, facendoli portare continuamente su

la regione della milza l'empiastro di cicuta, mutandolo a' dovuti tempi, e nell'ultimo replicai il medicamentuccio col rabarbaro; ciò fatto, nè vedendone alcun sollievo, conoscendo però essere tutti li aperitivi cavati sì dal regno vegetabile, che animale, troppo deboli, e poco efficaci per distruggere un male inveterato, mi rivolsi però a' minerali; ma dubitando anche molto, che il Marte non avesse attività sufficiente per distruggere queste ostruzioni, non avendo potuto conoscere fino a quel punto alcun giovamento dall' uso del medesimo, scelsi però fra tutti il solo Mercurio come il più efficace, e più attivo. Gli ordinai però la seguente mistura, acciò ne pigliasse un mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, ed un' altro la sera due ore avanti cena, per il tempo che conoscerei essercene di bisogno, cioè:

℞. *Mercurii dulcis drachmas duas, salis absinthii, tamarisci an. drachmam unam, salis tartari vitriolati drachmas tres, specierum diarodon Abbatis drachmam unam, conserva absinthii, flor. citri an. uncias tres, syrupi de corticibus citri, de duabus radicibus ana uncias duas, aqua cinnamomi, theriacalis an. unciam semis, melissa quantum satis, m. f. mixtura ad usum.*

gli ordinai, che accompagnasse questo rimedio con una buona regola di vivere, e che continuasse a tenere sulla milza l'empiastro di cicuta. Andatolo a visitare in capo agli otto giorni dacchè pigliava questo medicamento, si lamentò meco di provare qualche dolore, e gonfiezza nelle gengive; ma supponendo io potere essere questo un af-

fetto

fetto ſcorbutico cagionato da queſto ſuo male, che un effetto del Mercurio pigliato in così poca quantità, gli diſſi, che ſeguitaſſe pure l' uſo della miſtura, che con eſſa ſarebbeſi a tutto rimediato, nè per queſto ſi pigliaſſe alcuna pena: riportatomi il ſeguente giorno alla viſita, e dolendoſi meco di nuovo, che le gengive ſempre più ſi gonfiavano, e facevanſi dolenti, e che gli uſciva di molta ſaliva dalla bocca, allor chiaramente conobbi, eſſere queſto un principio di ſalivazione dal buon Mercurio cagionata. Vedendo però iſtradata queſta evacuazione, e dubitando ſi cagionaſſe qualche ſconcerto, ſe tentaſſi di fermarla, mi riſolſi di laſciarla ſeguitare, colla ſperanza gli poteſſe eſſere di qualche giovamento. Fattagli dunque animo di non temere di coſa alcuna, che poteſſe arrivargli, ſenza però ſcoprirgli il ſecreto, e meſſolo in un ſiſtema proprio gli feci continuare l' uſo dell' incominciato rimedio; ed in fatti ſe gli fece la più copioſa, e la più mite ſalivazione, che io mi abbia mai veduta; conciofiacoſachè, non ſe gli fece grande infiammagione, nè eſulcerazione nelle fauci, e nella bocca, pigliando ſempre il ſuo cibo con molta facilità, e da queſta ſalivazione, con molto mio ſtupore, ne ricavò una perfettiſſima ſalute; mentre annientataſi la grandezza, e durezza della milza, ſi riduſſe la medeſima a poco a poco nel ſuo eſſere naturale.

Annotazione.

TUTT' altro mi ſarei creduto, che da queſta mia ordinazione ſi doveſse cagionare la ſalivazione; mentre la mia intenzione era di ſervirmi del Mercurio, come di un ſemplice aperitivo, poichè io ſo, che dato in piccola doſe egli è tale, a cagione della ſua attività, e volatilità, e per eſsere un potentiſſimo diſtruttore degli acidi, che le oſtruzioni producono, e fomentano. E pure la faccenda andò in altra maniera; poichè aſsorbì bensì, ed uniſſi agli acidi, che forſe in quel corpo avevano qualche ſimilitudine co' venerei, a cagione della loro figura, ma in luogo di ſpignerli fuori del corpo per feceſso, per orina, e per ſudore, gli cacciò alle glandole ſalivali, cagionando una ſalutevole ſalivazione.

Da tuttociò ſi deduce, che un Profeſsore non dee mai impedire le evacuazioni iſtradate dalla natura coll'ajuto de' rimedj eſibiti, con tutto che operino al roveſcio della ſua intenzione, purchè non vi ſia dubbio di qualche ſconcerto; poichè ſi vede ſovente ſuccedere ciò che mai ſi ſarebbe ſognato, oſservandoſi de' miracoli, ſiccome in effetto lo fu il preſente da me rapportato; ed ammaeſtrato da queſta operazione cagionata dal Mercurio dato in tal modo, mi ſono d'eſso ſervito in moltiſſime occaſioni per debellare il morbo Gallico, ſiccome in altre mie Centurie, a Dio piacendo, farò vedere.

OSSERVAZIONE LII.

Oſtruzione della Milza.

DA una invecchiata oſtruzione di milza, che anzi chiamare ſi poteva ſcirroſa, riſpetto alla ſua grandezza, che occupava tutto l'abdomine, e durezza, che era a guiſa di pietra, era ridotto il Signor Conte Borſo Condulmieri di S. Martino, di età di ventiquattro anni in circa, di temperamento malinconico, in un peſſimo ſtato di ſalute, eſſendo quaſi cachetico, e vicino a precipitare in qualche graviſſimo ſconcerto, ſenza avere mai potuto liberarſi da queſto male, con tutto che aveſſe pigliato una ben grande moltitudine di rimedj. Quando l'anno 1712. del meſe di Settembre fu ſovragiunto da una grandiſſima emorragia di ſangue dal naſo, eſſendogli uſcito nello ſpazio di tre giorni, che queſta continuò, più di dieci libbre di ſangue, nè vi fu modo, che ſi voleſſe fermare, con tutto che io, chiamato alla cura, metteſſi in opera tutti i ſuſſidj dell'Arte per fermarla. Quietoſſi finalmente dopo detto tempo, non ſo ſe forzata da qualcheduno degli adoperati rimedj, e manuali operazioni meſſe in pratica, o piuttoſto per la mancanza del ſangue, e dell'energia de' ſpiriti, eſſendoſi ridotto il povero Signore, ſi può dire, all' eſtremo; ceſſata l'emorragia, mi applicai tutto al riſtoramento delle forze, ordinandoli quella regola di vivere, e que' cibi, che giu-

di-

dicai più convenevoli per ottenere questo intento, il che però non si potè ricavare, che nello spazio di più, e più mesi. Da una così sterminata emorragia, in un corpo di questa sorta, cosa potevasi mai sperare? Nulla per certo di buono; conciosiacosachè per l'ordinario dopo somiglievoli evacuazioni, sogliono succedere disordini gravissimi, come Cachessie, Idropisie ec. E pure in questo Signore la cosa andò tutta al rovescio, mentre si perdè affatto la durezza, ed intumescenza della milza, ed a poco a poco acquistò una perfetta salute, che non aveva mai avuto, e che gode anche presentemente con tutta felicità.

ANNOTAZIONE.

SE un Medico chiamato alla cura di un milzoso di questa sorta proponesse per rimedio proprio, ed efficace replicate cavate di sangue, *usque ad animi deliquium*, chi di lui non si riderebbe, e lo terrebbe piuttosto per pazzo, che poco pratico nella sua Arte? E pure si vede dalla presente Osservazione, che un'emorragia di sangue *usque ad animi deliquium*, fece più di quello che non avevano, nè avrebbono, a mio credere, potuto fare tutti i presidj dell'Arte nostra. Nè ritrovo molto difficile di capirne il modo; mentre evacuati, e vuotati quasi del tutto i canali, e vasi, di buona parte del sangue, le materie ammassate, e congeste nella milza per necessità furono obbligate ad istradarsi ne' medesimi per riempirli, vuotandosi in tal maniera la milza dalle etero-

ge-

geneità, che tutto l'occupavano, e per lunghiſſimo ſpazio di tempo in una penoſa ſuggezione tenuta l'avevano.

Non ſono così facile a credere, come forſe farebbono alcuni, che queſta foſſe una di quelle maravigliose operazioni, che dicono, eſſere ſolita di fare la natura, tanto decantata, *Medicheſſa de' mali*, poichè queſta è coſa, che,

Vix pueri credunt, niſi qui nondum ære lavantur.

mentre piuttoſto io ſtimo, che dalla mordacità di un ſangue tutto pregno di ſali acidi, e corroſivi, lacerata, e ſquarciata qualche arteria, o vena più coſpicua del naſo, foſſe cagionata la preſente emorragia, e che in conſeguenza per un puro accidente accadeſſe queſta miracoloſa ſanazione, come mi dò a credere ſucceda anche in altri caſi, attribuendoſi il più delle volte alla natura quello, che è un mero parto dell' accidente.

Coſa veramente ſia quello, che nell' uman corpo vien chiamato col nome di natura, io l' ho chiaramente fatto vedere nella mia Operuccia intitolata: *I Medicamenti poſti alla pietra del Paragone.*

OSSERVAZIONE LIII.

Ferita nella Milza.

NATA certa riſſa nella Piazza di S. Felice, l' anno 1701. nel tempo che le Truppe Alemanne erano di Quartiere in detto luogo, fra un povero giovane Contadino, che vendeva de' pomi, ed un altro giovane Paeſano, che ſervi-

viva di ſpia a detti Tedeſchi, fu ferito il primo dal ſecondo con un coltello acuto nell' abdomine, nell' ipocondrio ſiniſtro poco ſotto le coſtole mendoſe. Fu portato ſubito il ferito, che per il ricevuto colpo era caduto a terra, in caſa del fu Signor Aleſſandro Maſſelli Speziale, innanzi la di cui caſa era ſucceſſo l' accidente. Fui in tutta fretta colà chiamato alla cura di queſto povero diſgraziato, ove ſubito portatomi ci ritrovai il Comandante Tedeſco di detto luogo, che era Monsù Pattè, allora Tenentecolonnello del Reggimento de' Dragoni Erbeville, poſcia Generale, e con eſſo lui molti altri Uffiziali, a' quali ſtava molto a cuore la vita di coſtui, per ſalvare il loro dipendente, che per eſſere paeſano era prigione nelle forze della Giuſtizia del Paeſe, e però da eſſi mi fu raccomandata caldamente la cura. Scoperſi il giovane, e viſitai la ferita, la quale ritrovai tanto piccola, che appena vi ſarebbe entrato dentro il mio dito auricolare, e fuori della medeſima era ſortita una buona porzione dell' omento, che raſſembrava per appunto ad un fungo, il quale non ſenza mia gran fatica, e ſtento, da me fu rimeſſo a ſuo luogo; mentre per poca porzione che ne rimetteſſi dentro da una parte, ne ſortiva il doppio dall' altra; ripoſtolo finalmente, vi ſovrapoſi una pezza ricoperta col mio Glutine, col piumaccetto, e faſciatura, indi fatta celebrare la miſſione del ſangue, e raccomandatagli un' eſattiſſima regola di vivere, colà lo laſciai. Ritornato il ſeguente giorno alla viſita, e levato il Glutine, introduſſi nella ferita ſino entro la ca-

vi-

vità dell' abdomine una pezzetta ſottile lunga un dito, e larga quanto lo ſteſſo, bagnata nel miele roſato, e ſopra la ferita quattro fila ricoperte d'unguento digeſtivo, col ſuo piumaccetto, e faſciatura, ſeguitando a medicarlo in avvenire in queſta maniera; incominciò a ſtare aſſai meglio nel terzo giorno, e così ſeguitò ſino al ſettimo, nel qual giorno chiamato prima dell'ora ſolita frettoloſamente a viſitarlo, ſubito mi ci portai, e con grandiſſimo mio ſtupore lo ritrovai quaſi moribondo, con gagliardiſſima febbre, polſo fiacchiſſimo, reſpirazione difficile, e ſenza parola affatto. Tutto confuſo, ed attonito per non capire da che mai poteſſe eſſere cagionato queſto diſordine, levai gli apparati, nè potendo ricavare indizio alcuno dalla ferita, che niente affatto era mutata dal ſuo eſſere, vedendo l'abdomine tronfio, e riſonante più del ſolito, ſoſpettai di qualche interna leſione; che però introducendo la tenta fin fondo la ferita, incominciai ad eſplorare or da una parte, ed or dall' altra per iſcoprire, ſe mai foſſe ſtato poſſibile, da che coſa mai foſſe cagionato queſto notabiliſſimo accidente; ed in fatti dopo avere cercato, e ricercato più volte, vidi ad incominciare a ſortire fuori della ferita una materia nera, come ſangue putrefatto, all' apparire della quale ritirata ſubito la tenta, ſortendo queſta con più libertà, e più copioſamente, arrivò a riempiere un buon bicchiere; terminata l' uſcita di queſta materia, rimedicai il paziente al ſolito, che ritrovai l' altro giorno in aſſai

buo-

buono ſtato, eſſendo ceſsati affatto i ſopradetti ſintomi. Tirò avahti in queſto ſtato, ſenza apparire più novità alcuna, ſino all' undecimo giorno, nel quale ſvanita affatto l' uſcita di queſta materia, della quale ne ſortiva ogni giorno dalla ferita due buoni cucchiaj, incominciò a ſminuirſi la febbre, e nel decimoterzo giorno lo ritrovai nello ſtato peſſimo, tal quale era nel ſettimo; conoſcendo però io eſsere ciò cagionato da nuovo riſtagno della ſteſsa materia, procurai perciò di levare quello, che l' uſcita della medeſima impediva, come in fatti mi riuſcì, riaprendole anche queſta volta la ſtrada, onde ne uſcì quaſi la medeſima quantità dell' altra volta; il ſeguente giorno lo ritrovai rimigliorato, onde ſeguitai a medicarlo alla ſolita maniera, ſinchè mutataſi la materia, di nera, e liquida facendoſi bianca, e denſa, che finalmente mancò affatto, lo che ſeguì circa il trenteſimoterzo giorno, onde allora laſciata da parte la taſta, ed il digeſtivo, altro più non vi applicai, che il cerotto barbaro, col quale dopo i quaranta giorni riduſſi a perfetta cicatrizzazione la ferita.

ANNOTAZIONE.

NON ſarebbe ſtata forſe una pura pazzia, ed un errore ben groſſolano il mio, ſe in queſta ferita, nella quale dovevaſi, e poteva-ſi ſupporre qualche interna leſione, io l'aveſſi alla balorda, per così dire, laſciata, ſenza intrometterci la ſettuccia di pezza per tenerla aperta, o procura-

curandone ben presto la cicatrizzazione col lasciare tutto lo incarico alla *Medicheſſa de' mali?* Certo che sì, e sarei stato tassato d'ignorante affatto del metodo del Magati, che comanda, doversi tenere aperte tali ferite colle taste; ed ecco le sue parole, colle quali non può per certo parlare più chiaro: *Quod vero quandoque oporteat vulneris ſanationem impedire, patet in vulneribus thoracis, & abdominis, cum una aliquod viſcerum eſt læſum, cujus curatio longiori tempore abſolvitur, quam externi vulneris.* (*De rar. vulner. ſol. l.* 1. *c.* 43. *p m.* 83.) Feci pure il mio dovere; col tenere aperto colla pezzetta la ferita, e pure non bastò l'animo alla buona natura, siccome era quella di un giovinotto di vent'anni, di scacciare dal foro aperto, e patente le materie, che l'opprimevano. Io sono di parere, che qualche grumo di sangue, od altra materia condensata frappostasi nella strada, per cui doveva passare la marcia, le impedisse l'uscita, onde rotto da me colla tenta questo ostacolo, ruppesi anche il ristagno.

Dalla natura, e qualità di queste marcie feci giudizio, altro non poter essere le medesime, che una porzione della milza ferita fin sul principio; e se ciò è vero, come io credo arciverissimo, bisogna tenere per fermo, che si separasse se non tutta, almeno buona parte della milza, e che in conseguente poco le ne restasse; conciosiacosachè in quelle due volte, che ne sortì in quantità, ed in tutto il tempo della cura, uscirono a mio credere da questa ferita, ben due libbre, e più della sudetta materia nericcia; e pure guarì, e

per tutto il tempo, che ſtetti in quel Paeſe, lo vidi godere una perfetta ſalute.

OSSERVAZIONE LIV.

Idropiſia Aſcite.

DOPO avere avuto amendue le gambe tutto il Verno qualche poco gonfie, Girolamo Debj da Caſtellaranno, di età di trentacinque anni, di temperamento malinconico, finalmente nella Primavera dell' Anno 1698. incominciofeli a gonfiare l' abdomine, ma con tale precipizio, che in cinque, o ſei giorni divenne ſmoderatamente tronfio, e groſſo. Portoſſi queſto da me, richiedendomi di conſiglio, e d'ajuto; ma reſtai ben' io molto ſorpreſo nel vedere divenuto cosìſterminatamente in sì pochi giorni gonfiato queſto buon' uomo, mentre era più groſso d' una donna gravida di nove meſi; del reſto poi, egli aveva buon colore in faccia, non aveva febbre, eranſeli ſgonfiate le gambe, ed egli mi diſſe, che non ſi ſentiva altro male, che il peſo, e tenſione nel ventre, oſſervai le orine, e le vidi poche, e crude: feci però animo al paziente, e raccomandatali un' eſatta regola di vivere, ordinandoli, che abbruciata buona quantità di gineſtra, e ridottala in cenere ben bianca, ne pigliaſſe poſcia tre libbre, e che le metteſse in un ſacchetto attaccato pendolone ad un legno, e v' infondeſse ſopra tre boccali di vino bianco generoſo, raccogliendolo in un catino poſto ſotto il detto

facchet-

facchetto, e che paſſato tutto, di nuovo ve lo infondeſſe, ciò facendo per tre, o quattro volte; indi lo cuſtodiſce in un fiaſco di vetro, e che di queſto vino ne beeſſe ogni mattina a digiuno un buon bicchiere, ed un altro la ſera un' ora avanti cena: eſeguì il tutto puntualmente queſt' uomo, ed in capo a tre giorni incominciò ad orinare copioſamente, orinando da indi avanti otto, e dieci libbre d' orina al giorno, con tal profitto, che ogni volta, che io lo viſitavo, mi moſtrava una cintura, che portava legata a traverſo, che reſtrigneva ogni giorno quattro buone dita. Seguitò l' uſo del rimedio, e proſeguì lo ſpurgo delle orine in modo tale, che nel termine di quindici giorni ſgonfiatoſeli affatto l' abdomine, ricuperò la ſua perfetta ſalute, che ha poi ſempre goduto, e come mi dò a credere, gode fino al preſente.

ANNOTAZIONE.

NON è molto difficile da curarſi l' Idropiſia Aſcite, purchè ſul di lei principio ſia chiamato il Medico, e che la medeſima non ſia cagionata dalla diureſi, o ſia rottura de' vaſi linfatici, e che non ſi lavori in un corpo che da lungo tempo ſia cagionevole, pieno d' oſtruzioni, o cachetico. Con tutto che aveſſe avuto gonfiate le gambe queſt'uomo, egli era per altro ſano, onde biſogna credere, che queſta idropiſia foſſe cagionata dalla troppa quantità della linfa, che sforzaſe le bocche de' vaſi eſiſtenti nell' abdomi-

ne, e cagionasse l'anastomosi de' medesimi, o sia la di loro apertura, a cagione di che si facesse una così subitanea inondazione d'acqua; e che ciò sia vero, parmi che chiarissimo indizio ne fosfero il buon colore della faccia, e la crudezza delle orine, segno evidente, che non vi era un predominio di sale in quel corpo, poichè se fosse stato al rovescio, mi sarei ben bene astenuto a darli questo rimedio, poichè in tali casi mi si è fatto conoscere anzi dannoso, che utile; ma dove vi è solamente il vizio nella sola quantità della linfa, egli opera maraviglie, siccome in questo, ed in molti altri casi io ho più volte osservato, essendo un valorosissimo diuretico.

Le acque estravasate nell' uman corpo, come pure tutti gli altri umori, ben presto si corrompono: *Nam vitium capiunt, ni moveantur aque*, divenendo troppo salse, onde guastano le viscere, ed isporcano tutte le parti contenute nell' abdomine, onde in somiglievoli casi troppo tardi chiamato il Medico, ne riesce difficilmente con onore: siccome pure poco onore può guadagnarsi quel Medico, o quel Cerusico, che ardisce di fare la paracentesi nelle idropisie invecchiate, e ne' corpi mal fatti, e di già a cattivo termine dal male ridotti, poichè sovente si vedono o subito, o poco dopo l'operazione, miseramente quegl' infelici morire.

OSSERVAZIONE LV.

Idropisia Ascite.

Essendo stato lungo tempo in un certo Spedale Giovanni Frignani giovane di venticinque anni, per farsi curare da una lunga febbre, che non volle mai cedere a que' presidj, che colà gli furono ordinati, e somministrati; anzi in luogo di guarire, peggiorò notabilmente, perchè alla febbre vi si aggiunse una gonfiezza di gambe, e coscie, che crescendo a poco a poco participossi all' abdomine, ed allo scroto, che crebbero col tempo a dismisura, ed in particolare lo scroto, che era grosso quanto la testa di un uomo. Ciò vedendo questo miserabile, e disperando di sua salute, se più stava in detto Spedale, si fece portare a casa sua al Castellazzo, Villaggio del Territorio di Reggio, nel mentre che io mi ritrovava appunto in detto luogo a fare una visita, onde fui pregato a volere visitare anche questo poverello. Andato dunque alla sua abitazione, e ritrovatolo in stato così cattivo, gli dimandai se fosse molto, che erasi cominciato a gonfiare? al che mi rispose, essere poco più di un mese; gli chiesi pure che mi dicesse qualche circostanza della cura fattali nel sudetto Spedale, ed egli mi rispose, che oltre i molti rimedj esibitigli, per consiglio di que' Medici, aveva sempre bevuto dell' acqua, ed in quantità grandissima sforzatone dalla sete. Esplorai il polso, e vi ri-

trovai qualche poco di febbre, e pure le orine erano crude; ficchè io giudicai, eſſere queſta un'idropiſia aſcite, cagionata dalla molta quantità dell' acqua bevuta, che non avendo potuto uſcire per le vie orinarie, aveva talmente accreſciuta la quantità della linfa, che non potendo capire ne' ſuoi canali, da quelli sboccando, aveva inondato tutte le parti tumoroſe; che però gli ordinai, ſolo per fare una mera prova, eſſendo queſto giovane a tal termine ridotto, che pigliaſſe ogni mattina mezz' oncia di cremore di tartaro in una tazza di brodo caldo per lo ſpazio di cinque, o ſei giorni, ſiccome fece; ed in fatti dalla forza di queſto medicamento ſino dal bel primo giorno furono iſtradate le ſieroſità eſtravaſate per la cloaca degl' inteſtini, e cacciate fuori del corpo, ed in tanta quantità, che dal primo giorno in poi, evacuò quotidianamente quindici, e più libbre d' acqua. Oſſervata però da me con non poca maraviglia una tale operazione promoſſa da un rimedio così leggiero, le ne feci proſeguire l' uſo, ſinchè ne conobbi il biſogno; conciofiacoſachè, nel ſolo ſpazio di otto giorni uſcì fuori del di lui corpo tutta la ſieroſità preternaturale, ficchè reſto così magro, e ſmunto, che non aveva che la ſola pelle, e l' oſſa. Avendo poſcia diſaminata ben bene la febbre, e riconoſciutala della natura delle doppie terzane, coll' uſo della chinachina lo liberai anche dalla medeſima: onde il pover' uomo da tutti tenuto per morto, in meno di quindici giorni col benefizio de' ſopradetti rimedj, ſi può dire che riſuſcitaſſe.

ANNOTAZIONE.

L'Uso dell'acque è ottimo in quelle febbri, che sono cagionate da un moto violente, e che sono di corta durata; ma nelle febbri prodotte da un moto debole, e da una leggiera fermentazione, e croniche per natura, non solo l'acqua non è giovevole, ma piuttosto è nociva; onde dallo strabocchevole uso della medesima, o si cagionano idropisie, come nel caso presente, o mali abiti di corpo, o almeno almeno ostinatissime ostruzioni di milza; onde in queste febbri è molto migliore l'uso del vino oligofaro, o sia inacquato; mentre col medesimo si conserva nel suo essere il fermento del ventricolo, e si mantiene l'energia, e vigore di tutte le viscere, che dall'acqua sono indebolite, impedendosi in tal maniera la cagione delle crudezze, e sierosità impure. E pure vi sono certi Professori in questi nostri tempi, che pare non sappiano curare le febbri con altro, che coll'acqua, onde alle volte nel pensarci, mi sono dato a credere, che l'acqua sia la loro panacea universale per tutte le febbri; poichè essi l'adoperano indistintamente in tutte le sorte di febbri: onde posso ben esclamare col Satirico, *o sæcula, o mores!* In quanto a me io sono del sentimento d'un mio stimatissimo padrone, e cordialissimo amico, (*Sebast. Rotar.*) che il vino, purchè dato con prudenza, e giudizio, possa darsi in tutte le febbri, purchè non vi sia alcun' indizio d'infiammagione.

Egli è veriſſimo, che il cremore di tartaro è un gran diuretico, ma egli è ben anche più che vero, che io non mi ſarei mai creduto, che foſſe ſtato capace di fare una tale operazione; ah che egli è infallibile, che i rimedj operino maraviglie, quando ritrovano diſpoſti gli umori, ed appianate le vie per uſcire fuori del corpo, e che non vi ſia alcuna diſpoſizione contraria, che loro faccia oſtacolo: ma ſe la coſa cammina al roveſcio, o nulla operano, o niente fanno di quello, che era noſtra intenzione, perchè o non ritrovano nel corpo le neceſſarie diſpoſizioni per potere operare, o s' incontrano in ſughi, che talmente li ſnervano, ed indeboliſcono, che rimangono incapaci a fare le ſolite loro operazioni. Fa d' uopo credere per certo, che in queſto caſo il cremore di tartaro trovaſſe tutte le coſe diſpoſtiſſime, e nulla al contrario, perchè operò miracoli.

OSSERVAZIONE LVI.

Calcolo ne' reni.

FUI chiamato nell' anno 1708. alla viſita della Moglie di Domenico Puppini da Caſtellaranno, aggravata da un acerbiſſimo dolore ſopravvenutole l' antecedente notte, che talmente la tormentava, che nè pure un momento poteva ſtar quieta, ma ſempre lagnavaſi, dibattendoſi or da una parte, ed or dall' altra del letto. Era queſto dolore ſituato nella regione de' reni dalla parte deſtra, ſiccome ebbi luogo

di

di credere, che questo fosse un dolore nefritico; per maggiormente però accertarmene le dimandai, se ella avesse mai osservato nella sua orina arena, o sangue, o altro corpo straniere, e se altre volte era mai stata da somiglievole male assalita, ed essa mi rispose di nò; considerai l'orina, nè dalla medesima potei riçavare indizio alcuno di quello, che io andava cercando. Nulladimeno io ebbi luogo di credere per certo, che questo veramente fosse un dolore renale, e dall'acutezza del dolore, dalla permanenza continua nello stesso luogo, sembrando alla paziente di avere come un chiodo in quella parte conficcato; e che questo dolore fosse cagionato da qualche corpo straniere in quel rene esistente, piuttosto che da infiammagione, per essere libera affatto la paziente dalla febbre; laonde mi risolsi di farle pigliare il mio maraviglioso antinefritico, che non è altro, che tre dramme di virga aurea, ridotta in sottilissima polvere esibita in tre susseguenti volte, col darle ogni volta subito da bere tre oncie di acque d' ononide, lasciando passare fra una volta, e l'altra otto ore almeno, siccome feci; ed in fatti la vegnente notte sentì nell'orinare uscire coll'orina un non so che di duro, che le apportò qualche dolore nel meato orinario, onde essendomi io portato la mattina alla visita, e dato di piglio all'orinale, ci ritrovai nel fondo un calcolo avente la figura, e grossezza di un pinocchio, di colore del mattone cotto, durissimo, e che in tutto, e per tutto rassomigliavasi ad un trocisco di minio, che ritenni appresso di me, ed

anco-

ancora lo conſervo, ed in tal modo reſtò ad un tratto libera queſta donna da un dolore, che con tanta fierezza la tormentava.

ANNOTAZIONE.

QUantunque vi ſia il calcolo nelle reni, non vi ſono però ſempre tutti i ſegni ciò denotanti, e maſſime nell' orina, onde ſe ſi vuole badare a tutto, il più delle volte ſi può reſtare ingannato nel giudizio; in queſto caſo non vi era che il ſolo dolore, e pure vi era il calcolo, e ben grande; e queſta verità più, e più volte ſi è manifeſtata nell' apertura de' cadaveri, ne' quali ſi ſono ritrovati de' calcoli renali conſiderabili, con tutto che viventi que' tali non aveſſero mai avuto alcun indizio di queſto male. Era ſolito un tal Marcello Piſani da Cà de' Pifferi, Territorio di Caſtellaranno ad eſſere aggravato da un dolore renale; fu talmente travagliato queſto pover' uomo dallo ſteſso l'anno 1707. che tutti credevano ne doveſſe morire; fui chiamato alla cura, nè in eſſo potei ritrovare ſegno alcuno di calcolo, che il ſolo dolore, ciò non oſtante gli feci pigliare queſto mio rimedio, dalla forza del quale fu ſpinto fuori del di lui corpo coll'orina un groſſo calcolo, reſtando in tal modo libero allora, ed in avvenire dall' acerbo dolore, che tante volte lo aveva cruciato; e la ſudetta donna pure non ha mai più, per quanto io ſappia, ſofferto queſto grave incomodo.

OS-

OSSERVAZIONE LVII.

Calcolo ne' reni.

FU assalito l'anno 1705. il Genero di Fulvio Tavani dalla Bastia, di cui non mi ricordo il nome, ed è quegli, che presentemente vende l'acquavita nell' Appalto di Vignola, in tempo di notte da un atrocissimo dolore ne' reni, che lo fece raggirare tutta la notte per la camera. Chiamato la mattina alla visita, subito conobbi essere questo un vero dolore nefritico, sì per essere nella regione renale, sì per avere orinato il sangue mescolato coll' orina; onde gli ordinai subito l' antedetto rimedio, coll' ajuto del quale, dopo la di lui seconda presa, orinò un calcolo grosso quanto un grano di lente, di figura ineguale, e di colore come di calcina, dopo l' uscita del quale subito cessò l'acutissimo dolore, che lo cruciava,

ANNOTAZIONE.

LA virga aurea è un rimedio valorosissimo contro questa malnata razza di mali, avendolo io assaissime volte esperimentato di tale efficacia, e particolarmente quando vi è di molta sabbia nella vessica; ma bisogna stare ben cauto di non servirsene in que' casi, ne' quali vi è, o possa farsi della infiammagione nella vessica', o ne' reni, poichè cagionando in dette parti dell'irrita-

ritamento ben grande, potrebbe produrre qualche graviſſimo ſconcerto ; e quello che dico della virga aurea, lo replico anche di tutti que' rimedj, che provocano l' orina, poichè adoperati imprudentemente da certi Medici ne' mali de' reni, e della veſſica, ſiccome ho io più di una volta veduto, ne ſono ſucceſſe diſgrazie maggiori.

OSSERVAZIONE LVIII.

Dolori, ed affetti Iſterici.

FU ſorpreſa da certi dolori, ed affetti iſterici la Signora Clarice Saracini a lei famigliari l' anno 1698. del Meſe di Settembre, nella Terra della Baſtia, ove da Modona erasi portata a villeggiare. Chiamato alla di lei viſita, la ritrovai in letto oppreſſa da un graviſſimo dolore nell' abdomine, con diſtorſioni, e convulſioni in tutte le membra, e ſincopi frequenti : onde conoſcendo altro non eſſere il male di queſta povera Signora, che un affetto iſterico, le ordinai de' rimedj antiſterici, e tutti que' che giudicai eſſere proprj per debellare queſto male ferocc ; ma ſcorgendo riuſcire inutili tutti i miei tentativi, mi riſolſi ſervirmi di un mio rimedio particolare, da me ſperimentato efficaciſſimo in altre ſomiglievoli occaſioni, che altro non è che i fiori del tanaceto, de' quali ridotti in ſottiliſſima polvere ne feci pigliare per tre volte diſtinte una dramma per volta in tre dita di vino bianco, colla diſtanza da una volta all' altra di otto ore ;

ed

ed in fatti appena ebbe pigliato le tre dosi di polvere, che restò libera affatto da questo penoso male; e perchè questo è un male, che fa tregua, e non pace, cioè a dire, che altre volte suole replicare: per mettersi però questa Signora in sicuro non ha mai voluto stare senza avere appresso di se questo rimedio, del quale avendone sempre pigliato uno scrupolo al primo comparire del male, lo ha in un subito discacciato con grandissimo sollievamento, poichè per lo passato senza di questo le conveniva penare miseramente in un letto per più, e più giorni, senza che potesse così presto liberarsene con qualsivoglia altro presidio dell' Arte.

OSSERVAZIONE LIX.

Dolore Matricale.

ERA assuefatta la moglie di Giuseppe Fieri, Caporale nella Fortezza di Sestola, ad essere assalita da dolori intensissimi nell' abdomine, accompagnati da moti spasmodici, e convulsivi di tutte le membra, che in pessimo stato la riducevano. Sorpresa da questo suo male l' anno 1709. e chiamato io dal Marito alla cura, conoscendo essere il medesimo un' effetto Isterico, ed uterino, subito le ordinai de' sudetti fiori di tanaceto, da pigliare nella dose, e maniera antedetta; col qual rimedio non solo restò per allora libera dagl' insulti di questo male, ma (cosa assai rimarcabile) non ha mai più avuto in avvenire il minimo incomodo dallo stesso, essendo

ne ſtato certificato da ſuo Marito non è molto tempo.

ANNOTAZIONE.

IL tanaceto detto volgarmente *Daneta*, è un erba valoroſiſſima, mercechè dotata di un ſale volatile oleaginoſo, ma molto più lo è il ſuo fiore, onde volgarmente ſi dice *daneta*, *daneta tutti i mali acqueta;* ma è molto efficace negli affetti uterini, ed in alcuni ipocondriaci, fra' quali vi è poco divario, ſiccome negli antedetti due caſi, ed in moltiſſimi altri ho più volte ſperimentato. Si può dire che mia madre ſia ancor viva a cagione di queſto rimedio; concioſiacoſachè eſſendo morta la ſua per queſto male, ſarebbe anch' eſsa ſtata ſoggetta allo ſteſso infortunio, ſe non aveſse avuto l' ajuto di queſto virtuoſiſſimo fiore; ma è d' uopo oſservare, che non in ogni tempo raccolto è dotato di tale attività, poichè fa d' uopo ſepararlo dalla pianta da' quindici d' Agoſto, ſino agli otto di Settembre, altrimente è inefficace in queſti mali, e ciò non per altro, ſe non perchè in detto tempo è per l' appunto nel ſuo vigore, e maturità. Oh quante erbe ſarebbono di maggiore attività di quello che ſono, ſe ſapeſſimo il vero tempo di raccoglierle, o almeno ſi uſaſse più diligenza in ciò fare! ma biſogna pure, che io lo dica, le coſe che ſi dovrebbono fare con più diligenza, ſiccome ſono quelle ſpettanti alla ſalute dell' uomo, ſi fanno alla peggio con poca, o niuna conſiderazione.

OS-

OSSERVAZIONE LX.

Soffocazione Uterina.

FU aſsalita la Cameriera de' Signori Rangoni di S. Martino, il giorno di Natale dell' anno 1716. giovane di venticinque anni, pinque, e carnoſa da una ſoffocazione uterina. Chiamato ſubito alla viſita, ritrovai queſta povera figlia in letto, avente tutte le facoltà animali abolite, con difficoltà così grande nel reſpirare, che pareva doveſse reſtare ad ogni momento ſoffocata, moti convulſivi in tutte le membra, con polſo però aſsai vigoroſo, e robuſto. Per liberarla dall' inſulto, che ſubito conobbi eſsere una ſoffocazione uterina, accompagnata da moti convulſivi, le feci fare le legature alle eſtremità, e de' profumi con penne di gallina, e ritagli di ſcarpe vecchie; ed in fatti in meno d'un quarto d'ora ceſsarono i moti convulſivi, e la difficoltà del reſpiro, ricuperando nello ſteſso tempo le facoltà perdute, ma non ſtette mez' ora eſente da queſto male, che più vigoroſo le replicò; ed io di nuovo con gl' iſteſſi profumi, rimiſi le coſe nel ſuo eſsere naturale, e perchè io non poteva far celebrare la flebotomia indicata dall' abito del di lei corpo carnoſo, e pieno di ſughi, per eſserle in quel tempo arrivati i ſuoi meſtrui, le ordinai perciò i ſeguenti bocconcini, da me più volte conoſciuti molto efficaci in ſomiglievoli mali, per impedire la recidiva, cioè:

℞. Ca-

℞. *Caſtorei ſcrupulum unum, myrrhæ, aſſæ fœtidæ, fęculæ brioniæ ſcrupulum ſemis, ſyrupi artemiſiæ q. ſ. m. f. boli n. ſex, pro tribus doſibus.*

due de' quali le feci ſubito pigliare con un' oncia di acqua iſterica del Quercetano, facendole poſcia pigliare gli altri d' otto in otto ore; ma ciò non oſtante pochi momenti dopo la prima preſa le ſopravenne nuovo accidente, che non potè eſſere diſcacciato, che col fumo del tabacco: ma in luogo di cedere il male dopo la preſa di tutti i ſudetti bocconi, fattoſi più vigoroſo, ed inſolente, aſſalì queſta poverella con tal vigore, che fattiſi i moti convulſivi fortiſſimi, non poteva eſſere fermata, nè trattenuta in letto da quattro uomini robuſti; ſicchè fu d' uopo legarla con funi per le braccia, e per le gambe, ma per non eſſere aſſai forti, furono da eſſa ſpezzate, ſicchè biſognò ſervirſi di nuovo di più forti corde, e che un' uomo le teneſſe ſempre ferma la teſta, altrimente nel dibatterla con violenza, ſe la ſarebbe ſpezzata nel muro. La difficoltà del reſpiro era così grande, che tutti gli aſtanti ſi davano a credere di vederla di momento ſoffocata, avendo la faccia livida, e nera come gli ſtrangolati; finalmente vedendola ridotta in una grandiſſima miſeria, ed in un eſtremo pericolo, non potendo eſſere ſollevata da qualſiſia preſidio Medico da me poſto in opera, deſideroſo pure di giovarle, mi riſolſi di farle cacciar ſangue, con tutto che non foſſero per anche ceſſati i ſuoi meſtrui, avendo ripoſto tutte le mie ſperanze in queſto preſidio. Feceſi adunque queſta operazione con molti-

ſſima

tissima difficoltà, essendo stato d'uopo farla tenere da più uomini, ed il sangue che si cavò dalla vena del piede non fu meno di una libbra: appena passarono tre ore dacchè ciò fu fatto, che cessò affatto questo furiosissimo insulto, e la paziente rinvenne ne' suoi primieri sensi. Ma dubitando che non ritornasse di nuovo a farsi vedere questo pessimo male, per avere osservato il sangue coagolato, e poliposo a guisa di quello de' pleuritici, dandomi a credere che questo coagolo fosse la cagione formale dello stesso, per sciogliere ogni coagolo, le ordinai mezza dramma di sale volatile di corno di Cervo da pigliare in tre volte in un cucchiajo di brodo caldo, coll'intermittenza d'otto ore da una volta all'altra; ed in tal modo disparve affatto questo fiero accidente, nè mai più ha avuto ardire di assalire questa povera giovane.

Annotazione.

OH quanti mali di questa razza sono battezzati da certi cristianelli per sopranaturali! credendo senza alcuna esitanza, che queste povere donne sieno indemoniate a cagione della sterminata forza, che in esse ne' parosismi osservano. La presente aveva per certo più forza d'un bue, mentre fu d'uopo legarla con funi fortissime nelle braccia, e gambe, se si volle tenerla in letto, e raccomandare le medesime alla lettiera.

E' operazione ardimentosa in vero la cacciata di sangue alla presenza de' mestrui, ma pure

fui forzato a tentarla, se non volli vedermi perire sotto gli occhi questa miserabile, avendo sperimentato inutili tutti i rimedj da me adoperati; e tanto più ciò feci, quanto che la medesima mi veniva indicata dalla copia de' sughi, dalla robustezza del polso, e dalla qualità del male, che per essere estremo richiedeva un estremo rimedio, essendo assioma infallibile, che *extremis morbis extrema remedia*. Io dò la gloria a questa operazione di avere fermato questo accidente, e forse forse d' avere coadjuvato alla totale sanazione della giovane; quantunque credere si possa, che il sale volatile di corno di Cervo sciogliendo il coagolo del sangue, ne fosse piuttosto la vera cagione; conciosiacosachè dopo la triplicata presa dello stesso, non comparve mai più questo male.

Quantunque non venga riconosciuto da' Professori di Medicina il sale volatile di corno di Cervo per rimedio antisterico, nulladimeno non badando a questo, di lui mi servii, riconoscendolo per un grandissimo dissolvente. Non debbono dunque stare tanto religiosamente attaccati i praticanti a i rimedj specifici, ma debbonsi servire di que' presidj, che dalle indicazioni loro vengono per utili, e giovevoli dimostrati.

OSSERVAZIONE LXI.

Creste enormi nella natura.

SI pose nelle mie mani per essere da me curata l'anno 1716. la moglie del Signor N. N. da Reggio. Erano più di tre anni, che le era incominciato a crescere, e lussurreggiare un poco di carne entro i labbri della natura a cagione di una escoriazione fattasele non so per qual cagione in detta parte, e questa poca carne al dire della medesima aveva la figura d'una cresta di gallo, il quale di giorno in giorno sempre più crescendo nel progresso di detto tempo erasi ingrossata quanto la mano chiusa d'un uomo, e questa era situata nel labbro sinistro della natura, ed erasi distesa intorno alla medesima, e particolarmente nella parte superiore, ove è situata la clitoride, nel qual luogo era cresciuta all'altezza, e grossezza di due dita traversali. Questa carne era al tatto durissima, callosa, e bianchiccia, ed otturava affatto la natura, sicchè non potendo avere l'uscita libera le orine, ed i mestrui, a cagione di ciò erasi fatta una notabile escoriazione nelle parti interne della medesima, cioè per tutto il collo fino alla bocca dell'utero. Aveva taciuto questa donna per puro rossore questo suo incomodo, nè aveva voluto che il marito la facesse curare; ma necessitata dalla deforme grandezza di questa carne, e dal continuo dolore, che in dette parti provava, si fece visitare da molti

professori , niuno de' quali aveva voluto azzardarsi ad assumerne la cura. Finalmente visitata da me, e veduto essere non solo necessario , ma arcinecessario estirpare questi corpi stranieri per liberare la paziente dalle pessime conseguenze, che col tempo erano per seguire , arditamente all' opera mi accinsi ; laonde con un pajo di acutissime cisoje tagliai il pezzo grosso di carne, e successivamente tutto il resto , che all' intorno circondava la natura, sovraponendoci le stoppate inzuppate nella chiara d' ovo, e polveri astrigenti per fermare l' emorragia del sangue, che dalla ferita con violenza sgorgava; levate poscia le medesime il ventuno giorno, posi sopra le incisioni delle fila con unguento fatto con una dramma di precipitato, mezzo scrupolo di solimato, e due oncie di butirro rancido, seguitando in avvenire a medicarla il marito, ogni ventiquattro ore con questo unguento una volta, ed io a visitarla di tempo in tempo, finchè vidi affatto estirpata la radice di questa carnaccia; poichè allora le ordinai questo unguento, cioè:

℞. *Unguenti de litargyrio in mortario plumbeo diu agitati, de tutia an. unciam, unam olei terebynthinæ unciam semis, foliorum rosarum rubrarum, balaustiorum subtiliter pulverisatorum an. drachmas duas, m. f. unguentum, agitetur diu in mortario plumbeo,*

col quale unguento steso sopra delle fila ricopersi da per tutto ove non era pelle sì dentro che fuori della natura, coll' ajuto del quale si cicatrizzò ove ne era il bisogno, e da per tutto si ricoperse di pelle, ed in tal modo nello spazio di un solo mese resto

ſtò libera queſta povera Signora da un così grande incomodo.

ANNOTAZIONE.

ERA in vero aſſai grande queſta eſcreſcenza, e difficoltoſo il taglio, e pure biſognava farlo, altrimente ſarebbe col tempo queſta donna miſeramente perita. La difficoltà grande dell' operazione atterrì tutti que' Profeſsori, che l'avevano veduta; ma io non mi ſpaventai nè poco, nè molto, conoſcendo beniſſimo altro ſconcerto non poter ſuccedere dal taglio, che la ſola emorragia, che per quanto poteſse eſsere impetuoſa, a me non ſarebbono mancati mezzi per fermarla.

Fa di meſtieri che il Cerusico abbia coraggio, poichè non dee mai ſgomentarſi alla viſta di mali anche terribili; ma confiderata ben bene la faccenda, nè conoſcendo poter ſuccedere grave diſordine dall' operazione da farſi, e però pigliate le dovute miſure, dee accignerſi ardimentoſamente all' opera. Oh quanti poverelli miſeramente periſcono per il poco ſpirito di certuni, che Iddio loro perdoni, concioſiacoſachè non debbono mettere le mani in paſta, ſenza i dovuti fondamenti, nè aſſaſſinare chi di loro alla cieca ſi fida! Oh quanti, oh quanti di coſtoro ſono tenuti per oracoli, che la ſperienza li ha fatto a me conoſcere appunto come gli oracoli, che erano di legno, o di pietra, cioè d' inſenſati come quelli; mi ſi perdoni di grazia queſta piccola digreſſione, mentre:

—— *ridentem dicere verum*
Quis vetat? —— (*Horat.*)

OSSERVAZIONE LXII.

Aborto con emorragia.

PER quattro ſuſſeguenti replicate volte la Signora Anna Biolchini di Seſtola, di età di trentotto anni, di temperamento malinconico, dopo avere concepito, non potè mai arrivare al tempo determinato del parto, concioſiacoſachè ogni volta abortiva fra il terzo, ed il quarto meſe. Mi adoperai negli ultimi due aborti per quanto ſeppi, e potei, eſſendo io allora in Seſtola Medico della Provincia del Trignano, ed anche col conſiglio di altri Dottiſſimi Profeſſori; ma tutti i miei sforzi furono vani, poichè nello ſteſſiſſimo tempo dell' altre volte non mancò di farſi l' aborto. Deſideroſo di prole il di lei Marito, ma molto più di vedere fuori di pericolo l' amata Conſorte, che ad ogni aborto, a cagione d' una ſtrabocchevole emorragia di ſangue, correva riſico di morire; venne a pregarmi colle più fervoroſe inſtanze, che voleſſi mettere in opera tutti gli sforzi dell' Arte, per ovviare a queſto pericoloſo inconveniente. Ma conoſcendo io beniſſimo, eſſere impoſſibile d' impedire l'aborto, nel mentre che era gravida, avendo io le altre due volte, e con miſſioni di ſangue, e con altri rimedj fatto tutto il poſſibile per ajutarla; ordinai eſpreſſamente al medeſimo, che ſtaſse ſeparato dalla Conſorte ſino alla vegnente Primave-

ra,

ta; essendo allora di Verno; poichè in detto tempo avrei procurato di renderlo contento. Ed in fatti arrivato il tempo opportuno; feci fare una lunghissima purga a questa Signora, adoperando sul principio purganti, ed alteranti antimalinconici, e poscia facendole pigliare per lo spazio di quaranta giorni un decotto di radici di salsa, e china, la quale terminata, riabitando di nuovo col Marito, non stette guari a concepire, e per la Dio grazia ebbe una felicissima gravidanza, e senza alcun disturbo fino al natural termine de' nove mesi, a capo de' quali sgravossi di un fanciullo maschio, con suo sommo contento, e del Marito, che molto lo bramava a cagione de' suoi interessi.

ANNOTAZIONE.

NON sono sempre cagionati gli aborti dalla copia del sangue, conciosiacosachè ne possono essere la cagione o i flati, o la poco buona qualità del sangue, onde ne' detti casi indarno si cava sangue, nè dopo fatta la concezione puossi impedire con qualsivoglia rimedio l'aborto. Sul fine del secondo, e nel principio del terzo mese feci ogni volta cacciar sangue a questa Signora, e pure ogni volta ne seguì l'aborto; sicchè ponderata bene la faccenda, e conoscendola di temperamento tetro, malinconico, congetturai che il di lei sangue fosse pregno zeppo d'acidume, ed impurità terrestri, e che in conseguente il sovercchio acidume rodendo i teneri legamenti del fe-

to, foſſe cagione di queſto ſconcerto ; onde determinai di eſpurgare il ſuo ſangue, prima che concepiſſe, dalle dette eterogeneità, e ſoverchia acidità ; e che foſſe vero ciò , che io mi andava immaginando , parevami di poterlo arguire dal ſangue , che per due , o tre giorni prima dell' aborto, uſciva fuori dell' utero, e la conſecutiva ſtrabocchevole emorragia , che da altro non poteva eſſere cagionata, che da un notabile ſquarciamento de' vaſi ſanguigni , che io mi dava a credere che da' detti acidumi foſſe cagionata. Sicchè mi ſervii d' antimalinconici, ed eſpurganti, e del decotto dulcificante, per eſpurgare , indolcire, e volatilizzare il ſangue, e renderlo più atto ad irrorare que' teneri legamenti, e più dolce per nutrire il dilicatiſſimo feto, ed infatti conſeguii fortunatamente il deſiderato intento.

OSSERVAZIONE LXIII.

Eſtrazione di feto morto.

SUL principio di Settembre dell' anno 1714. andando io a fare alcune viſite alla Baſtia, nel paſſare che feci dal Caſtello di Soliera fui chiamato da Pietro Marverti a viſitare ſua Moglie; portatomi perciò alla ſua caſa, ritrovai queſta povera donna , giovane per altro di venticinque anni, e di robuſta compleſſione, ridotta da una febbre terzana doppia quaſi all'eſtremo; concioſiacoſachè era affatto priva di conoſcimento, e di loquela , ſicchè dopo eſſere gua-

ri-

rita, mi assicurò, che non sapeva di avermi mai veduto, e che molto meno io avessi fatto sopra il suo corpo operazione alcuna. Io fui avvisato dalle donne, che le assistevano, che la paziente era gravida di nove mesi, e che la Levatrice teneva per sicuro, che avesse la creatura morta in corpo, del che anch' io molto ne dubitai, per vederla in così pessimo stato ridotta. Nulladimeno per mettermi sul sicuro sopra di questo, volli fare le necessarie inspezioni; ed avendo ritrovato essere veramente morta la creatura nell' utero materno, protestai al Marito, ed agli astanti, essere assolutamente necessario farne l'estrazione, per vedere se mai con tal mezzo si potesse liberare la donna dal pericolo imminente di morte; la quale operazione io credeva, che con tutta sicurezza si potesse fare, per avere osservato nel polso della medesima assai di vigore, e di energia: ma non essere io in caso di farla per non avere appresso di me gli stromenti necessarj per farla. Ma non essendo nè nel luogo, nè all'intorno persona a cui dasse l' animo di fare questa operazione, pregato, ed importunato dal Marito, e dagli astanti, a non volere abbandonare questa miserabile, che senza il mio ajuto era per rendere ben presto l' anima al Creatore, mi risolsi di fare tutto il possibile; fatto fare adunque ad un fabbro un mal fatto rampone di ferro, coraggiosamente all' opera mi accinsi. Fatta porre adunque la donna nella dovuta positura, cioè a' piedi del letto, e fattala da più donne ivi tenere, ben coperta, e difesa dall' aria, incominciai colle dita unte d' olio d' oliva, non es-

ſendovene colà d'altra ſorta, a dilatare la natüra; ma per quanto m'ingegnaſſi, non mi fu mai poſſibile di poterci intromettere la mano; ma le ſole due dita dell'indice, e del pollice (avvertaſi, che queſta donna era primipara) nulladimeno avanzando i medeſimi per quanto mi fu poſſibile, ritrovai la bocca dell' utero ſtrettamente ſerrata, la quale con ſomma deſtrezza fu da me colla punta del dito pollice aperta, e dilatata; indi eſplorando collo ſteſſo dito la poſitüra del fanciullo, lo ritrovai avere la teſta avanti in atto di naſcere, ma però anche ſerrato entro il ſuo ſacco, cioè nell' *Amnios*, e *Corion*; inoltrando però il rampone di ferro fra la dette due dita riſtretto ſino al medeſimo, con eſſo lo ſquarciai, uſcendone ſubito in molta quantità la ſolita acqua, o ſia orina in eſſo contenuta, che mi fu di molto profitto; concioſiacoſachè bagnando quelle parti aventi dell'arido, a cagione del febbril calore, le reſe morbide, e ſdrucciolose, onde potei con più facilità intromettere le dita ſino alla teſta del fanciullo, nella quale per tre volte conficcai il rampone, che tra le medeſime teneva riſtretto. Ma per quanta forza io adoperaſſi, non ne potei far mai l' eſtrazione, perchè ogni volta ſi ſquerciava il cranio, ſicchè fui forzato ingegnarmi a pigliare colle dita un pezzo del detto cranio, e con deſtrezza tirarlo fuori della natüra, e nella ſteſſa maniera feci l'eſtrazione di altri due ſomiglievoli frammenti aſſai conſiderabili, già dal rampone ſquarciati, e diviſi, onde dopo ſortì fuori anche tutto il cervello; liberato

da

da queſti intoppi ebbi luogo d'attaccare il rampone nel mento del fanciullo, e poſcia con tutta la forza tirando, ajutato anche in ciò fare da un degli aſtanti, mi venne finalmente fatto di tirar fuori di quel corpo un groſſo, e grande figliuolo maſchio. Indi eſtratta con tutta facilità la ſeconda, e rimeſſa di nuovo la donna in letto, e riſtorata, ſubito che fu qualche poco rimeſſa, con brodi, e biſcottini, la ritrovai il vegnente giorno nel mio ritorno aſſaiſſimo ſollevata, e ſeppi che ſi purgava aſſai bene, con tutto che ſeguitaſſe oſtinatamente la febbre il ſuo corſo, onde fui neceſſitato ſcacciarla a forza di Chinachina; ed a queſto modo guarì la donna, e ſi rimiſe in una perfettiſſima ſalute, che gode anche preſentemente, avendo fatto più figliuoli, avendola io dopo più volte veduta.

ANNOTAZIONI.

FU per certo un grande azzardo il mio, ed un' operazione ardimentoſa a cui mi accinſi, ſenz' avere i neceſsarj ſtrumenti, con pericolo di perdere la riputazione, ſe non mi foſse riuſcita, che era coſa molto facile, che ſuccedeſse non ſolo a me, ma anche a' più eſperti nell'Arte; poichè io lavorai con un mal fatto ramponaccio, e quello che più importa ſenza manico, che per la molta fretta non ſi potè fare. E particolarmente per farla, ſi può dire, in faccia di perſonaggio di alta ſfera, cioè di S. Eccellenza il Signor Marcheſe Carlo Campoli Feudatario di detto Feu-

do

do, che cola appunto in quel tempo ritrovavasi, e pure se io non mi metteva all' azzardo, la donna era spedita, nè poteva campar molto.

Non bisogna mai che un Cerusico si sgomenti, quando si tratta d' ajutare una povera creatura, perchè la pelle dell' uomo è preziosissima, e per piccolo barlume, che vi sia, di felice riuscita, sa d' uopo porsi all' azzardo, poichè fatte le dovute proteste, che quello che si fa, è un puro tentativo per ajutare una persona già spedita, vada poscia la faccenda come si voglia, nulla si può perdere, mentre si azzarda poco per molto. In fatti se io non avessi osservato in questa donna un polso forzuto, ed energetico, e non avessi avuto a fare con una giovane robusta, e di buon temperamento, non mi sarei messo per certo ad un evidente risico di vedermi morire la paziente fra le mani, come so essere accaduto ad alcuni con loro grande obbrobrio.

OSSERVAZIONE LXIV.

Estrazione di Secondina.

CHiamato nel 1716. del mese di Luglio alla visita della Nuora di Gio: Battista Preudi abitante nel Territorio di Soliera, colà mi portai, e ritrovai questa povera donna avente la secondina in corpo, con tutto che fossero cinque giorni, che aveva partorito, a cagione di che erasela suscitata una gravissima febbre, sicchè era ridotta in un pessimo stato, in modo tale, che dal

Pa-

Parroco le erano ſtati ſomminiſtrati i Santiſſimi Sagramenti. Prima che io la viſitaſſi eraſi portato il di lei marito a Carpi per conſiglio da qualchedu-no di que' Profeſſori, dal quale le erano ſtati ordi-nati varj rimedj indirizzati, come potei immagi-narmi, a promovere l' eſpulſione di queſto corpo ſtraniero, da' qualipiù danno, che utile la paziente ricavato ne aveva. La Levatrice aveva tanto tira-to il funicolo per agevolare l' uſcita al medeſi-mo, che lo aveva ſtrappato, dopo di che tutta piena di confuſione eraſi ritirata, abbandonan-do vilmente la povera donna. Conoſcendo io però chiariſſimamente, non eſſervi altro mezzo per li-berare la paziente, che di fare la eſtrazione manua-le della ſecondina, ſubito mi accinſi all' opera: Fattala dunque porre nella convenevole poſitura, introduſſi la mia mano deſtra ben unta d' olio nel-la matrice, e ritrovata la Seconda, le diedi di pi-glio col dito indice, e col medio, procurando di tirarla fuori con ſomma deſtrezza; ma vedendo che in niun modo io la poteva muovere da do-ve era, vi aggiunſi anche un poco più di forza, ma in darno; ſicchè conoſcendo eſſere la medeſi-ma ancora all' utero attaccata, e che i legamen-ti non volevano cedere, mi riſolſi di cavarnela a pezzi, come feci, non trovando molta difficoltà in ciò fare, mentre io la ſtaccai a poco a poco dall' utero colle ſudette due dita un poco incur-vate, facendo che ſerviſſero come di forbice, nel che fare io non ebbi gran difficoltà, perchè era mezzo fradicia, ed aſſai puzzolente, e così ne feci la totale eſtrazione, ed in tal modo li-

berai questa povera donna dal minacciato pericolo.

ANNOTAZIONE.

OGNI volta che un Medico viene chiamato in ajuto d'una povera donna, che non possa espellere la Seconda, e che la ritrovi febbricitante, egli dee subito immaginarsi, che la detta Secondina incominci a putrefarsi; onde io loderei, che stasse ben lontano a' rimedj interni promoventi l'uscita della medesima, perchè essendo questi di natura irritante, o molto attivi, accrescono la febbre, ed aggravano sempre più la paziente; sicchè il più sano consiglio si è d'estrarla, o farla estracre manualmente, perchè in tal modo si libera la paziente senza il minimo pericolo, nè aggravio.

Non debbono mai le Levatrici tirare con forza nel funicolo, perchè facilmente si rompe, e rotto che sia difficultasi sempre più l'uscita della Secondina. Ma guai nelle Campagne, e ne' Castelli, ed alle volte anche nelle Città! perchè queste ignoranti femmine ne fanno di queste, e sovente delle peggiori. Oh quante povere donne muojono per l'ignoranza di queste femminuccie! quando le cose passano bene da se, sono grandissime dottoresse; ma se per sorte si abbattono in qualche intoppo, non sanno che farsi, e commettono mille spropositi, perchè: *ignorans in nocte est.* (*Greg. in* 1. *Reg.*)

Bisogna star bene avvertito nel fare l'estrazione

ne della Secondina di non adoperare gran forza, perchè si può offendere l'utero, ed i suoi legamenti, cagionando delle uscite dell'utero incurabili: avvertasi pure che nulla importa, se la Secondina non si cava tutta in un pezzo, purchè niuna porzione di essa nell'utero ne rimanga.

OSSERVAZIONE LXV.

Carnosità nella verga.

ERASI fatta una carnosità, o sia caruncula, dopo una lunga gonorrea nell'uretra, o sia canale dell'orina, ad un Tenente del Reggimento Taun, nel mentre, che lo stesso era a Quartiere di Verno nella Terra di S. Felice l'anno 1701. del Mese di Marzo, dalla quale carnosità impedito il transito libero all'orina, era obbligato a trasmetterla a goccia a goccia con suo gravissimo dolore. Desideroso però di liberarsi da questo incomodo, ricorse al mio ajuto. Conoscendo però io essere necessario di estirpare questo corpo straniero producente i sopradetti sintomi, ordinai al paziente, che da se stesso intromettesse ciaschedun giorno una candeletta ricoperta nel fondo coll'infrascritto unguento nel canale dell'orina sino alla medesima escrescenza:

℞. *Foliorum sabinæ subtiliter pulverisatorum unciam unam, præcipitati drachmam unam, melis rosacei ad debitam spissitudinem cocti quantum satis, m. f. unguentum.*

Non passarono molti giorni dacchè incominciò

ad

ad adoperare queſto rimedio, che incominciarono ad uſcire con più libertà le orine, nè altro incomodo provava, che un piccolo ardore nell' orinare. Londe avendo ſpecolata ben bene colla candeletta l'uretra, e ritrovato eſſere ſtata totalmente eſtirpata dal corroſivo la caruncula gli ordinai l'infraſcritta decozione, acciò con un piccolo ſchizzatojo ne infondeſſe due volte al giorno entro la medeſima uretra, cioè:

℞. *Foliorum roſarum rubrarum pugillum unum, myrti pugillum ſemis, balauſtiorum drachmam unam, aluminis rupei drachmam ſemis, aquæ calybeatæ libras duas, conquantur ad tertiæ partis conſumptionem, dein coletur, & colaturæ adde, mellis roſacei unciam unam, ſalis ſaturni ſcrupulos duos, m.*

ma eſſendo ſtato obbligato queſto Uffiziale tre ſoli giorni dopo, dacchè aveva incominciato ad uſare queſto decotto, ad andare non ſo dove per ordine del ſuo Comandante, con tutto che io faceſſi ogni ſforzo per impedire queſta ſua andata, ma vedendo non poterla impedire, gl' inculcai lo ſtare nella rigoroſa dieta da me preſcittali, e di guardarſi ben bene da ogni diſordine; ma appena partito da S. Felice ſcordatoſi de' miei documenti, ed amorevoli ammonizioni, mangiò, e bevè la ſera allegramente con i compagni all' uſo Tedeſco, e quello che è peggio, ballò tutta la notte. Ma ritornato il vegnente giorno a caſa pago ben ſubito il fio de' commeſſi ſpropoſiti; conciofiacoſachè fu neceſſitato porſi in letto da una grandiſſima infiammagione, ed acutiſſimo dolore ſopravenutogli nella

uretra

uretra accompagnato da gagliarda febbre, nel luogo appunto, ove era la sradicata carnosità; e quantunque io mi adoperassi con cavate di sangue, e locali convenevoli per estirpare la detta infiammagione, ed impedire la generazione di qualche tumore, che colà si potesse fare, siccome io ne dubitava, ciò non ostante non potei impedire che questo non seguisse; laonde vedendo inevitabile la di lui suppurazione, feci quanto potei per farla seguir presto, per levare il dolore, e la febbre al povero paziente, e perchè col farsi qualche notabile intumescenza non si fermasse il corso all' orina; ed in fatti coll'uso degli emollienti, e suppuranti questa seguì presto, ed io subito aperti il tumore, dal quale ne uscì una buona quantità di marcia concotta, e buona, collo sconcerto gravissimo però, che nell' orinare usciva dal foro fatto buona quantità d'orina; conoscendo però io essere totalmente impossibile la guarigione di quest'ulcera, se io non impediva che le orine non uscissero per la medesima: feci però fare una piccola cannellina di piombo in lamine sottilissime ridotto, che intromisi nell' uretra oltre la parte offesa, ed in tal modo nell' orinare non usciva per l' ulcera nè pure una sola gocciola d' orina, e detta cannellina la teneva solo nell' uretra nel tempo che doveva orinare, ritirandola poscia; ed in tanto mi servii internamente della sudetta decozione, ed esternamente del solo mio sparadrappo, ed in tal modo in poco tempo ridussi questo male a perfetta guarigione, che per altro senza il mezzo del sudetto cannellino

non ſarebbe ſtato così facile, anzi voglio crede-re, che ſarebbe ſtato impoſſibile.

ANNOTAZIONE.

NELLE cure di Ciruſia fa d'uopo al Ceruſico lo ſtare ſempre con gli occhi aperti ſopra gl' infermi, acciò non traſgrediſchino i ſuoi precetti, poichè ogni piccolo diſordine da eſſi commeſſo è un peccato graviſſimo: e ſovente un piccolo errore nel mangiare, o bere ſconcerta, e rovina affatto una cura bene iſtradata, ed alle volte anche quaſi terminata, venendo obbligato il Ceruſico a ricominciarla di nuovo. Potevaſi dire per certo quaſi affatto guarito queſto Tenente, ſe non la faceva da Nazionale, e da Soldato; il ſuo non fu un piccolo diſordine, ma un errore graviſſimo, cioè mangiare, e bere a diſmiſura, e quello che fu peggio, ſaltare tutta la notte, contribuendoci anche non poco il cavalcare, con che ſi venne ad irritare aſſaiſſimo la parte non ancora cicatrizzata, perchè molto obbligata a' detti moti.

Fa d'uopo che il Ceruſico ſia induſtrioſo, per ritrovare de' mezzi opportuni, e valevoli a facilitare le cure di ſua natura difficiliſſime, e quaſi impoſſibili. O non avrei ridotto a buon fine queſta cura, o non me ne ſarei così preſto sbrigato, ſe non aveſſi ritrovato il mezzo di ſervirmi del cannellino di piombo per impedire l'uſcita delle orine dal foro aperto. Con più ſaggio intendimento, e ſottile avvedutezza ne ha inventata

una

una d'argento vermicolare per ſomiglievoli biſogni dopo queſta mia invenzione, il Dottiſſimo Signor Dottor Franceſco Roncali, mio Riveritiſſimo Amico, e diſtintiſſimo Padrone (*de Fiſt. & carunc. uretr.*) colla quale ogn'uno può da ſe ſiringarſi, ed in tali caſi con molta facilità intrometterla, e tirarla fuori dall' uretra, ſebbene anche queſta mia di piombo, con tutto che non ſia vermicolare, per eſſere però fatta con lamina ſottiliſſima, facilmente ſi volge, e rivolge da per tutto.

OSSERVAZIONE LXVI.

Sfacelo nel prepuzio.

FEceſi una infiammagione nel prepuzio, a Simone Debj barcaruolo di Caſtellaranno, vecchio di ſeſſantacinque anni, l'anno 1708. del meſe di Maggio, che da eſſo fu ne' primi giorni trafcurata, ma poſcia accreſciuta di molto, e ſopravenutali una gagliardiſſima febbre con un acutiſſimo dolore nella parte, fu obbligato ricorrere al mio ajuto. Portatomi però a caſa ſua, e viſitata la parte, ritrovai tutto il prepuzio ſfacelato, ed il membro virile ſtrabocchevolmente tronfio, ed infiammato, ed avere egli una violentiſſima febbre; eſſendo però queſto un graviſſimo accidente, e tanto più per eſſere in un vecchio, dubitai molto di ſiniſtro evento; ciò però non oſtante per non vedere perire miſeramente queſto povero vecchio, mi riſolſi di fare quello,

che dal male mi veniva indicato ; dato però di piglio ad un acutiſſimo coltello feci delle profonde inciſioni , per diritto , e per traverſo in tutta la mortificata parte , ſopraponendoci dopo una pezza raddoppiata inzuppata nello ſpirito di vino meſcolato con buoniſſima teriaca di Venezia , e trattenutacela con una debita faſciatura ; indi fattagli una proporzionevole cavata di ſangue , e raccomandatagli un'eſatta regola di vivere, in tal modo lo laſciai . Lo viſitai la ſera , e levati gli apparati, vedendo non eſſerſi avanzata in modo alcuno la mortificazione, ſe non quanto una coſta di coltello, vi rimiſi la ſudetta pezza inzuppata di nuovo nello ſteſſo rimedio. La vegnente mattina ritrovai che il buon vecchio aveva qualche poco dormito, perchè eraſi ſminuita di molto la febbre, ed affatto ceſſato il dolore ; ſcoperta poſcia la parte, e vedendo, non eſſerſi avanzato di più lo ſfacelo di quello che era il giorno avanti, ed eſſerſi qualche poco ſminuita la tronfiezza, e roſſore del membro, fattogli animo, ed inſperanzitolo a ſperar bene, tagliai con un acuto raſojo tutta la parte mortificata vicino per quanto potei alla ſana, ricoprendo poſcia tutto il taglio fatto con fila ricoperte del mio unguento fatto con butirro, e precipitato, ricoprendo poſcia tutta la parte ſana del membro con una pezza inzuppata nello ſpirito di vino, e teriaca , e fermando il tutto con la faſciatura; con queſto metodo lo medicai ogni ventiquattro ore una volta, non adoperando però che per pochi giorni lo ſpirito di vino, e la teriaca, cioè, finchè vidi molto

ſcema-

ſcemate la tronfiezza, e roſſezza del membro, ſegno chiariſſimo, non eſſerci più alcun pericolo di ulteriore mortificazione. Io fui però obbligato per non piccolo ſpazio di tempo, a tagliare ogni giorno qualche porzione della parte ſfacelata, che era duriſſima, filamentoſa a guiſa di ſtoppa, ſinchè ſeparato, che io ebbi il cattivo dal buono, collo ſteſſo rimedio principiai, e terminai la cura, rimettendo in tal maniera in poco meno d'un meſe queſto povero vecchio nella ſua intera ſalute.

OSSERVAZIONE LXVII.

Sfacelo nello Scroto.

SI fece nel decimoquarto giorno d'una febbre doppia terzana ad Antonio Ghelfi da S. Felice, Uomo d'età di trentacinque anni lieſoſo, e cacochimo, verſo la fine d'Agoſto dell'anno 1701. una infiammagione nel fondo dello ſcroto, che in poche ore degenerò in ſfacelo, e che prima che mi portaſſi alla di lui viſita la metà dello ſteſſo aveva occupato. Alla viſta d'un tanto diſordine in così poco tempo accaduto, temei di più grave ſconcerto, a cagione del peſſimo abito del corpo del paziente, e del giorno in cui erafi fatto, che per eſſere giorno critico, poteva-ſi dubitare, che colà ſi faceſſe una tal metaſta-ſi d'impurità, che tutto corrompeſſe. Nulladimeno per ſoddisfare all'obbligo di Medico, feci le neceſſarie inciſioni in tutta la ſfacelata parte, indi tutta la ricoperſi con una pezza raddoppiata

inzuppata nello ſpirito di vino meſcolato colla teriaca, e colla dovuta faſciatura; ritornato la ſera alla viſita, e vedendo non eſſere creſciuta in modo alcuno la mortificazione, lo rimedicai come prima; la vegnente mattina, non ritrovata novità alcuna, anzi dall' eſplorazione del polſo vedendo minorata aſſaiſſimo la febbre, che nel principio di queſto accidente di terzana doppia, mutata faccia, eraſi fatta continua, e molto vigoroſa, in modo tale, che l' infermo era caduto in un ſuddelirio; laonde mi riſolſi di ſeparare tutta la mortificata parte, ſiccome feci, indi medicai la ferita col precipitato, e butirro, e colla pezza ſovrapoſta inzuppata di ſpirito di vino, e teriaca, e così mi regolai fino al fine della cura, non mutando mai medicamento, ſiccome feci nell' antecedente Oſſervazione, ed in tal modo liberai queſto galantuomo dall' uno, e dall' altro male, ricuperando la ſua poco buona ſalute.

ANNOTAZIONE.

IL Prepuzio, e lo Scroto ſono parti facili da sfacelarſi per piccola infiammagione, che loro ſopragiunga, per eſsere poco irrorati da ſpiriti, e queſto ſuccede molto più facilmente ne' vecchi, e ne' corpi impuri, che ne' giovani, e ne' ſani, e per eſſere i primi aſſai mancanti di ſpiriti; nulladimeno io mi luſingo a credere, che ſe queſti due Soggetti mi aveſſero chiamato ſubito alla prima comparſa di queſto accidente, che

for-

forse forse gli avrei liberati dallo sfacelo collo spirito di vino, e teriaca assieme mescolati; conciosiacosachè, se fermò quest' ottimo rimedio, siccome ho fatto vedere, il corso precipitoso al già incominciato male, è molto probabile, anzi quasi certo, che ne avesse impedita la generazione, ed in fatti in più, e più congiunture io ho sperimentato questo rimedio valorosissimo per fermare l' avanzamento agl' incominciati sfacceli, come nella seguente Osservazione farò vedere.

Oh quante volte la natura nelle sue operazioni s' inganna! per liberarsi da qualche grave disordine, che la sconcerta, facendo una metastasi, o deposizione de' corpi impuri, separandoli dal tutto, in un sol luogo, ed in una sola parte, cagiona uno sconcerto assai del primo peggiore; siccome nella presente Osservazione chiaramente si vede, che depositato dalla natura nello scroto il fermento agitante tutta la massa del sangue, e cagionante la doppia terzana, in esso cagionò lo sfacelo, male della doppia terzana assai peggiore, e più pericoloso, e che ciò sia vero, all'apparire della infiammagione, cessò subito la doppia terzana, quantunque se ne facesse una più vigorosa, che per essere sintomatica, e dall' infiammagione cagionata, al perdersi di quello, anch' essa sparì. Oh quante volte rimane delusa la speranza del Medico, credendo ridotto in porto sicuro l' infermo; che a cagione di somiglievoli sconcerti fatti dalla natura miseramente perisce, e che non potevano mai mai da chi si sia essere preveduti, venendone poscia addos-

fata tutta la colpa al povero Medico, che ne è assolutamente innocente!

OSSERVAZIONE LXVIII.

Sfacelo di tutto lo scroto, e di buona parte della pelle del membro virile.

FUI chiamato frettolosamente l'anno 1712. del mese d'Agosto, nella Villa di Lemizzone, Territorio di S. Martino, alla visita d'Andrea Sacchetti di detto luogo, uomo di età di quarantacinque anni, di temperamento malinconico. Colà portatomi titrovai questo pover' uomo in letto ridotto in un deplorabile stato, cioè col polso quasi formicante, faccia ipocratica, destituto di forze, e con voce appena intelligibile, ed in somma quasi moribondo; dandomi però io a credere, che fosse il medesimo da molto tempo infermo, rimproverai i suoi di casa, perchè avevano tanto tardato a chiamarmi alla cura: al che essi mi risposero, che l'infermo stava l'antecedente giorno benissimo, e che niun male aveva, ma che solamente verso la sera era stato dalla febbre assalito, avendolo obbligato a porsi in letto; dubitando però io alla vista d'un male così precipitoso, e da sintomi tanto gravi accompagnato, che oltre la febbre vi fosse qualche cosa di più stravagante: interrogai la moglie, se avesse udito il marito dolersi d'altro, che della febbre; ed essa mi rispose,

che

che nel farseli la febbre non poco si dolse di sentire del dolore nello scroto. Per venire però in chiaro se in quella parte vi fosse qualche indizio dell'idea di questo furioso male, subito visitai quella parte, la quale ritrovai con mia gran maraviglia tutta sfacelata; senza alcuna esitazione, però feci subito da per tutto delle profonde incisioni, scarificandola tutta, applicandoci poscia il mio solito medicamento di spirito di vino, e teriaca; fattagli poscia una convenevole cavata di sangue, ed ordinatogli un bocconcino cordiale, facendo, che il tutto da un'esattissima regola di vivere fosse accompagnato, diedi luogo al Parroco che gli amministrasse i Santissimi Sagramenti. Ritornato il vegnente giorno alla visita lo ritrovai in molto migliore stato, poichè aveva buona faccia, discorreva liberamente, e non era tanto dalla febbre aggravato. Visitai la parte, e ritrovai che la mortificazione non erasi avanzata, che un dito traverso all'intorno dello scroto, che però tutto lo separai, come parte totalmente inutile, ed incomoda; osservati poscia i testicoli assai tronfj, e neri, fui per separare anche i medesimi, ma sul dubbio che non fossero totalmente sfacelati, mi riserbai di fare l'operazione dopo una più matura considerazione del fatto. Ricopersi intanto tutti due i testicoli col mio solito medicamento, e sopra la parte tagliata posi delle fila ricoperte del mio unguento fatto con precipitato, e butirro, e sopra tutte queste parti una gran pezza raddoppiata inzuppata in buono spirito di vino. Ritrovai il vegnente giorno l'

in-

infermo in assai migliore stato, essendo quasi senza febbre; nè ritrovando novità alcuna nella parte, sicchè io tutto mi applicai a separare col ferro qualche residuo della sfacelata parte; indi mi posi attorno a' testicoli, spogliandoli amendue della loro tonaca esteriore detta vaginale, o eritroide, che era affatto mortificata; nè volli toccare la seconda quantunque fosse nericcia, e livida, per camminare con più sicurezza, e come si suol dire, col piè di piombo; indi lo rimedicai al solito. Ritrovai il vegnente giorno il paziente libero affatto dalla febbre, separai di nuovo tutto il separabile, levando pure tutta la seconda tonaca de' testicoli detta eritroide; perchè la conobbi affatto mortificata; indi conoscendo non essersi avanzato più oltre in essi lo sfacelo, quantunque fossero assai tronfj, e grossi, li ricopersi tutti di fila asciutte, e medicai il restante al solito. Condussi in tal modo felicemente la cura fino al decimo giorno, separando ogni volta che lo medicava qualche reliquato della parte mortificata, essendo stato obbligato di separare non solo tutto lo scroto, ma anche per due dita traversali intorno intorno allo stesso, non però molto profondamente; e vedendo a sminuirsi la marcia, e perdersi molto del suo fetore, che sul principio era quasi intollerabile, io mi dava a credere, che la cura fosse assai bene avanzata. Ma riportatomi la mattina dell' undecimo giorno alla visita, ritrovai il paziente con una grandissima febbre, ed in cattivo stato, in una parola mutato affatto da quello, che era il giorno avanti. Stupito non

po-

poco in vedere una tal mutazione, aguzzai le ciglia,

Come il vecchio Sartor fa nella cruna.

e tanto più per essere stato assicurato dalla moglie, che il medesimo non aveva alcun disordine commesso: scoperta da me la parte, ritrovai che la pelle del membro virile si era tutta sfacelata, onde fui obbligato di fare a quella parte, quello che al restante io aveva fatto, onde fui forzato separare tutta la detta pelle, non essendosi più oltre inoltrato lo sfacelo. Non sopravenendo poscia in avvenire altro sconcerto, e proseguendo io la cura collo stesso metodo fino al fine, senza servirmi d'altra sorta di medicamento, rinserrai nello spazio di soli due mesi i testicoli in un ben piccolo scroto carnoso, e rimodificai la pelle del membro, rimanendo perfettamente guarito questo pover' uomo, che in verità poteasi dire quasi morto.

ANNOTAZIONE.

NELLE operazioni di Cirusia bisogna essere ardito bensì nell'operare, ma non mai temerario. Se nel primo giorno io avessi temerariamente collo scroto estirpati i testicoli, mentre anch' essi sembravano affatto sfacelati, o in ciò fare avrei data la morte al paziente, o almeno l'avrei privato di una parte infinitamente necessaria ad un maritato, e massime con moglie giovane, come egli era. Misi però l'uno, e l'altro in salvo con la pazienza, e destrezza. Ebbi la sorte, che fosse veduta questa mia cura da due celeberrimi, e dottissimi Professori di Modona, amendue Medici di

S. A. S. miei Signori, e Padroni riveritiſſimi, cioè dal Signor Dottore Franceſco Torti, e Giovambatiſta Davini, venuti a S. Martino per conſultarmecco ſopra il male delle Eccellenze de' Signori Duca, e Ducheſſa di Limatola, e dalla loro ſommа compitezza lodata, ed ammirata.

Fu da me oſſervata altra cura ſomiglievole, ed aſſai più ſcabroſa nella Villa di Sorbara nella perſona di Antonio Morandi, uomo d' età di cinquanta, e più anni, al quale sfacelaronſi il membro virile, i teſticoli, e lo ſcroto, a cagione di certe ulceri galliche fatteſegli nella glande, e nel prepuzio malamente curata, eſſendo ſtato d' uopo tagliare giù alla rinfuſa tutte le dette parti, divenendo in tal maniera un vero eunuco proprio per il Serraglio del Gran Signore; eſſendoſi conſervato aperto il canale dell' orina con una piccola cannelletta di piombo; eſſendo ſtato obbligato, finchè viſſe, a ſervirſi di un piccolo imbuto per orinare, e lungo tempo per certo, eſſendo viſſuto ſino all'ottanteſimo anno, ſe non m' inganno.

OSSERVAZIONE LXIX.

Fiſtole nel pireneo.

FEceſi condurre ſu un carretto a Caſtellaranno l'anno 1706. per eſsere da me curato Maſtro Antonio Guidelli da Caſalgrande, Territorio di Scandiano, uomo di età di cinquanta anni, di temperamento malinconico, ridotto da certe fiſtole cagionate da un mal curato tumore

ad

ad una deplorabile miseria. Aveva questo povero uomo tre fistole nel pireneo, una che incominciando dal mezzo dello scroto si estendeva verso il podice, penetrando vicino al medesimo nell'uretra; l'altra che aveva il suo sbocco verso la destra parte dello scroto, insinuandosi anch'essa traversalmente nella medesima uretra, fuori delle quali sortiva sempre tutta l'orina, per essere impedita la di lei uscita fuori del membro da certa carnosità callosa della grossezza di una ceraſa, nata, non so come, nella glande, ed otturante l'orifizio del canale dell'orina, in modo tale, che nè pure una sola gocciola poteva da quello uscire. La terza fistola aveva il suo sbocco verso la natica sinistra, ed avanzavasi fino allo scroto. Tutte queste parti erano stermi-natamente tronfie, sì per la quantità delle marcie da dette fistole tramandate, che per la loro tortuosità, non potevano che a poco a poco espurgarsi; sì per l'uscita dell'orina dalle medesime, che a dette marcie unita a cagione della loro permanenza non solo sporcavano, ma corrodevano, ed irritavano tutte le sudette parti; che scoperte rendevano uno stomacoso fetore a cagione di questi escrementi ivi stagnanti. Considerato attentamente da me lo stato miserabile di questo infelice, mi risolsi di fare ogni sforzo per ajutarlo; conoscendo però essere sommamente necessario per ben incamminare questa cura, di fare prima d'ogni altra cosa in modo, che le orine camminassero per le loro vie ordinarie, acciò non impedissero l'operazione de' medicamenti, e

non

non isporcassero, ed offendessero le sudette parti; mi risolsi di estirpare coi ferro quel corpo calloso, che il libero sbocco delle orine impediva, siccome feci; indi intromisi una sottilissima cannella di piombo nell'uretra, avanzandola oltre le sboccature delle fistole, ed in tal modo impedii l'uscita delle orine per le medesime. Conoscendo poscia non vi essere mezzo più sicuro per guarire le fistole, che aprirle col ferro, per potere con più sicurezza, e facilità estirpare il callo, che inseparabilmente le accompagna, e particolarmente nel caso presente, chè per la lunga durata di tre, e più anni delle medesime, vi si era generato un callo più grosso di due dita traversali; sicchè nello stesso giorno feci l' apertura di quella di mezzo, incominciando dalla sua sboccatura, che come ho detto, era nello scroto, sino all' istessa uretra, alla quale arrivato colla punta del ferro, più oltre non m' inoltrai, nè feci alcun' altra incisione, riserbandomi a levarne il callo col caustico. Misi poscia sopra la medesima delle fila ricoperte con unguento fatto con trocisci di minio ridotti in sottilissima polvere, e butirro rancido, sul dubbio, che il precipitato non fosse assai forte per estirpare un callo così duro, e grosso; e per dilatare le altre due fistole, per poterle poscia aprire, introdussi nelle medesime delle taste di midolla di saggina. Seguitai in tal modo la medicatura fino all' ottavo giorno, adoperando sempre questo unguento, che separava assai bene il callo, e di giorno in giorno rimettendo nelle due fistole delle taste più

groſse, che nel progreſso adoperai di ſpugna, e quando le vidi ſufficientemente dilatate, ne feci l' apertura col ferro, ricoprendo anche le medeſime col ſudetto unguento, che col tempo non ſeparando più così bene la parte calloſa, mi fu d'uopo levarla col ferro; dopo di che reſtandoci più poco callo da levare, col mio unguento di precipitato, e butirro a poco a poco, e con gran pazienza finalmente tutto lo eſtirpai, e collo ſteſso riduſſi a fine felicemente la cura, rimandando a caſa ſua il paziente a piedi, che nel venire non aveva potuto tampoco ſtare a cavallo.

ANNOTAZIONE.

IL vero modo di sbrigarſi preſto delle fiſtole, è di farne ſubito l' apertura col ferro, dilatate però prima colle dovute maniere, purchè ſieno in parte, nella quale ſi poſſa fare una tale operazione; concioſiacoſachè ſi guaſta in tal modo la figura della fiſtola, che rende difficoltoſa la guarigione, e ſi vede con gli occhi il fatto ſuo, potendoſi applicare i rimedj ove, e fin dove occorrono; poichè il volerle guarire co' caufſtici, ſenza aprirle, ſi rende aſſai lunga la cura, nè mai ſi è ſicuro di avere affatto eſtirpato il callo, ſicchè il più delle volte, quando ſi crede eſſere terminata la cura, biſogna incominciarla.

Biſogna uſare una grande circoſpezione, e ſtare ben attento nel fare i tagli ſopra dell' uretra, acciò la medeſima non reſti offeſa; e quando le fiſtole la penetrano, non biſogna avanzare la pun-

punta del ferro, che fino sopra di quella, senza tagliarla in modo; anzi è necessario levare il callo esistente nella bocca della fistola in essa sboccante il più presto che sia possibile, otturandolo, ed incarnandolo subito, per impedire l'uscita dell'orina, acciò guarisca il restante con più facilità: lo che appunto mi successe nel presente caso, poichè nello spazio di soli quindici giorni levai la cannella di piombo che avevo messo nell'uretra, per essermi riuscito di cicatrizzare le due bocche delle fistole in essa sboccanti; rendendo in tal modo libera l'uscita dell'orina per il suo canale, ed in tal modo rendei assai più facile la guarigione del restante.

Quando si curano più fistole non molto fra di loro lontane; parmi essere buona regola non tagliarle tutte ad un colpo, ma a poco a poco, ed in più volte, per non dare tanto dolore al paziente, e non cagionare molta infiammagione,

E' sempre meglio l'andar leggermente co' corrosivi nell'estirpare il callo, e le carni cattive, allungando piuttosto qualche poco le cure, che volendo andare troppo frettolosamente, cagionare gravissimi dolori, e facendo spasimare i poveri pazienti, metterli in disperazione, rendendo sovente in tal maniera difficile la guarigione; camminando però io su questo piede, non potei terminare questa cura, che nello spazio di poco meno di tre mesi.

OSSERVAZIONE LXX.

Fistola nell' Ano.

AL mio arrivo in San Martino d' Este nell' anno 1711. del mese di Maggio al servigio dell'Eccellenza del Sign. Principe March. d' Este, mi fu significato dal Signor Giovanni Baracca, Spezial espertissimo di Corte, esservi il Padre Priore del Convento de' PP. de' Servi, chiamato il Padre Giuseppe Siliprandi da Luzzara, che per diciassette anni portava un male di Cirusia, che dicevasi essere fistole, stato giudicato incurabile da più Medici, e Cerusici de' più rinomati d' Italia, a' quali aveva fatto ricorso per farsi curare. Desideroso anch' io di vedere questo male, fece in modo l' amico, che il Padre desideroso di sua salute si mettesse nelle mie mani. Lo visitai adunque, e vidi cosa che io non mi sarei mai pensata, cioè una fistola lunga più d' un palmo, che incominciava dal fondo dello scroto, e terminava nella natica destra, con sei altre fistole laterali, cioè tre da una parte, e tre dall' altra, che, come supposi, comunicavano con quella di mezzo, come in un canale maestro; ma questo era poco, poichè il peggio era un grandissimo callo, lungo quanto la fistola di mezzo, largo quattro buone dita traverse, e più di tre profondo, e questo corpo calloso così sterminato, aveva spaventato tutti gli altri Professori, dubitando d' incontrare in molte difficoltà nell' estirpar-

lo, dubitando anche lo ſteſſo nel fare il taglio della fiſtola di mezzo per eſſere lunga, e profonda quanto il detto callo. Ciò da me attentamente oſſervato, e ponderato tutto quello che poteva ſuccedere nel progreſſo di queſta cura, diſſi al Padre anſioſamente richiedente dell' eſito di queſto ſuo male, che di poſitivo nulla gli potevo dire, pregandolo a darmi il tempo di quindici giorni per potere diſcoprire la natura del male, e pigliare le più giuſte miſure, che poſcia gli avrei detto nettamente il mio ſentimento. L' interrogai però prima, ſe nel fare le ſolite evacuazioni, aveſſe mai avuto dolore nel podice, o veduto ſangue, o marcia di ſorta alcuna meſcolati con gli eſcrementi; al che mi riſpoſe, nulla aver egli mai ſentito, nè veduto, e perciò mi animai tanto più ad accingermi all' impreſa, colla ſperanza, che la gran fiſtola non s' inſinuaſſe nel podice, come poteaſi dubitare, e però che non foſſe di tanto difficile riuſcita queſta cura. Incominciai dunque ſul bel principio a dilatare la gran fiſtola di mezzo con taſte di midolla di ſaggina, tenendo ſempre coperto il callo col mio ſparadrappo per ammollirlo, ed intenerirlo il più che foſſe poſſibile, mentre per la gran lunghezza del tempo, e pe'l ſito, in cui ſi trovava, era più duro del legno. Dilatata che fu a ſufficienza la medeſima, introduſſi per la sboccatura di quella dalla parte verſo lo ſcroto, un ferro lungo, e ſottile, come una tenta, ma acuto, e tagliente in uno de' di lui capi, come un lancettone, e ſpignendolo avanti con forza verſo l' altro capo, vi

feci un' apertura capace, rendendola in tal modo aperta da amendue i capi. Indi dalla lunghezza, e profondità della medesima, conoscendo difficilissimo il farne l'apertura, perciò per facilitarla pensai servirmi di questo mezzo, cioè introdussi in essa un cordone sufficientemente grosso fatto di seta cremesi, che veniva ogni giorno da me inzuppato con spirito di vino pregno di solimato, e tirato or da un capo, ed ora dall' altro, e poscia legato strettamente assieme con amendue i capi. Incominciai pure a dilatare con taste di midolla di saggina le fistole laterali, soprapponendovi sempre il mio sparadrappo. Proseguii con questo metodo così da me incominciato fino al decimoquinto giorno, nel quale vedendo accorciata, ed assottigliata dal cordone, e da' corrosivi assaissimo la gran fistola, tagliato, ed estratto il cordone, feci in un subito con acuto coltello l'incisione di quella da un capo all' altro, sopraponendoci le stoppate imbevute di chiara d' uovo, e polveri astrignenti, accingendomi poscia il venturo giorno all' estirpazione del callo col butirro, e precipitato, e nel termine di altri quindici giorni aperte col ferro ad una ad una, ed a poco a poco le altre sei fistole, ricopersi dopo da per tutto le parti tagliate collo stesso unguento. Separava assai bene questo unguento il callo, ma perdendo in progresso la forza, mi servii de' trocisci di minio mescolati col butirro, che anch' essi mi fecero lo stesso giuoco. Mi servii poscia della pietra infernale, indi del butirro d' Antimonio, che an-

ch' eſſi a guiſa de' ſudetti corroſivi, ſul principio ſeparavano bene il callo, ma in progreſso nulla affatto operavano, ſicchè fui forzato dare di piglio al ferro per eſtirparlo totalmente, e con più preſtezza. Mi accinſi dunque all' opera, e con ben acuto raſojo tagliai a poco a poco, con gran deſtrezza, e pazienza tutto quello, che potei ſenza offeſa del paziente, ſradicando poſcia il reſto con poca fatica col precipitato, e butirro; conciofiacoſachè eſſendo ſottile, e vicino alla carne ſana, era più morvido, nè tanto duro. Separato il callo, e fattaſi da per tutto la carne buona, e riſtrettaſi aſſaiſſimo la piaga, io di già mi ſtimava vicino al fine della faſtidioſa cura; ma un giorno nel medicarlo vidi un non ſo che di bianco come un punto nel bel mezzo della creſciuta, e roſseggiante carne, e però dubbioſo di qualche novità, dato di piglio alla tenta, ve la preſentai ſopra, e con grandiſſimo mio ſcontento ritrovai un foro, che ſcandagliato collo ſteſso, avanzavaſi verſo il podice, nel quale introducendo il dito indice, ſentii che oltrepaſſava l' inteſtino retto qualche poco ſopra il muſcolo *Sfinčter*, da che chiaramente conobbi eſſere queſta una fiſtola dell' ano che col tempo aveva queſto gran diſordine cagionato, con tutto che il buon Frate me lo aveſſe negato ſul principio della cura. Nulladimeno fui neceſſitato a ſeguitare la cura ſino al fine, così richiedendo la mia riputazione, e la molta fatica da me fatta. Dilatai però la medeſima colle ſolite taſte, aprendola poſcia ſino al fondo, con tutto che foſſi obbligato di tagliare il muſcolo *Sfinčter*, ſolamente

però

però la metà delle di lui fibre; indi ſeparai tutto il callo ſul principio col butirro d'antimonio, meſcolato collo ſpirito di zolfo, e poſcia col precipitato, e butirro, col quale mondificai, incarnai, e cicatrizzai la ferita da me fatta, rimanendo queſto buon Religioſo libero affatto da un male della durata di diciaſſette anni, da tutti i Profeſſori, che lo avevano veduto, incurabile giudicato, e queſto nel ſolo ſpazio di circa ſei meſi, avendo dopo goduto, e godendo anche preſentemente un'ottima ſalute, eſſendo ſtato queſt'anno 1729. a Luzzara ſua Patria.

ANNOTAZIONE.

FU un coraggio al certo troppo ardimentoſo il mio, l'intraprendere una cura giudicata incurabile da moltiſſimi Profeſſori delle più celebri Città d'Italia, eſperti aſsai più di me, e pure il mio ardimento fu la ſalute di queſto religioſo; replico adunque, che non biſogna mai ſgomentarſi alla viſta de' mali anche aſsaiſſimo difficili, perche *tentare non nocet;* volli però uno ſpazio di quindici giorni per ſcandagliare fin fondo il male prima di pormi all' azzardo. Vedendo però in detto tempo, che la mia invenzione del cordone di ſeta andava bene, e che la fiſtola era ridotta ad un ſegno da poterſi tagliare ſenza alcun pericolo, allor sì, che intrapreſi la cura, e feci coraggio al Religioſo. Se le vie ordinarie nella Ciruſia ſono, o ſembrano inſufficienti, per arrivare a debellare un male indomito, è prudenza l' uſcire fuori di ſtrada, e ritrovare de' mez-

zi più proprj, e ſicuri per arrivare al deſiderato fine, mentre *In quo quiſque prudens, in eo bonus;* (*Plat. de nat. nom.*) l'invenzione del cordone fu quella, che mi facilitò queſta cura, per altro quaſi incurabile, e me ne ha facilitato delle altre, come altrove vedraſſi.

La continua preſſione nel ſedere fatta in quella parte, e molto più nel cavalcare, in una ſtermiata lunghezza di tempo di diciaſſette anni, aveva talmente indurato queſto callo, che i cauſtici più feroci perdevano in eſſo tutta la loro forza, onde fui neceſſitato dar di piglio al ferro per eſtirparlo; ma fu d'uopo che amendue ci armaſſimo di una buona pazienza, io nell' operare cautamente, ed il paziente nel ſoffrire lungamente il dolore del taglio, eſſendo impoſſibile a potere eſtirpare queſto callo in due, o tre colpi, sì per non offendere l'uretra, sì per l'inegualità del ſito, sì per la di lui enorme groſſezza.

Quando un Ceruſico ha da medicare un tumore aperto quantunque piccolo, o fiſtola, o ulcere di qualſivoglia ſorta vicini al podice, ei dee ſempre temere, anzi tenere quaſi per fermo, che vi ſia la fiſtola di quello, perchè vi ſi fa con molta facilità, quantunque ſul principio non vi ſia ſtata. Ve la credetti anch'io, ma l'aſſerzione del paziente, m' ingannò per certo, nè mai la potei ſcoprire, che ſul fine della cura, quando io mi credeva di averla terminata, e ciò non per altro, che per non eſſerci più callo, ma tutta carne buona, e roſſeggiante aſſai diverſa dalla fiſtola, che per eſſere calloſa era bianca.

OSSERVAZIONE LXXI.

Fistola nell' Ano.

FEcesi un piccolo tubercolo nel pireneo, tre dita traverse lontano dal podice, a Lodovico Ferri Staffiere dell' Eccellenza del Signor Principe Marchese d'Este, uomo d'eta di trentatre anni, di temperamento malinconico, l'anno 1711. Fu aperto, e curato lungamente da certo Cerusico col porvi sopra semplicemente un cerotto; perchè, come si può credere, non conobbe la natura del male, che richiedeva altro, che cerotto, come vedrassi. Al mio arrivo a S. Martino, venne quest' uomo da me, e mi pregò, che gl' insegnassi la maniera per liberarsi da questo da esso creduto piccolo male, ma che per la sua durata molto lo annojava. Visitai la parte, e vidi un forame ben piccolo, attorniato da qualche gonfiezza, dal quale altro non usciva, che qualche poco di sierosità; onde subito gli dissi, che questo male non era così facile da guarirsi per essere una fistola dell' ano; per maggiormente certificarmene però, introdussi la tenta nel piccolo forame, ed il dito indice dell' altra mano nel podice, indi avanzando il medesimo, percotei con esso l' intromesso dito, ed in tal modo mi assicurai, che questa era veramente una fistola dell' ano penetrante l' intestino retto, ed insinuantesi traversalmente per le fibre del muscolo *sfincter*. Per incominciare però la cura, get-

tato alla malora l'inutile cerotto fino allora da quel bravo Cerusico adoperato, introdussi nella fistola una tasta di midolla di saggina fino al suo fine, sopraponendovi il mio sparadrappo, rimettendovene di giorno in giorno sempre delle più grosse, finchè fu sufficientemente dilatata, per poterci introdurre il ferro, poichè allora la spaccai da un capo all'altro; indi incominciai a nettarla dal callo col precipitato, e butirro; ma sopravenutami in detto tempo una gravissima doppia terzana, mi fu d'uopo lasciarne la cura ad un Cerusico ben ordinario, il quale con tutto che fosse da me instruito a non lasciare crescere la carne, finchè ci vedesse nel fondo vestigio alcuno, tuttocchè piccolissimo, di bianco; ciò non ostante lasciatosi da' suoi occhi, e dalla sua poca speienza ingannare, lasciò crescere fuori di tempo la carne, sicchè quando fui in istato di visitarlo, ritrovai bensì quasi affatto serrata l'ulcera, ma vedendoci nel mezzo una piccola macchietta bianca, a guisa di un punto, che conobbi essere il canale della fistola, certificatomene anche col mezzo della tenta, che per non essere stato fin fondo sradicato, era di nuovo colla carne buona cresciuto; sicchè per la poca pratica, ed imprudenza di costui, fui forzato ad incominciare, per così dire, la cura, separando colla fistola anche tutta la carne buona all'intorno della medesima, finchè arrivai al fondo, che non mi fu molto difficile da fare, per essere aperta dalla parte del taglio fatto da me fino sul principio; nel qual fondo ci ritrovai una piccolissi-

ma porzione di callo duriſſimo, che non potei ſeparare, che col butirro d' antimonio, che ad un ſolo tocco lo ſeparò, che ſortito poſcia col mezzo del butirro rancido ſovrapoſtoci, vidi che raſſomigliavaſi affatto ad una punta di pettine da perrucca, della durezza dell'oſſo, dopo di che col ſolito mio unguento l'incarnai, e cicatrizzai.

ANNOTAZIONE.

PUO' darſi che il Cerufico, che medicava queſta fiſtola col cerotto, foſſe della razza di quelli, che odiano le taſte; ſebbene io credo che foſſe piuttoſto uno di quelli, che non ſanno quando, ed in quali caſi vadano adoperate. Se in queſta cura non vi ſi foſſero mai adoperate le taſte, non ſi ſarebbe mai potuto fare il taglio, perchè la troppa ſtrettezza della fiſtola non ammetteva ferro quantunque piccoliſſimo, e queſto pover'uomo ſarebbe andato al ſepolcro con queſto ſuo male, e con queſta bella maniera di medicare alla moderna, e non già all' antica, perchè il celebre Magati, che è molto più antico di noi, non ſi è mai ſognato queſta maniera di medicare, anzi in più luoghi delle dottiſſime ſue Opere, ha inſegnato il contrario, e che ciò ſia vero, leggaſi il mio Trattato delle ferite, (*I feriti poſti in ſalvo per totum*) ſenza il benefizio delle taſte moltiſſimi mali ſarebbono incurabili.

Biſogna che il Cerufico uſi una gran diligenza, e ſtia bene cogli occhi aperti nel curare tutte le fiſtole, ma particolarmente quelle dell'ano, che

nel

nel fondo non vi resti porzione alcuna di callo, altrimente per poco, che ve ne rimanga, ripullula di nuovo la fistola a guisa della gramigna, come nel presente caso si è veduto. Il butirro d' antimonio è un caustico assai doloroso, ma io lo rendo più mite coll' unione dello spirito di zolfo.

Mi convenne in questa cura tagliare buona parte delle fibre del muscolo *sfincter*, laonde questo pover' uomo non potè per molto tempo ritenere l' impeto da' sopravegnenti flati; ma col tempo gli è cessato questo incomodo, perchè unitasi, e rinforzatasi la parte colle poche fibre rimaste intatte dal taglio del muscolo *sfincter*, ha acquistato sufficiente forza per fare il suo uffizio.

OSSERVAZIONE LXXII.

Ulcere nell' intestino retto.

POrtossi a S. Martino d' Este da Calviedro, Villaggio del Territorio di Reggio, l' anno 1714. del mese d' Ottobre, Antonio Corradini per essere da me curato di certe ulceri, che aveva nel podice, a cagione delle quali era in tale stato ridotto, che pareva un cadavere. Erano quattro anni, che erasegli fatto questo male, non sapendomi però esso dire, se tale sul principio si fosse fatto, o se in progresso consecutivo a qualche altro male; mi disse bensì, che era sempre stato non solo curato, ma miseramente tormentato da certo Professore, che col suo poco fondato operare, e con improprj medicamenti lo aveva ridot-

dotto nello ſtato in cui lo vedeva. Viſitai adunque la parte, e ritrovai che aveva nell' inteſtino retto tre ulceri ben grandi, lunghe, e profonde, con certe eſcreſcenze di carne molle, livida, e ſpugnoſa, frappoſte tra le dette ulceri; ciò da me oſſervato, parvemi neceſſario di levare ſul bel principio della cura queſte carni luſſureggianti, che avrebbono impedito la ſanazione delle ulceri, al che fare mi ſervii del mio ſolito rimedio di precipitato, e butirro; ma perchè non potevaſi ſempre mantenere ſu quelle queſt' ottimo rimedio, e però vedendo che la cura ſarebbe andata troppo alla lunga, diedi di piglio al butirro d'antimonio, unito collo ſpirito di zolfo, e con eſſo incominciai a toccare le dette eſcreſcenze, applicandoci poſcia ſubito del butirro rancido diſteſo ſopra una lunga taſta fatta di panno lino per ſeparare in tal modo l'eſcara; ed in tal modo ſeguitai la cura, ſinchè le ebbi affatto eſtirpate, ſervendomi poſcia del balſamo del Perù per incarnarle, e cicatrizzarle; ma dopo alcuni giorni conoſcendo improprio, ed inutile queſto rimedio, poichè in luogo di creſcere una carne buona, e lodevole, creſceva una carnaccia ſpugnoſa, e cattiva: laſciatola da parte, miſi in opera l'acqua aluminoſa del Faloppia, toccando non ſolo queſta carne, ma le ulceri ancora, ed in fatti annientoſſi in poco tempo la carne fradicia frappoſta alle ulceri, e l'eſiſtente ancora nelle medeſime, facendoſi vedere da per tutto la buona carne, ſicchè poſcia col ſolo mele roſato ſemplice, unito alle polveri di roſe, di

mir-

mirto, e corteccie di melagrane, ridussi questo male ostinato ad una perfetta guarigione, avendo però sempre fatto osservare al paziente un' esattissima regola di vivere, e pigliare un decotto ben fatto di salsa, e legno lentisco.

ANNOTAZIONE.

DIfficilissima riesce la cura delle ulceri dell'intestino retto, per la molta difficoltà che ci è di tenerci sempre applicato il rimedio, per la mordacità degli escrementi, che nel passare sopra le medesime le insporcano, lasciandovi sempre poco di buono, e per essere quel sito lo scolo, e la cloaca di tutto il corpo; per facilitare però la guarigione di questi mali, è non solo utile, ma necessario accompagnare i rimedj interni agli esterni, ed in particolare i decotti, ma che sieno ben fatti, per correggere in tal modo la mordacità degli umori, e sminuire la superflua umidità del corpo, lo che viene sempre da me in somiglievoli cure osservato, facendo osservare a' pazienti una esattissima regola di vivere, non solo perchè non si generino tante feccie, che insporcano l'opera, ma anche per sminuire colla dieta, la copia degli umori.

E' molto difficile di ridurre queste ulceri, tutto che esattamente mondificate a perfetta sanazione a cagione di un umido grande, di cui è sempre inzuppata questa parte; conciosiacosachè sempre ostinatamente cresce una carnaccia bianchiccia, spugnosa, e cattiva, allorchè si fa tutto lo sfor-

sforzo per far crescere la buona, non essendoci altro rimedio per ovviare a questo, che servirsi de' sudetti rimedj efficcativi. L'acqua aluminosa del Faloppia, è eccellentissima in questi mali, e ad essa si dee tutto l' onore di questa guarigione.

OSSERVAZIONE LXXIII.

Ulcere nell' intestino retto.

FUI richiesto di consiglio dal Signor Domenico Mariani da S. Martino d' Este, nell' Aprile del 1716. intorno a quello che dovesse fare, per liberarsi da un certo doloretto, ed abbruciamento, che sentiva nel podice, e particolarmente nel fare la necessaria escrezione degli escrementi, co' quali usciva sempre ogni volta qualche poco di sangue: essendo però il medesimo di temperamento malinconico, adusto, d'età di quarantacinque anni, supposi così alla sfuggita, che altro non potesse essere questo suo incomodo, che un affetto emorroidale, e che detto sangue uscisse dalle emorroidi intumidite, e gonfie, e che da questo anche il dolore, e bruciore fossero cagionati, e però lo consigliai ad untarsi detta parte col butirro dimenato lungamente nel mortajo di piombo. Passati non so che giorni, chiamato alla di lui casa per visitarlo, colà mi portai, e ritrovando, che in luogo di sminuirsi il dolore, ed il bruciore, sempre più questi crescevano, determinai di visitare la parte, per chiarirmi del-

della vera idea di queſto male ; aperto dunque ben bene il podice collo *Speculum ani*, vidi chiaramente non eſsere queſto un dolore emorroidale, ma due ulceri eſiſtenti nell'inteſtino retto, una verſo la ſchiena, e l'altra verſo il pirenco, lunghe, e ſtrette, che propriamente parevano due tagli fatti da un coltello. Ciò da me veduto, dandomi a credere di potermene preſto sbrigare col precipitato, e butirro, per eſsere piccole, e con poca carne cattiva, del medeſimo ſubito mi ſervii. Ma reſtai di molto ingannato, perchè queſto rimedio per altro buoniſſimo, in queſto caſo nulla affatto operava, ſicchè fui obbligato laſciarlo da parte, e ſervirmi di butirro d'antimonio meſcolato collo ſpirito di zolfo, indi coll' acqua del Faloppia, e dopo eſſere ben mondificate, incarnarle, e cicatrizzarle col mele roſato ſemplice, operando in tutto, e per tutto, come ho detto nell'antecedente Oſſervazione, eſsendo ſtato di più obbligato a tagliare colle forbici un' eſcreſcenza calloſa, nata nel capo di una di queſte ulceri verſo il podice, e che fuori di eſſo ſortiva: ed in tal modo le riduſſi a perfetta guarigione, ma non però tanto preſto, concioſiacoſachè non potei ciò effettuare, che nello ſpazio di circa due meſi.

ANNOTAZIONE.

E' Prudenza grande del Cerufico, e ad eſso ſommamente neceſſaria, il certificarſi di viſta della qualità, e vera idea de' mali, che alle mani gli capitano; concioſiacoſachè il volere giudi-

care

care delle cose, senza vederle, tuttochè sembrino palpabili, e certe, è cosa molto difficile, potendo assai facilmente ciascheduno ingannarsi; piacesse pure al Cielo, che il somiglievole si potesse fare ne' mali interni, mentre oh quanto meglio camminerebbono le cose di Medicina, di quello che fanno! Se io avessi visitato subito quest' uomo, non mi sarei ingannato, mentre avrei veduto cogli occhi l'idea, ed entità del male, e forse forse la cura non mi sarebbe riuscita tanto difficile, e lunga; conciosiacosachè le ulceri dell'intestino retto presto presto s'isporcano, e s'incalliscono, ed essendo di sua natura ostinatissime a guarire, quanto più si stà a curarle, tanto più proterve, e difficili ad essere sanate si rendono. Per abbattere l'acido corrosivo, che le produce, fa d' uopo adoperare acido fortissimo, essendo quello di natura forte, e feroce, ed è per questo, che l'acido debole del precipitato nulla può fare, ma ci vuole quello del butirro d'antimonio, e dello spirito di zolfo, per essere i più vigorosi, che adoperare si possino.

OSSERVAZIONE LXXIV.

Sciatica.

ERA stato ridotto dalla sciatica ad andare con due crocce Gio: Battista Guozzi da Prato, Territorio di San Martino d'Este, ed il più delle volte aggravato dal dolore acerbissimo non poteva nè camminare, nè ritrovare luo-

go

go alcuno di ripoſo, nè tampoco in letto, non trovando alcuna quiete nè di giorno, nè di notte. Erano più di ſei meſi che ritrovavaſi in un ſtato così miſerabile; quando in paſſando io un giorno accidentalmente da caſa ſua mi richieſe, ſe mai per ſorte io aveſſi avuto qualche rimedio per liberarlo da una tale miſeria. Ed io gli riſpoſi, che non ſolo aveva il rimedio, ma che mi obbligavo di guarirlo infallibilmente, e che ſe più preſto aveſſe richieſto il mio ajuto, di già ſarebbe guarito. Al che mi riſpoſe, che ſe a me non aveva fatto ricorſo, di ciò ne era ſtato la cagione, il credere fermamente, eſſere queſto ſuo male incurabile, avendo ſperimentato tutti i rimedj, che ſino allora aveva adoperati, e che non erano ſtati pochi, inutili, ed infruttuoſi. Gli mandai adunque un mio cerotto diſteſo ſopra un pezzo di pelle lunga quattro oncie, e larga un palmo, ordinandogli che lo ugneſſe ben bene con ſungia di porco maſchio battuta, e meſcolata con parte eguale di aſelli, o millepiedi, ridotta in forma d'unguento ſenza fuoco, e che dopo di queſto lo metteſſe ſopra l'oſſo ſcio per il lungo, in maniera che ſopravanzaſſe la punta di detto oſſo tanto di ſopra, che di ſotto, e tanto da una parte, che dall'altra, legandovelo finchè ci ſtaſſe da ſe attaccato, e che paſſati quattro giorni, lo levaſſe, e che fomentaſſe per un pezzo la parte, che dal detto cerotto era ricoperta, con vino negro generoſo tiepido, nel quale foſſero prima ſtate bollite foglie di ſalvia, di roſe, e di oliva parti eguali, e che poſcia raſciugataſi da ſe la

parte,

parte, ve lo rimetteſſe, ſenza però untarlo, e che paſsati altri quattro giorni lo levaſse, e lo gettaſse via, come inutile; rimettendone poſcia un altro ſomiglievole per il lungo nel mezzo della parte eſteriore della coſcia; facendo in tutto, e per tutto come aveva fatto col primo; e dopo queſto ne metteſse un' altro per il lungo ſopra la polpa della gamba nella di lei parte eſteriore, facendo come ſopra, e tutte, e tre queſti cerotti doveva porre nella parte dolente. Eſeguì puntualmente queſt' uomo i mici ordini, ed in fatti ſul bel principio che incominciò ad uſare queſto rimedio, ne riportò del ſollievo, che ſempre più andò aumentandoſi, ſinchè terminato l' uſo de' cerotti, ritrovoſſi affatto libero dal male; onde gettate le crocce alla malora, ritornò a camminare liberamente come prima, nè mai più è ſtato afflitto da queſto male.

OSSERVAZIONE LXXV.

Sciatica.

Ritrovandomi per mici particolari intereſſi l' Anno 1713. in Sorbara, Villaggio del Territorio di Modona, fui condotto alla viſita di Giulio Ceſare Silingardi, detto Bachello, che ritrovai inginocchiato ſu un materaſſo appiè d' un letto, per iſtare colle braccia, e teſta appoggiato al medeſimo, ſenza poterſi muovere da tale poſitura in modo alcuno nè di giorno, nè di notte, eſſendo più di un meſe, che in una ta-

le miseria ritrovavasi, e ciò a cagione di un acerbissimo dolore, che aveva nel destro osso Scio, che partecipavasegli fino al piede della stessa parte. Ciò da me veduto, feci animo al povero paziente, assicurandolo d'una pronta guarigione; onde dopo il mio ritorno a San Martino gl' inviai i miei tre cerotti, con l' antedetta maniera di adoperarli. Il servirsene, ed il ricuperare la sospirata salute, fu in uno stesso tempo, nè mai più ha provato in quella parte il minimo dolore, avendolo anche veduto la presente State dell'anno 1729.

ANNOTAZIONE.

QUesto è pur un rimedio esterno, e ciò non ostante opera miracoli, e fa quello, che fare non possono tanti rimedj interni, e Cerusiche operazioni, anche da dottissimi Professori poste in opera in coloro, che sono crudelmente da questo pessimo male tormentati. I due sopradetti uomini avevano senza alcun frutto adoperati moltissimi rimedj, e Dio sa quando, o se mai, fossero guariti, se non avessero avuto l' ajuto di questo mio cerotto. Non solo sono da me stati guariti i sudetti, ma moltissimi altri, e posso dire con tutta verità delle centinaja. Fra il numero di questi, l'anno 1716. fu da me guarito il Padre D. Procolo Taruffi Monaco Benedettino, nel Convento di S. Pietro di Reggio, che per lo spazio di tre anni lo aveva tormentato, con tutto che avesse usato e polveri, e decotti, e mol-

tis-

tiſſimi altri rimedj preſcrittigli ſaviamente da' Medici di Reggio, e di Bologna. Da queſto rimedio riconoſcono pure la loro guarigione, Antonio Guozzi da Prato, che camminava con tre crocce, Andrea Cottafava da Stiolo, Meſſere Bartolomeo Neri da Caſtellaranno, e tutti i deſcritti da me nella mia ſeconda Centuria; ma a che vò io enumerando quelli, che da me ſono ſtati liberati con queſto mio particolare dalla Sciatica? De' teſtimonj di queſta verità ne poſſono eſſere centinaja di perſone in Venezia, nella quale Città ogni anno ne ho mandato buona copia. E poſſo aſſicurare tutti con ſantiſſima verità, che collo ſteſſo ho guarito tutte le ſciatiche che mi ſono capitate tra le mani, purchè non fieno ſtate male ereditario, o cagionate da morbo gallico, o da cadute, o che nella parte vi foſſe l'atrofia, ne' quali caſi non ho mai voluto adoperarlo, per non infamare il rimedio, e l'Operante.

OSSERVAZIONE LXXVI.

Fiſtola in una Coſcia.

DA Viano, Caſtello ne' Monti di Reggio, fu condotto a Caſtellaranno da Maſtro Bartolino un ſuo figliuolo Cherico, d'età di quattordici anni, avente una fiſtola nella coſcia deſtra, che da molti anni lo affliggeva, acciò foſſe da me curato. Lo viſitai adunque, e ritrovai, che queſta fiſtola aveva il ſuo sbocco nel mezzo della medeſima coſcia nella parte interna,

ed esplorata da me colla tenta, ritrovai, che il di lei canale oltrepassava quasi tutta la coscia da una parte all' altra, dal che conobbi non esservi luogo di poterne fare l'apertura, come sarebbe stato necessario per guarirla presto, sicchè mi fu d' uopo appigliarmi ad altro partito. Dilatatala dunque a sufficienza con taste di midolla di saggina, e poscia di spugna, collo stesso ferro acuto, del quale mi servii nella cura del Padre Siliprandi, introdotto nella medesima, e spinto con violenza, oltrepassai la coscia dall' altra parte, coll' intenzione, che avendo la fistola due orifizj, e però aperta da amendue i capi, si sarebbe con più facilità espurgata, ed io con più comodo avrei potuto intrometterci i necessarj rimedj. Incominciai poscia ad introdurci collo schizzatojo un giorno sì, e l' altro nò, dello spirito di vino impregnato di solimato, ed alternativamente gli altri giorni, ci schizzavo della trementina unita col tuorlo d' uovo, e sciolta coll' acqua tiepida, separando in tal modo tutto quello che dal corrosivo era stato staccato; ed in fatti nello spazio di venti giorni in circa mutaronsi le marcie, facendosi d' aquee, e liquide ch' erano, dense, e bianche; ma uscendo in quantità prodigiosa, e tale che da quel solo canale, e ben mondificato che era, la loro sorgente avere non potevano; incominciai a dubitare, che vi potesse essere qualche altro canale, o seno: che però esplorando ben bene colla tenta da tutte le parti della fistola, ritrovai un' altro canale, che aveva la sua connessione nella prima fistola due dita traversa-

li vicino all' orifizio che io aveva aperto nella parte esterna della coscia, che ascendeva fino appresso al trocantere dell' osso scio, insinuandosi sempre più nell' ascendere nella parte polposa della coscia, sicchè non eravi luogo alcuno da poterla spaccare; onde mi convenne camminare con questa sullo stesso piede, che avevo fatto coll' altra, ed in fatti nello spazio di poco più di un mese, essendosi mutate affatto le marcie, e divenute bianche, dense, e senza dolore, ed assaissimo sminuita la loro copia, lasciato questo rimedio da parte, incominciai a schizzarci dentro dello spirito di vino, mescolato col balsamo del Perù, ed olio di trementina; lo che seguitando a fare il di lui Padre da me ammaestrato, perchè annojato dalla spesa, volle condurlo a casa, dopo non molto spazio di tempo, riempieronsi di buona carne le fistole, ed affatto si serrarono, ricuperando in tal modo questo povero Cherico, che pareva un cadavero, la sua preziosa salute.

ANNOTAZIONE.

SE io non avessi aperto questa fistola dall'altro capo, non avrei mai scoperto il canale della medesima ascendente nella parte superiore della coscia; onde non sarebbe mai il povero Cherico guarito, perchè non si sarebbe potuto medicare in modo alcuno detto ramo ascendente, che faceva una strada assai lunga.

E' ben fare in modo, purchè si possa, che le fistole, che spaccar non si possono, abbiano due orifi-

zj, o fori aperti da amendue i loro capi, perchè in tal modo s'introducono con più facilità in esse i medicamenti, e per tutta la loro estensione si applicano, ed in particolare quando sono lunghe, o cavernose, e con maggior libertà si scaricano dalle marcie; è questo un modo di medicare le fistole, che non ho mai veduto, nè saputo, che da altri Professori sia stato praticato, essendo mia invenzione.

Questo corrosivo liquido fatto collo spirito di vino, e solimato, è l'unico mezzo per liberare i pazienti dalle fistole che spaccare non si possono; conciosiacosachè spargendosi egualmente per tutto il canale della fistola, ed introducendosi anche ne' seni, se pure ve ne sono, corrode il callo, e la carne cattiva, e corrobora la parte colle particelle spiritose dello spirito di vino, ed è un corrosivo assai piacevole, perchè viene assaissimo indolcita l'asprezza delle punte del solimato dalla parte balsamica, ed oliosa dello spirito di vino. Riuscendo pur anche molto comodo in questi casi il digestivo liquido fatto colla trementina, il rosso d'uovo, ed acqua calda, che nello spazio di sole ventiquattro ore separa dalla fistola tutto il corroso, sicchè con questi mezzi in poco tempo si mondifica, e netta dal callo, e carni fradicie, qualsisia quantunque invecchiata fistola.

OSSERVAZIONE LXXVII.

Fistola in una Coscia.

ERano ben tre anni che la moglie di Domenico Manzini da Ganazzeto, Villaggio del Territorio Modonese, portava una fistola nella coscia destra, senza essersene mai potuta liberare, con tutto che si fosse fatta curare lungamente da molti Professori, due de' quali dottissimi per certo di una di codeste vicine Città, le dissero, che indarno si sarebbe fatta curare, perchè il suo male era incurabile, non solo perchè non poteasi fare il taglio della Fistola senza mettersi ad un gran rischio; ma molto più perchè potean dubitare con tutta probabilità, che vi fosse la carie nell' osso; disperando però di sua salute, non aveva fatto più ricorso ad alcuno. Quando fattole animo da qualcheduno a ricorrere da me, che forse forse l' avrei potuta liberare; portossi da me in S. Martino d' Este l' anno 1717. del mese di Agosto, pregandomi affettuosamente a volerla ajutare, se mai fosse possibile. Che però visitai la fistola, e ritrovai che aveva il suo foro, od orifizio nella parte esterna della coscia sei dita traverse sopra il ginocchio, avanzandosi, per quanto potei speculare, con la tenta, verso la parte superiore della medesima per la lunghezza d' un palmo, sprofondandosi sul fine nella parte polposa della coscia, quattro buone dita traverse. Ciò da me veduto restai molto perplesso se dovessi, o non dovessi intraprenderne la

cura; ma offervata ben bene la marcia, e dalla di lei qualità conoſcendo, non eſserci la ſognata carie nell' oſso, ma eſsere originata la cattiva ſua condizione dal molto callo, che era nella fiſtola; mi riſolſi d' intraprenderne la cura in queſto modo, cioè dilatata, che io l' ebbi ſufficientemente colle ſolite taſte di midolla di ſaggina, e poi di ſpugna, incominciai a medicarla con taſte fatte di panno lino maeſtrevolmente raddoppiato, ricoperte d' unguento fatto con precipitato, un poco di ſolimato, e butirro, avanzandole fin dove io mi dava a credere, che andaſse a terminare, e fin dove potevano inoltrarſi; e queſto io faceva non ſolo per eſtirpare il callo nella medeſima eſiſtente, ma per maggiormente dilatarla, ed accomodarla al taglio da me premeditato; al che arrivato la ſpaccai in tre volte, coll' intervallo d' otto giorni da una volta all' altra, eſsendo però obbligato nell' ultimo taglio a ſprofondare il ferro tre buone dita traverſe nella carne, con tutto che io l' aveſſi aſſotigliata col corroſivo per quanto potei. Fattane in tal modo l' apertura, già io mi crdeva d' eſſere a giuoco vinto, ma di gran lunga m'ingannai, mentre riguardando attentamente il fatto mio, vidi nel fondo della parte ſuperiore della medeſima un piccolo forame, nel quale intromettendo la tenta, ritrovai, che queſto altro non era, che il canale della medeſima fiſtola, che rivolgendoſi un poco all' infuori, inoltravaſi fino nel fondo della natica deſtra; conoſcendo però eſsere impoſſibile farne l' apertura, fui quaſi per ritirarmi, e laſciare la cura imperfetta. Ma fatto animo mi riſolſi, dopo ave-

re

re fatto tanto, di volere ancor fare queſto tentativo, e però dopo averla dilatata al mio ſolito per quanto potei, incominciai a ſchizzarci dentro dello ſpirito di vino impregnato di ſolimato, e del ſopradeſcritto digeſtivo liquido, medicando nello ſteſso tempo tutta la parte ſpaccata col butirro, e precipitato, e coll' ajuto di Dio, e di queſto metodo la faccenda andò così bene, che nello ſpazio di due ſoli meſi riempiſſi di carne, e cicatrizzoſſi il gran taglio fatto, e ſerroſſi la fiſtola; concioſiacoſachè dopo avere conoſciuto dalle marcie, che la medeſima era ben netta, e mondificata dal callo, e carne cattiva, vi adoperai lo ſpirito di vino impregnato di balſamo del Perù, ed olio di trementina: liberando in tal modo queſta povera donna da un male da due valoroſi Profeſſori incurabile giudicato.

ANNOTAZIONE.

FU certamente una operazione ardimentoſa la mia, il fare queſto gran taglio, creduto impoſſibile da farſi da que' due gran Profeſſori, che però giudicarono incurabile il male; ma ſenza far queſto, non ſarebbe mai guarita queſta donna; e ſe lo feci, fu perchè io ſapevo di non avere a tagliar altro che carne muſcoloſa, ſenza vene, nè arterie coſpicue, e molto meno ſenza nervi, nè legamenti; ma per lavorare più al ſicuro, e con meno dolore della paziente, feci il taglio in tre volte, e mi riuſcì farlo ſenza emorragia di ſangue, con tutto che dopo fatto il taglio, ci applicaſſi ſopra

le ſtoppate con chiara d'uovo, e polveri aſtrignenti.

Era impoſſibile di ſanare queſta fiſtola ſenza fare queſto taglio, concioſiacoſachè le ſole injezioni non potevano arrivare da per tutto a cagione della di lei tortuoſità, e ſua lunghezza, perchè queſto liquore non avrebbe mai potuto arrivare fin fondo la medeſima. E' dunque regola infallibile, eſſere ſempre bene, purchè ſi poſſa, ſpaccare le fiſtole, perchè ſovente, o ſono tortuoſe, come era queſta, o hanno più canali, co' ſeni; perchè in tal modo ſi ſcuopre tutto, e ſpaccate che ſono, ſi ponno dire guarite.

Non ſo mai comprendere, come queſti due Profeſſori tanto da me ſtimati, dubitaſſero dell' intacco dell' oſso per vedere la marcia liquida, non potendoſi da ciò aſſolutamente arguire la carie nell' oſſo, eſſendo ſovente ciò cagionato dal callo, che tutta' la cavità della fiſtola riempie. Concioſiacoſachè la marcia, o ſanie proveniente dall' oſſo carioſo è non ſolo liquida, ed acquoſa, ma ha piuta toſto come dell' olioſo, ed è ſempre puzzolente, e le fiſtole aventi il ſolo callo tramandano meno marcia di molto di quello che facciano quelle, che hanno l' oſso carioſo. Io poſſo dire ſenza alcuna millanteria, che non mi ſono mai ingannato in tante fiſtole, che ho curato, nel credere la carie dell' oſso, ove non era.

OSSERVAZIONE LXXVIII.

Erpete, o ſia Formica.

ERA ricorſa per ajuto a moltiſſimi Profeſſori, ed aveva poſto in opera moltiſſimi rimedj, Lucia Moglie di Giuſeppe Strucchi da Caſalgrande, Territorio di Scandiano, per liberarſi da un Erpete, o ſia formica, che aveva portata per lo ſpazio di quattordici anni nella natica deſtra, quando portoſſi da me l'anno 1715. del meſe di Luglio, per eſſere da me curata, colla ſperanza di ricavare quel ſollievo da me, che da altri avere non aveva potuto. Viſitai però il male, e ritrovai nella parte eſteriore della ſudetta natica verſo la coſcia una gonfiatura di figura circolare, groſſa due buone dita traverſe, e lunga diametralmente un dito, e mezzo, tutta coperta da piccoliſſimi forami, che tramandavano un fiero, o acquaccia tinta di colore roſſigno, molto puzzolente, che indurava le ſovrapoſte pezze a guiſa di colla; ſicchè io conobbi beniſſimo eſſere queſto male una vera Erpete, chiamata dal Volgo *il male della formica*; raſſomigliandoſi in effetto ad un formicajo di quelli, che ne' prati ſi vedono; per conſumare, ed eſtirpare il quale era neceſſario levare affatto tutta queſta grande eſcreſcenza, arrivando fin fondo alla medeſima, per eſtirparne la radice, che io ſupponeva eſſerci, e dalla quale avevano infallibilmente la loro origine queſta innumerabile quantità di forellini. Levata però da me

prima

prima d'ogn' altra cosa la cute col cerotto vessicante, mi applicai a consumare questa superfluità col precipitato, solimato, e butirro, ma con tutto che questo unguento facesse il suo dovere, e consumasse qualche poco di quella carnaccia callosa, nulladimeno conoscendo, che se avessi sempre camminato su questo piede, la cura sarebbe andata troppo alla lunga; mi risolsi, acconsentendoci anche la paziente, che era donna assai spiritosa, di sbrigarmene molto più presto col ferro; ed in fatti in tre, o quattro volte uguagliai la medesima con un tagliente rasojo alla parte sana. Fatta questa operazione, che succesſe ogni volta con grande spargimento di sangue, mentre quella carnaccia tutta seminata di piccoli canaletti calloſi, nel tagliarla tramandava una prodigiosa quantità di sangue, ritrovai nel fondo la radice del male, ove appunto aveva avuto la sua origine il medesimo; conciosiacosachè crebbe questo malanno da un piccolo tubercoletto ad una tale grandezza, e molto più sarebbesi dilatato, se io non ci avessi posto le mani. La radice dunque di questo male era un pezzo di callo grosso come il dito pollice, e profondo due dita traverse, che fui obbligato estirpare col ferro, perchè i corrosivi più forti perdevano in esso tutta la loro forza, essendo duro al pari dell' osso, nè io so di avere mai veduto un callo dotato di tale durezza, dacchè esercito per mio capriccio la Cirusia, io lo toccava però ogni giorno col butirro d'antimonio per intenerirlo, e renderlo più facile al taglio del ferro, e medicava il resto col mio unguento di precipitato, e butirro. Continuai que-

sto

ſto metodo ſinchè ebbi guarita perfettamente queſta donna, dotata per certo di grande ſpirito, ed aſſai ſofferente la mano di un Cerusico per neceſſità poco pietoſo.

ANNOTAZIONE.

PER guarire erpeti, o formiche inutili ſono affatto quanti rimedj può ſomminiſtrare la Cirusia, quando vengono ſopra de' medeſimi applicati. Fa d'uopo levare la radice, ed eſtirparla col ferro, ſe ſi vuole col tronco abbattere l'innumerabile quantità de' ſuoi rami. Se io non aveſſi ſcoperto quel groſso callo, che era nel fondo di queſta antica, e gran formica, e non lo aveſſi eſtirpato col ferro, non l'avrebbono mai mai sradicata quanti rimedj io ci aveſſi potuto, e ſaputo ſovraporre, mentre io provai inutili i corroſivi anche più vigoroſi, quantunque immediatamente applicati ſopra queſta radice, prima da me dalla ſopracreſciuta carnaccia liberata; e ſe queſto callo non ſi foſſe fin fondo sradicato, il male era incurabile; conciosiacoſachè non ſarebbe mai guarita queſta donna, perchè da quella radice ſarebbono ripullulati, come dal ſuo tronco una prodigioſa quantità di rami, o canaletti, da' quali queſto peſſimo male è formato.

Quando ſi può adoperare il ferro, e che i pazienti abbiano lo ſpirito di ſottometterſi al taglio, è aſſai meglio eſtirpare col ferro i mali, che coni corroſivi, mentre in tal modo operando ſi accorciano aſsaiſſimo le cure, ſi dà meno dolore a i pazienti, e

si schivano molti altri inconvenienti, che difficoltano alle volte le cure; ed io con questo mezzo estirpai in soli quaranta giorni un male della durata di quattordici anni.

OSSERVAZIONE LXXIX.

Risipola.

Fu curata una risipola da certo Cerusico fattasi nella coscia destra poco sopra il ginocchio, alla Moglie del Zoppo Calanca da San Felice l'anno 1701. il quale d'altro non essendosi mai servito, che d'olj, ed untumi, in luogo di farla risolvere, e retrocedere, dopo non so che tempo venne a suppurazione; fattane dallo stesso Cerusico l'apertura, e proseguendone la cura col digestivo, ed altri somiglievoli unguenti, per quanto s'adoperasse, non potè mai terminare la cura, nè liberare la povera paziente dalle miserie del male. Vedendosi però la medesima inchiodata in un letto, con poca, o niuna speranza d'uscirne, quando ad altro partito non appigliavasi; si risolse di fare a me ricorso, colla speranza, che giovare le potessi. Mi fece però pregare della mia visita, onde portatomi a casa sua, e visitata l'offesa parte, ritrovai in essa un'ulcera assai piccola, ma molto sporca, situata nella parte esterna della coscia destra, un palmo sopra il ginocchio, dalla quale continuamente sortiva una prodigiosa quantità di puzzolentissima sanie. La coscia, ed il ginocchio erano strabocchevolmente tronfj, dal che

era

era obbligata queſta miſerabile a ſtare continuamente in letto immobile. Ciò da me oſservato, dubitando, anzi credendo, eſservi la carie nell' oſso ſottopoſto della coſcia, per meglio aſſicurarmene, introduſſi entro la bocca dell'ulcera, che era profonda, e ſinuoſa, la tenta, ed in fatti poco con eſſa m'avanzai, che ritrovai un non ſo che di duro, e reſiſtente, che conobbi altro non poter eſsere, che qualche pezzo d'oſso dal femore ſeparato; datoli dunque di piglio con due tanagliette nell'ulcera introdotte, conobbi eſsere veramente il medeſimo un groſso pezzo d'oſso della coſcia ſeparato dal rimanente. Conoſcendone però neceſsaria l'eſtrazione, prima d'ogni altra coſa, per arrivare a far queſto, mi fu d'uopo dilatare l'ulcera con una buona inciſione, dopo di che non mi fu molto difficile a fare l'eſtrazione non di una piccola ſquama, o pezzetto d'oſſo, ma d'una conſiderabile porzione dell'oſso del femore, lunga un buon dito, e mezzo, acuto nella parte ſuperiore, e largo nella parte inferiore riſguardante il ginocchio due buone dita traverſe, tutto corroſo al di dentro a guiſa di legno tarlato, e per eſsere affatto corroſo nel mezzo era biforcuto, che appreſso di me conſervo. Ciò fatto, medicai l'ulcera col precipitato, e butirro, ſeguitando con queſto ſino al fine la cura, riducendo ben preſto queſt'ulcera ad una perfetta ſanazione.

ANNOTAZIONE.

TUtti gli untumi ſono peſſimi nella cura delle riſipole, nè d'eſſi dee mai ſervirſi il Cerusico, concioſiacoſachè conſtipata la pelle, ed otturati i di lei pori dalle particelle ramoſe degli olj, e de' graſſi, non può evaporare per eſſi l'umore ſtagnante, e cagionante l'infiammagione, viene in tal modo neceſſitato a fare maggior riſtagno, e ad iſtradarſi alla ſuppurazione. Io non lodo però, nè approvo il metodo di medicare di certuni, che in tutte le riſipole adoperano lo ſpirito di vino, quaſichè queſto foſse il loro univerſale rimedio per queſti mali, concioſiacoſachè dall'uſo del medeſimo ho più, e più volte veduto ſuccedere ſconcerti grandiſſimi, laſciando ſovente nell'offeſa parte delle durezze aventi del ſcirroſo, difficoltoſiſſime ad eſſere da qualſivoglia rimedio eſtirpate. Nelle riſipole però cagionate da un'acre volatile, direbbono gli antichi, da umore calido, lo ſpirito di vino non ſolo non è profittevole, ma nocivo, ed il ſuo vero rimedio è il latte tiepido ſovrapoſtoci. Nelle riſipole cagionate da umore avente del tegnente, e viſcoſo, o in queſte sì, che lo ſpirito di vino è utile, e profittevole.

Dopo la ſuppurazione delle riſipole fa d'uopo al Cerusico, eſſere ben oculato, e fare delle buone aperture del maturato tumore, nella di lui parte declive, acciò le materie abbiano uno ſcolo patente, e libero, altrimente ciò non facendo, e per poco che le marcie ſtagnino nella cavità del-

le medesime, a cagione della loro acredine, e mordacità, cagionano ben presto la carie nelle ossa vicine, e questo gran disordine fassi con più facilità, quando il Cerusico imprudente caccia degli untumi nelle cavità, o seni degli aperti tumori, non essendoci cosa che faccia cariare con più facilità l'osso dell' untume. Se il Cerusico, che curò questa donna, avesse saviamente ciò osservato, non avrebbe la medesima penato de' mesi, e mesi in un letto. Le grandi incisioni, ed aperture sono il vero balsamo per guarire con prestezza, non solo i tumori suppurati delle risipole, ma ed anche tutti gli altri; oh quante fistole mi sono capitate tra le mani, che non avrei mai vedute, se i Professori, che i tumori curarono, da' quali ebbero la loro origine, avessero questo necessario precetto osservato!

OSSERVAZIONE LXXX.

Sfacelo in un cauterio.

FU consigliato Domenico Tosi, Manischalco di S. Felice, uomo d'età di quarant'anni, lienoso, e cacochimo da certo Professore l'anno 1701. a farsi fare un cauterio in una coscia, per aprire uno scolo alle impuritadi, che tutti i suoi fluidi sporcavano. Ubbidì prontamente il medesimo per il desiderio, che aveva, di migliorare condizione nella salute, e se lo fece fare dal Cerusico del luogo. Ma non passarono otto giorni dall'apertura del medesimo, nel tempo appunto, che per lo stesso inco-

minciavano a sboccare gli umori corrotti, che fattoseli a poco a poco nello stesso un piccolo dolore, crebbe questi in tal modo, colla sopragiunta d'una gravissima febbre che obbligò i suoi di casa a ricorrere al mio ajuto. Mi portai però subito alla visita, e ritrovai questo pover'uomo con febbre violenta, abbattuto in tal modo di forze, che appena potevasi lagnare pel dolore, che in quella parte provava; siccome aveva fatto tutta la notte. Visitai il luogo dolente, e ritrovai tutto il cauterio sfacelato per quattro buone dita all'intorno, con la coscia, e la gamba estremamente tronfie, ed infiammate; ciò da me veduto gli feci fare subito una cavata di sangue dal braccio, e gli ordinai un bocconcino cordiale; indi fatte delle pronfonde scarificazioni nella sfacelata parte, vi applicai sopra una pezza inzuppata nello spirito di vino, e triaca; poscia per mitigare la infiammagione, feci coprire tutta la coscia, e gamba con pezze inzuppate in latte di vacca caldo, con ordine che fossero sovente sopra dette parti rimesse. Portatomi la sera alla visita ritrovai essersegli il dolore, e la febbre assaissimo sminuiti, e la vegnente mattina stava anche molto meglio, e lo sfacelo poco, o nulla erasi avanzato. Replicai gl' istessi rimedj, e con essi seguitai la cura sinchè vidi fermato affatto lo sfacelo, e sminuite quasi affatto l' infiammagione, e tronfiezza della parte; poichè allora, e col ferro, e co' soliti miei corrosivi mi applicai tutto a separare la parte sfacelata, che poscia vidi essersi fino all' osso inoltrata, nè potei aarivarne al fine, che con molta fatica, e nello spazio di cinquanta, e più

gior-

giorni, facendo un grande ostacolo alla guarigione il mal abito di quel corpo, non ostante che con i più propj rimedj interni io facessi ogni sforzo per modificare la mala qualità degl' umori; la vinsi finalmente, terminando felicemente la cura.

ANNOTAZIONE.

BIsogna guardarsi ben bene d' intaccare la carne con operazioni manuali, facendo taglj, o cauterj ne' corpacci di questa sorta, mentre potea si dire con tutta verità, che questo era un corpo putrido, perchè in passando dalla medesima i fluidi mezzo corrotti, ed isporcati da una prodigiosa quantità di umori maligni, ne seguono sovente de' sconcerti grandissimi, siccome in questa Osservazione ho fatto vedere. Guarì in fatti quest' uomo, ma se il Medico avesse tardato qualche poco a soccorrerlo, il caso era spedito. Io posso dire con tutta verità di avere veduto moltissimi, dotati d' un tale abito di corpo con piaghe nelle gambe di pessima natura, cagionate da piccole sgraffiature; e quanti sono morti per la cavata di un dente, e per il taglio d' un callo?

OSSERVAZIONE LXXXI.

Ulceri Fagedeniche.

POrtossi in S. Martino la Signora Geltrude, moglie del Signor Lorenzo Guasti da Reggio, l' anno 1716. del mese d' Agosto, per essere da me curata. Aveva questa due ulcere in

amendue le gambe, fattesele da più anni; e quantunque si fosse fatta curare da più Professori, non aveva mai potuto liberarsene; anzi da un Professore in detta Città assai stimato, le era stato detto, che dubitava molto, che non si dovesse venire un giorno all' amputazione delle medesime gambe; ed in fatti, non scostavasi molto dal probabile; conciosiacosachè, di piccole, che erano sul loro principio, eransi in tal maniera ingrandite, che poco vi mancava, che tutte le gambe attorno attorno non circondassero: mentre ogni volta, che le arrivavano i suoi mestrui, che però in poca quantità comparivano sempre, si suscitavano dolori atrocissimi nelle dette ulceri, che tanto più sensibili le rendeva la loro situazione, che era sopra le caviglie, mortificandosele sempre qualche poco di carne all' intorno, tramandando un fetore intollerabile, che da se poi a poco a poco svaniva. In istato tale la ritrovai, quando si mise nelle mie mani. Vedendo io però due ulceraccie ben grandi, sporche, piene zeppe di una carnaccia fradicia, e puzzolente, conobbi essere necessario estirpare la medesima, mondificare dette ulceri, acciò potesse poscia crescere la carne sana per riempierle. Diedi perciò subito di piglio al butirro d' antimonio mescolato collo spirito di zolfo, toccando con esso tutta la carne fradicia, mortificata, e puzzolente, che non era poca, ricoprendola poscia con fila coperte di butirro rancido, ne replicavo il corrosivo, finchè io non vedeva affatto separata l' escara. Non le ebbi toccate due volte con questo rimedio, che si perdette affatto il fetore; continuai

nuai però a curarla in queſta maniera, ſinchè vidi ſeparata affatto la carne cattiva, e ſradicate le labbra calloſe, dopo di che mi ſervii del precipitato, e butirro, ſinchè ebbi incarnate, e cicatrizzate affatto queſte ulceri, rimettendo in tal modo queſta Signora nella ſua primiera ſalute nel ſolo ſpazio di quaranta giorni.

ANNOTAZIONE.

CI ſono certuni che abborriſcono i cauterj, giudicandoli affatto inutili all' uſo Medico: ma io non ſo comprendere, come mai queſti tali vogliano negare queſta chiariſſima verità; cioè, che per i cauterj, come per tanti ſcoli portino i fluidi fuori del corpo le impuritadi, che li ſporcano; ed ancor io non ſono così pazzo a credere, che la natura a guiſa di fanteſca ſcopi fuori di quel buco le immondizie di caſa; ma ſo bene, che per di colà ſono tramandate, avendolo per eſperienza conoſciuto nelle cure delle ferite, e delle ulceri, nelle quali al minimo errore dagl' infermi nella regola del vivere commeſſo, mutauſi di molto le marcie in quantità, e qualità. Il caſo preſente ciò evidentiſſimamente fa vedere, mentre non potendoſi da' fluidi ne' determinati tempi fare l' eſpurgo del ſuperfluo, e dell' impuro per le vie ordinarie dell' utero, portavaſi il tutto per la ſtrada delle ulceri, o per meglio dire, nel paſſare per di colà i medeſimi, ivi depoſitavano tutte le immondizie, nelle quali veniva cagionato lo ſconcerto da me teſtè rapportato.

Non bisogna servirsi di rimedj leggieri nelle ulceri di questa sorta, riuscendo alle prove affatto inutili; per abbattere un male feroce ci vuole un rimedio più vigoroso del medesimo. Nè crediate, che per guarire questa donna, io solo mi serviſſi de' rimedj locali, ed esterni, perchè messi in opera anche gl'interni, promovendole con essi i necessari mestrui, che se non avessi fatto questo, avrei stentato a riuscirne, perchè le impuritadi di quel corpo nelle ulceri depositate, mi avrebbono fatto un grande ostacolo.

OSSERVAZIONE LXXXII.

Ulcere Sporco.

FUI a visitare l'anno 1716. del mese di Luglio, alla Pieve della Modolina, Territorio di Reggio, una nipote del Caporale Marco Panziroli, d'età di sedici anni; aveva questa Giovanetta un'ulcere sferico sopra la caviglia esterna della destra gamba, larga un buon dito traverso più d'una piastra Romana, avente le labbra grosse, ed elevate tre buone dita traverse, formate da una carnaccia spugnosa, e fradicia, essendo anche ripieno il di lei fondo dalla medesima, aveva in oltre un altro ulcere anch'esso sferico sopra la caviglia interna della stessa gamba, ma assai più piccolo, nè con tanta escrescenza di carne cattiva. Diramavansi da queste due ulceri tre condotti, o fistole, aventi il loro sbocco poco lontano l'uno dall'altro tre dita traverse in circa sopra

le

le dette ulceri nel mezzo della gamba, uſcendo continuamente e dalle ulceri, e dalle fiſtole una prodigioſa quantità di ſanie fetentiſſima, e come olioſa. Era queſta povera figlia inchiodata in un letto per più di quattro meſi, così emaciata, e ſmunta, che pareva maraſmodica, eſsendole ciò cagionato non ſolo dalla ſmoderatezza delle marcie, ma molto più da una febbre lenta, che di continuo l'accompagnava. Reſtai molto perpleſſo, e dubbioſo alla viſta della paziente, avente più ciera di cadavero, che di perſona viva, ſe doveſſi intraprenderne la cura, rendendomiſi più difficoltoſo, l'abbattere la febbre avente ciera di etica, ed abituale a cagione dell' eſtrema magrezza di quella, e della di lei età, che le ulceri, quantunque non mi pareſſero tanto facili da eſſere eſtirpate, per lo dubbio grande che vi era, che ci foſſe la carie nell' oſſo. Nulladimeno moſſo dalle replicate inſtanze de' di lei genitori, mi riſolſi di tentare la ſorte. Preſcrittale però prima d' ogni altra coſa un' eſatta regola di vivere, ordinando le foſſero fatti i ſuoi brodi con teſte, e zampe di vitello, con rane, e gambari, facendole in eſſi delle mineſtre d' orſo, farro, o riſo, e per ſua bevanda ordinaria del decotto di canna montana; le ordinai del butirro d' antimonio unito collo ſpirito di zolfo, inſegnando a' ſuoi di caſa la maniera mia ordinaria di ſervirſene. Ritornato dopo quindici giorni a viſitarla, ritrovai, che il corroſivo aveva quaſi affatto eſtirpate le ſtrabocchevoli labbra, nettato aſſaiſſimo l'ulcere grande, ed affatto mondificato il piccolo; ſicchè ordi-

nai, che proseguissero l'uso del sudetto rimedio nella grande ulcera per nettarla affatto, e nella più piccola ci adoperassero solo del precipitato, e butirro, siccome erasi anche sempre fatto nelle fistolette. Ritornato dopo altri quindici alla visita, ritrovai l'ulcera piccola quasi affatto sanata, e la grande totalmente mondificata, ed assaissimo impiccolita; conciosiacosache levata che fu affatto la carne cattiva, si servirono poscia del precipitato, e butirro a medicarla, così da me instruiti, sicchè dissi loro, che seguissero pure a curarla nella stessa maniera, siccome fecero: ed in fatti all'altra mia visita ritrovai sanate amendue le ulceri, ed una delle fistole; feci poi medicare le altre due fistole con taste ricoperte dello stesso unguento, e fin fondo in esse intromesse, per levare il callo, che nelle medesime conobbi esserci, che anch'esse in poco spazio di tempo furono cicatrizzate. Per levare la tronfiezza ben grande del piede, e della gamba, mi servii sempre dell'infrascritto decotto, facendole ricoprire mattina, e sera con una pezza in esso inzuppata, cioè:

℞. *Foliorum malvæ, bismalvæ, violarum, an. manipulos duos, salviæ, rorismarini, absynthii an. manipulum unum, radicis altheæ uncias duas, ireos, aristolochiæ rotundæ, an. unciam semis, piretri drachmas duas, myrrhæ drachmam unam. Coquantur in libris sex vini nigri generosi, coletur, & colaturæ adde spiritus vini libram unam, m. pro fotu:*

ed in fatti col mezzo di questo rimedio levossi affatto la gonfiezza di dette parti. Superato tutto questo, ci restava il più scabroso, a mio credere, che

era

era la febbre, e l'estrema magrezza, che assai dubitava non potersi estirpare; perchè se per lo passato mi dava a credere che fosse accidentale, vedendo che tuttavia seguitava il suo corso, quantunque fossero levate le ulceri, le fistole, e la gonfiezza, io teneva per sicuro, che fosse essenziale, e però indomabile; ma assicurato dalla madre della paziente, che aveva sempre dimostrato questa febbre verso la sera un'oscura esacerbazione, mi risolsi di tentare se colla Chinachina io la potessi domare; ed in fatti dato di piglio a questo valoroso rimedio, con esso estirpai anche la febbre, ed in poco tempo vidi la giovanetta fuori di letto mutata affatto da quello che per lo passato si era; laonde inculcatole l'uso regolato di vivere, e di mangiare le minestre cotte nel latte di vacca, con tal mezzo ritornò dopo non molto spazio di tempo nel primiero stato di sua perfetta salute.

Annotazione.

Doppiamente in questo caso io m'ingannai; prima dubitando a cagione delle marcie quasi olliose, e puzzolenti, che vi fosse la carie nell'osso, lo che non mi è quasi mai accaduto; ma la cattiva qualità delle medesime veniva cagionata dallo spiccarsi da quella gran massa di carnaccia spugnosa, e fradicia; e che ciò fosse vero, subito che fu estirpata la medesima, mutaronsi affatto le marcie, sicchè quando incominciossi ad adoperare il precipitato, e butirro, si fecero le medesime dense, bianche, e senza fetore alcuno; m'ingannai in

secon-

ſecondo luogo credendo la febbre abituale, che dall' eſito videſi non eſſere: rimanendo ben preſto colla chinachina eſtirpata. E pure chi avrebbe mai giudicato eſsere queſta febbre periodica? niuno per certo, perchè la medeſima aveva avuto il ſuo principio, e progreſso dall' incominciamento di queſto male eſterno, ed in tutta la di lui durata; e perchè era lentiſſima, e per l'emaciazione quaſi maraſmodica della paziente. Sicchè chiariſſimamente ſi vede, non doverſi mai laſciare per diſperato un infermo, quantunque ſembri a prima faccia il di lui male incurabile, ma deeſi ſempre tentare, perchè molto ci poſſiamo ne' giudizj ingannare, e pur troppo ſovente nel diſcernimento delle coſe ci ingannamo, concioſiacoſachè:

In manibus quæ ſunt, vix nos ea ſcire putandum eſt,
Uſque adeo procul a nobis præſentia veri. (*Lucret.*)

OSSERVAZIONE LXXXIII.

Ulcere verminoſo.

FUI chiamato a Reggio l' anno 1715. del meſe di Dicembre alla viſita della cognata del Signor D. Aleſsandro Denti economo del Seminario di detta Città. Aveva queſta donna una piccola ulcera nel dito pollice del piede ſiniſtro fra l' ugna, e la carne nella parte interna, che diſtendevaſi allo interno dell' ugna, cagionata da una piccola eſcreſcenza di carne fattaſi; erano già tre anni, dal taglio della detta ugna; il dito era groſſo a diſmiſura, e dall' ulcere ſortiva conti-

nua-

nuamente una fetentiſſima ſanie, e tanto nel detto dito, che in tutto il piede ſe le facevano di tempo in tempo de' dolori acerbiſſimi, a cagione di che era più d'un anno, che queſta poverella era al letto obbligata, e fuori del Verno uſciva di continuo da queſt' ulcere un ben grande numero di vermi. Era ſtata ſempre curata da più Profeſſori, e de' più celebri di detta Città, ſenza però eſſere mai ſtata liberata, ſicchè fu da tutti creduto, altro non eſſere queſto male, che una ſpina ventoſa, impoſſibile a guarirſi ſenza fare l'amputazione del dito. Atterrita però la povera paziente, ricorſe al mio ajuto, a ciò fare non ſo da chi conſigliata, per vedere ſe io aveſſi ſaputo ritrovare un mezzo meno crudele per liberarla da queſto ſuo male. Mi portai dunque a Reggio alla di lei caſa, viſitata l'offeſa parte, e conſiderato attentamente l'oltrepaſſato, parvemi, che ſe veramente ci foſſe ſtata la carie nell' oſſo, ſarebbeſi in così lungo ſpazio di tempo molto più ingrandito l'ulcere, ſarebbe ſtata molto più copioſa la ſanie, e tutto il dito in una parola ſarebbeſi infradiciato; oltre di che ſarebbe ſtato quaſi impoſſibile, che nello ſpazio di tanti anni non ſi foſſe veduto uſcire dall' ulcera qualche pezzo di oſſo carioſo, onde credetti eſſere più ſano conſiglio, laſciata queſta crudele operazione da parte, camminare per altra ſtrada più ſicura, e meno barbara. Conoſcendo però neceſſaria prima d'ogni altra coſa l'eſtirpazione dell' ugna, per potere sradicare l'inimico ſotto di quella naſcoſto, ne feci con deſtrezza la ſeparazione.

Indi

Indi ritrovandoci ſotto, ed allo intorno una carne ſpugnoſa, ma duriccia, e quaſi calloſa, in due, o tre volte col ſolo tocco del butirro d'antimonio, e ſpirito di zolfo, affatto la corroſi, ed eſtirpai, dopo di che ſi perdette l'uſcita della ſanie, ed il fetore; indi coll'unguento di litargirio raggirato nel mortajo di piombo, olio di trementina, polvere di roſe, mirto, e balauſti aſſieme meſcolati, e fatto unguento, nello ſpazio di ſoli trenta giorni, rimiſi queſto dito nello ſtato primiero di ſua ſalute, con grandiſſimo ſtupore de' Profeſſori, che prima di me curata l'avevano, non credendola guarita, contuttochè la vedeſſero camminare liberamente per Reggio.

ANNOTAZIONE.

NON ſi poſſono mai mai ſradicare le ulceri di queſta razza, ſe non ſi leva affatto l'ugna, poichè in tal maniera ſi può levare con tutta ſicurezza la carne cattiva ſotto di quella naſcoſta, che il male fomenta; concioſiacoſachè nel mentre vi è l'ugna, non potranno mai arrivare i rimedj là ſotto a ſradicarla.

Se vogliamo chiamare queſt'ulcera col nome di verminoſa, lo poſſiamo fare, perchè da eſſa in certi tempi ne ſortivano i vermini; ma non vorrei poi che qualcheduno mi credeſſe uno di que' ſempliciotti, che ſi darebbono a credere, che queſti vermini foſſero prodotti da certa ſpecifica putredine ivi eſiſtente; mentre ſe così foſſe, vi ſarebbono ſta-

ti

ti anche nel Verno, perchè ſecondo la loro pia credenza, ſempre vi ſarebbe ſtata la cagione produttrice. Oltre di che io non ſo capire altra generazione de' viventi, che dal ſolo uovo: eſſendo ſtata fatta vedere queſta ſantiſſima verità, e poſſo dire, toccare con mano, a forza di replicate ſperienze da due dottiſſimi uomini, prima dal Signor Redi, ultimamente dal Signor Cavaliere Valliſneri mio ſtimatiſſimo Padrone, e cordiale amico, come dalle dottiſſime loro Opere ciaſcheduno ſe ne può chiarire. Onde ſi può credere con più ſicurezza, e ſaviezza, che queſti vermini foſſero dalle moſche originati, che accoſtumate a poſarſi ſopra le carogne, per depoſitare in eſſe come in un covaticcio proprio le loro uova, depoſitaſſero anche le medeſime in queſta puzzolentiſſima ulcera, come in una carogna, e che ivi naſceſſero, ſi nutriſſero, e diguazzaſſero, e che in eſſa cagionaſſero i dolori acerbiſſimi, che la paziente a tempo a tempo tormentavano. Fa d'uopo camminare con ſomma deſtrezza co' corroſivi in ſomiglievoli caſi, guardandoſi ben bene dal toccare con eſſi ove è il tendine dell'ugna, perchè ne riſentono grandiſſimo dolore i pazienti. Neceſſitato ci diedi un tocco una ſola volta, non occorrendovene di più, con ſpaſimo grande della paziente; ma ſpaſimo maggiore avrebbe eſſa ſofferto, ſe alla balorda ſi foſſe fatta l'amputazione del dito.

OSSERVAZIONE LXXXIV.

Ferita complicata in un braccio.

CAdde da un moro, ſu cui pelava della foglia, ſgraziatamente a terra l'anno 1715. del meſe di Maggio, la moglie di Andrea Sacchetti della Villa di Trignano, Territorio di S. Martino d'Eſte, e ſpezzoſſi amendue i fucili del braccio ſiniſtro vicino all'articolazione dello ſteſſo col carpo, i quali ſortendo impetuoſamente dalla loro ſituazione, ſguarciarono la carne, ed i legamenti, nella parte inferiore del braccio, cagionandoci una ferita, che tutto il detto ſito occupava; aveva oltre di queſto una gran percoſſa nella faccia, e l'altra nell'abdomine. Portatomi io frettoloſamente colà, ritrovai i ſudetti due oſſi per quattro buone dita traverſe fuori della ferita, che da me furono immediatamente al loro luogo rimeſſi, indi fattaci una buona ſtoppata imbevuta di chiara d'uovo, e polveri aſtrignenti, cercai di ritenere le oſſa, al meglio che potei, nella loro naturale ſituazione con ſtecche aſſai lunghe, due delle quali io poſi nella parte ſuperiore del braccio, e due altre dalle parti laterali dello ſteſſo, che a cagione della ferita non poteva mettere nella parte inferiore, le quali aſſicurai con legature al braccio, ed alla mano, facendole poſcia una diligente faſciatura, ed accomodando la parte in un rotoletto bene adattato. Indi fattale la cacciata del ſangue, ed applicate delle pezze inzuppate nello

ſpirito

ſpirito di vino ſopra le percoſſe, e ſopra la ferita, le raccomaandai un' eſattiſſima regola di vivere, che da eſſa fu pur troppo ſul principio oſſervata, conciosiacosachè non si nutrì ſino al ſettimo giorno, che di ſolo brodo, perchè da graviſſima febbre, e dolori acerbiſſimi oppreſsa, fu quaſi per morire. Dopo le ventiquattro ore le levai le ſtoppate, ed applicai ſopra la ferita delle fila inzupate in olj di trementina, di cera, ed aparicio; poichè a cagione del ſito, e della frattura delle oſsa ſtimai bene medicarla per prima intenzione, ricoprendo poſcia tutta la mano, e ſino a mezzo il braccio con una pezza inzuppata nello ſpirito di vino. Non la medicai ſul principio che di tre in tre giorni, ma facendoſi in progreſſo aſſai copioſe le marcie fui obbligato medicarla ogni giorno, e quantunque io uſaſſi queſta diligenza, e che teneſi ben netta la ferita, eravi però ſempre un grandiſſimo fetore, ed un giorno ritrovai coperta tutta la ferita da uno ſtuolo numeroſo di vermini, e pure, come ho detto, io nettava ben bene ogni giorno la ferita, e la lavavo con vino mirrato, col quale ricoprivo anche tutto il braccio, per ſchivare la ſpeſa dello ſpirito di vino; ſminuite poi che furono le marcie, ritornai di nuovo a medicarla, ogni tre, ed ogni quattro giorni una volta. Dopo i quaranta giorni, reſtando un piccolo buco ove era la ferita, che mai volle ſerrarſi, e facendoſele in oltre un' altro ſomiglievole nella parte ſuperiore del braccio; all' incontro dello ſteſſo, conoſcendo io da ciò chiaramente eſſerci qualche parte d' oſſo da ſepararſi, ordinai, che ſempre teneſ-

nessero sopra i detti buchi de' piumaccetti inzuppati nello spirito di vino; ed in fatti dopo due mesi separossi, ed uscì dal buco inferiore una piccola porzione dell' apofise del fucile maggiore, uscita la quale, serraronsi subito amendue i fori, restando in tal modo la donna perfettamente guarita.

ANNOTAZIONE.

COntuttochè io medicassi questa ferita per prima intenzione con olj balsamici, e che il più rado, che poteva, all' aria io l' esponessi, con tutto questo io non potei però impedire, che non si facesse una separazione prodigiosa di marcie, che continuamente dalla medesima sortivano, nè tampoco la squamazione dell' osso, che al mio dispetto volle farsi. Vi era, è vero, della carne infranta, e spezzata, de' legamenti strappati, che erano fuori della ferita, come tante corde, quando la prima volta la medicai, il che fu la cagione che tante marcie si facessero, perchè essendo impossibile riunire queste parti col resto, faceva d' uopo, che si separassero. Egli è vero verissimo, che le marcie furono così copiose, che oltrepassarono il peso di più, e più libbre, che tante non dovevano essere rispetto alla poca porzione delle carni, che dovevano separarsi, e la donna usava una strettissima regola di vivere; che però se io mi fossi servito de' digerenti, tutta la colpa sarebbe stata addossata a questi poveri sgraziati, e pure la poco buona costituzione di quel corpo ne era probabilmente la cagione.

Con

Con tutti i balſamici, gli ſpiriti di vino, i vini mirrati, il medicar tre volte, io non potei ridurre al fine queſta cura, che dopo lo ſpazio di quattro meſi. Ah che egli è più che vero, che allora le cure camminano con felicità, e che di molto ſi accorciano, quando ne' fluidi de' pazienti nulla vi è di ſporco, e d'impuro.

OSSERVAZIONE LXXXV.

Ferita in un braccio.

VEnute a quartiere di Verno le Truppe Alemanne nella Terra di S. Felice l'anno 1701. del meſe d'Ottobre, quaſi ſubito dopo il loro arrivo io fui introdotto alla cura del Signor Faiſt, Capitano nel Reggimento Taun di Fanteria. Aveva avuto queſto Signore una ferita, fatta da una palla da ſchioppo nella famoſa battaglia di Luzzara, nel braccio deſtro quattro dita ſopra il gomito, con frattura dell'oſso, che oltrepaſsava da parte a parte: era ſtata ſempre curata da uno de' ſuoi Cerufici per prima intenzione con rimedj balſamici ſenza adoperar taſte, nè però mai era guarita, anzi di giorno in giorno l'infermo peggiorava: ed in fatti quando lo viſitai ritrovai i due fori della ferita coſi piccoli, che appena davano l'entrata alla tenta, uſcendo continuamente da eſſi una prodigioſa quantità di marcia acquoſa, e roſſigna, ed il braccio era così tronfio, e groſso, quanto la coſcia di un uomo, e la mano era edematoſa. Dubitando però io aſsai

probabilmente, che entro quella ferita ci foſſe qualche corpo ſtranicro, e probabilmente qualche pezzetto d'oſſo, che la guarigione della ferita impediſſe, incominciai a dilatare con taſte di midolla di ſaggina, e poſcia di ſpugna le due bocche della ferita, e dilatate che furono ſufficientemente, mi ſervii di taſte ricoperte d'unguento fatto con trociſci di minio ſottilmente polverizzati, e butirro, che incontrandoſi nel mezzo del braccio, venivano in tal modo ad oltrepaſſarlo da parte a parte. Seguitai queſta medicatura ſinchè ebbi dilatati detti forami in modo, che entrato vi ſarebbe il mio dito pollice; tralaſciato allora queſto unguento, mi ſervii in avvenire delle ſole taſte ricoperte di butirro, per mantenerle in tal modo aperte, ſinchè aveſſi fatto il fatto mio, riempiendo in oltre ogni giorno la cavità all'oſſo vicina con iſpirito di vino pregno della tintura dell'ariſtolochia rotonda, e dell'euforbio; ed in fatti dopo alcuni giorni, incominciarono ad uſcire delle particelle d'oſſo, ed uſcendone ogni giorno arrivarono finalmente fra grandi, e piccole al numero di quarantadue; dopo di che ſvanito affatto l'edematoſo tumore della mano, e ſgonfiato affatto il braccio, e cacciate a forza dalla creſcente carne le taſte, abbandonai totalmente l'uſo delle medeſime, come inutile, e nocivo, laſciando creſcere a ſuo piacere la carne, che in pochi giorni riempiè la ferita, rimanendo in tal modo queſto Uffiziale guarito.

ANNOTAZIONE.

SE quel Cerusico, che curò sul principio questa ferita, l'avesse dilatata, in luogo di lasciarla restrignere, come fece, non si sarebbe mai fatto il seno nel braccio, ed i pezzetti d'osso sarebbono usciti da loro stessi dalla ferita a poco a poco, ed in tal modo sarebbe tanto più presto, e con minor dolore guarito questo Signore.

Non sono sempre inutili, o nocive le taste, anzi molte volte è necessario servirsene per accorciare le cure; se in questa ferita fossero state sul principio adoperate, molto più presto sarebbe il paziente guarito. E' insegnamento del sempre mai lodato Magati d'adoperare le taste nelle ferite, dalle quali estraere si dee qualche corpo straniero, o separare qualche porzione d'osso, ed ecco le sue parole: *Ut cum peregrinum corpusculum extrahendum est, aut os excindendum.* (*Jo: Bapt. Magat. p. 3. q. 1. de usu tur. in vuln. p. m. 146. Edit. Bonon.*) Nè temere si dee, che il di loro uso possa ritardare le cure, quando sono per terminare, perchè la carne buona crescente da se fuori a forza le rigetta, onde allora le dee il Cerusico affatto abbandonare.

Il vero modo di guarire le ferite, e le ulceri, è di piccole farle grandi o col ferro quando si può, o colle taste; poichè la natura non è sempre quella gran medichessa, che si crede; conciosiacosachè il più delle volte se non se le apre la strada, o non se le dà dell'impulso, non sa, nè può scacciare il nemico, che in casa sua la molesta, come da

questa Osservazione resta chiaro, non avendo mai saputo, o potuto la buona natura d'un robustissimo Tedesco cacciare fuori di quella ferita i pezzi d'osso, che la danneggiavano, se io colle taste non le aprivo la strada.

OSSERVAZIONE LXXXVI.

Morbo gallico.

MI portai a Fanano, Terra assai cospicua nella Provincia del Trignano, di cui allora ero io Medico, l'anno 1709. del mese di Marzo a visitare la moglie del Signor N. N. d'età di trent'anni, inchiodata miseramente in un letto dal morbo gallico da suo marito comunicatole. Erano più di sei mesi che non si moveva da letto, cruciata da dolori in tutte le giunture del di lei corpo così atroci, che alle volte era forzata a gridare, e lagnarsi giorno, e notte, senza trovare mai nè quiete, nè riposo, onde era divenuta così magra, e smunta, che pareva marasmodica. Aveva continuamente una febbriciattola, che era stata da certi Professori battezzata per etica, da da essi per lungo tempo inutilmente curata; che fu però subito conosciuta da me per sintomatica, cioè cagionata dall'acerbezza delle sudette doglie, e dalle quasi continue vigilie, sicchè io mi diedi a credere, che se io potessi fermare il corso alle medesime, si sarebbe anche levata la febbre, e l'emaciazione; per arrivare però ad ottenere questo mio intento, stimai bene ordinarle il presente decotto:

℞. Li-

℞. *Ligni ſancti uncias tres, radicis chinæ unciam unam, ſalſæ electæ uncias duas. Infundantur in libris ſex aquæ fontis in cucurbita cum capitello, & recipiente, lutatiſque exacte juncturis, digerantur per horas xxiiij., dein ebulliant per horas duas, refrigeratis vaſibus, coletur liquor, & cum liquore in recipiente contento miſceatur, ſervetur que ad uſum.*

del quale le ne feci pigliare ſei oncie tiepide ogni mattina a digiuno, coll' accompagnamento di queſta regola di vivere, cioè che pigliaſſe la mattina a pranzo una piccola mineſtra fatta di pane grattato, e roſſo d' uovo fatta in brodo di pollo, mangiando qualche poco di detta carne, o qualche cervello di vitello, e la ſera una zuppa fatta in detto brodo; bevendo a ſuo piacimento del bochetto, o ſecondo decotto fatto colle reſidenze del primo. Appena furono paſſati quattro giorni, dacchè aveva incominciato a pigliare queſto rimedio, che dopo qualche ora dalla preſa dello ſteſſo ſe le fece un' umidezza univerſale per tutto il di lei corpo, coſa a lei inſolita, che quantunque aveſſe pigliato altri decotti, ciò non le era mai accaduto, che di giorno in giorno creſcendo feceſi finalmente un copioſo, ed univerſal ſudore, che incominciava tre ore dopo la preſa del decotto, e ſeguitava ſino al mezzo giorno, bagnando più camicie, ſicchè nel ventesimo giorno arrivò ſino alle dieci camicie. Alla comparſa di queſto ſudore incominciarono a rallentarſi le doglie, e la paziente incominciò a ripigliare il da tanto tempo perduto ripoſo; ed in tal modo a miſura che creſceva il ſudore, ſmi-

nuivansi le doglie, onde nel ventesimoquarto giorno restò affatto libera da' dolori, e dalla febbre, riposando, ed appetendo bene, ed in una parola altro non aveva, che una somma debolezza. Ciò da me veduto, conoscendo non esservi più di bisogno di tanto sudore per non indebolirla d' avantaggio, non le ne feci più pigliare che quattro oncie, e poscia tre, perchè volli, che ne proseguisse l'uso fino al cinquantesimo giorno per estirpare affatto le reliquie di questo malnato Male; ciò non ostante proseguì il suo corso il sudore, sebbene in minor quantità, che poscia si perdette pian piano. Fui obbligato nel tempo del gran sudore per mantenere le forze, nutrirla di destillati di cappone, e vitello, e uova da sorbire; ed in fatti avendo io pigliata la cura in tempo, che era ridotta a mal partito, se ciò non avessi fatto, l' avrebbe il sudore affatto rovinata. Terminato l' uso del decotto, con una dieta nutriente ricuperò pian piano la perduta carne, e si rimise in un' ottima salute.

ANNOTAZIONE.

POchissimi si sarebbono azzardati, come feci io, a dare un decotto a questa donna estremamente emaciata, e di continuo febbricitante; ma senza questo rimedio, il caso era spedito. Io non temeva di dare alcuna alterazione alla febbre col detto decotto, perchè sapeva, che mitigati dallo stesso i dolori, da' quali aveva l'origine, essa sarebbe infallibilmente cessata. Mi davo anche

che a credere, che ſarebbonſi collo ſteſſo levate le vigilie, e le doglie, e che in tal modo il corpo avrebbe incominciato a nutrirſi, e così ſarebbeſi levata l'emaciazione.

I decotti da eſſa antecedentemente pigliati, nulla affatto avevano operato, perchè non erano ſtati fabbricati colle dovute diligenze. Nel farli alla comunale ſvaporano le parti volatili, ed attive, dalle quali vengono volatilizzati i fluidi, e promoſſo il ſudore. Da i decotti fatti con queſto metodo ne ho veduto maraviglie, nè mai hanno mancato di muovere il ſudore. Ne feci pigliare un ſomiglievole per la ſteſſa cagione alla moglie di certo Giuſeppe Galli, ſervidore in caſa Molza in Modona ſaranno nove anni, in tempo di Verno, e pure ſenza altro ajuto, ſudò la medeſima così copioſamente, che paſſava per ſino le materaſſe; onde il Signor Franceſco Morandi Speziale nella Spezieria di S. A. S. che faceva detto decotto, non preſtando fede al rapportatogli da ſuo Marito, volle chiarirſi di viſta, rimanendo eſtremamente ſtupito, vedendo tanto ſudore, ſenza altra diligenza, che di ſtare comodamente in letto coperta, entro una ſtanza chiuſa, e col fuoco acceſo.

OSSERVAZIONE LXXXVII.

Morbo Gallico.

NEL mentre, che l' Anno 1712. si ritrovava in San Martino d' Este l' Eccellentissimo Signor Duca di Limatola, ritrovavasi al suo servigio per Staffiere un certo Giuseppe Leoncini Milanese, dalle doglie galliche in così misero stato ridotto, che muovere non poteasi, nè tampoco sentirsi toccare qualche membro, senza provare un acerbissimo dolore, ed aveva più ciera di cadavero, che di persona vivente. Erasi fatto curare in varj luoghi da più Professori, e non era molto, che aveva pigliato un lungo decotto, non avendo però mai riportato alcun giovamento a questo suo male, anzi di giorno in giorno sempre più peggiorava. Fui instantemente pregato dall' Eccellenza della Signora Duchessa di Limatola, a volere adoperarmi a prò di questo miserabile; ma più, e più volte ricusai di volere accingermi ad un' impresa se non impossibile, almeno difficilissima, per essere di già ridotto quest' uomo in pessimo stato; ma finalmente vinto dalle premurose instanze di quella Nobilissima Signora, che arrivò a dirmi, essere sicura, che l' avrei guarito, purchè avessi voluto, mi accinsi all' opera, premunito però prima colle più valevoli proteste. Gli ordinai adunque la seguente mistura, acciò ne pigliasse mattina, e sera nelle ore mediche un buon cucchiajo, con

ordine

ordine d'accompagnarla con un' esattissima regola di vivere, e che dovesse stare in letto in una camera ben chiusa senz' aria affatto, cioè:

℞. *Radicis salsæ electæ, ligni sancti raspati an. drachmas tres, tartari vitriolati drachmam unam, mercurii dulcis drachmas duas, conservæ boraginis, violarum an. uncias tres, syrupi de corticibus citri uncias duas, aquæ florum citri q. s. pulverisatis pulverisandis m. f. mixtura ad usum.*

in capo di sei giorni dacchè incominciò ad usare questa mistura, incominciarono a gonfiarsi le gengive, e ad istradarsi la salivazione, e nel duodecimo giorno fu assai bene incamminata, e nel decimoquinto videsi nel suo vigore; onde allora levai mano a detta mistura, per non esservene più bisogno. Continuò la salivazione con tutta felicità fino al trentesimo giorno, vuotandosi ògni ventiquattro ore un vaso di saliva della tenuta di più di sei libbre. Non ebbe grande infiammagione nelle fauci, nè ulcerossesi in modo la bocca, che non pigliasse sempre i suoi pangrattati, ed avrebbe anche mangiato, se io glie lo avessi permesso, onde non mi fu d' uopo ordinarli de' gargarismi: in una parola camminò il bisogno così felicemente, che in capo a quaranta giorni ritrovossi affatto libero da questo pessimo male; onde ricuperate in poco tempo le pristine forze, ed il perduto vigore, ritornò più forte, e robusto quanto mai fosse stato, non esendoci restato altro che qualche senso di dolore nel destro ginocchio, mentre camminava, perchè aveva avuto più offesa in detta parte, che in tutto il restante del corpo.

OSSERVAZIONE LXXXVIII.

Morbo Gallico.

Si fece condurre da Albaretto, Villaggio vicino a Modona a S. Martino d' Este, l' anno 1713. Giuseppe Belintani servidore del Signore Abbate Bortolomasi di Modona per essere da me curato. Aveva quest' uomo, giovane di trentacinque anni, le doglie in tutti gli articoli del di lui corpo da celtica infezione cagionate; ed era da queste così malconcio, che quasi storpio, o assiderato non poteva muoversi in modo alcuno. Era stato curato da alcuni dottissimi Professori di Modona, ed avevano messo in opera i rimedj più valevoli per liberarlo da questo male, toltone il solo Mercurio, ma senza provarne però alcun sollievo. Ma vedendo io lasciato da parte il rimedio più efficace, ad esso diedi subito di piglio, ordinandogli la mistura da me nell' antecedente Osservazione descritta, la quale da esso puntualmente pigliata, le cagionò una copiosa sì, ma benigna salivazione, e nello spazio di poco più d' un mese lo liberò affatto da questo male con pochissimo suo incomodo, ritornandosene a piedi a Modona, quasi che non avesse mai avuto alcun male.

ANNOTAZIONE.

IL Mercurio è l' unico, e ſpecifico rimedio del morbo gallico, e con eſſo ſi fanno delle cure miracoloſe, purchè venga colle dovute forme ſomminiſtrato. In quanto a me aſſai piace più il darlo per bocca, che colle unzioni eſterne; concioſia coſachè adoperato in queſta forma, ed introdotto per la via de' pori nella conſueta quantità nella maſſa umorale, poco d' eſſo poſſiamo prometterci, nè accertarci d' un' aggiuſtata operazione; concioſiacoſachè ſe il Mercurio ſupera di molto in quantità la cagione morboſa, apporta ſconcerti graviſſimi, e ſovente la morte, ſiccome ho più d' una volta veduto accadere in certi miſerabili fattiſi curare da alcuni empirici: e ſe ſufficientemente non l' agguaglia, minora bensì per allora il male, ma totalmente non lo ſradica, e però in progreſſo di tempo, qual' Anteo, più vigoroſo riſorge. Ma eſibito per bocca, o in queſta mia, o in altra maniera, ſi può guidare a ſua voglia, accreſcendo, o ſminuendone la doſe a miſura del biſogno, e dell' operazione da eſſo ſuſcitata; ed allorchè ſi vede promoſſa affatto la ſalivazione, ſe ne tralaſcia l' uſo; nè il Mercurio dolce può cagionare que' ſconcerti, che ſuol produrre il Mercurio corrente. Io poſſo dire d'averlo dato in queſta maniera a moltiſſime perſone, e ſempre con ſucceſſo feliciſſimo.

OSSERVAZIONE LXXXIX.

Lebbra.

FUI condotto l'anno 1698. dal Signor Alfiere Giuſeppe Antonio Guicciardi dalla Baſtia a viſitare in Modona il Signor Pellegrino Lodegiani ſuo Cognato, bottigliere di S. A. S. uomo d'età di quarantacinque anni, di temperamento malinconico. Era più d'un'anno che queſto povero galantuomo ſtava miſeramente in un letto ſepolto ſenza poterſi muovere, ed era talmente dimagrato, che non aveva che la pelle, e l'oſſa; onde con ragione poteva dire: *Et derelicta ſunt tantummodo labia circa dentes meos.* Era tutto ricoperto dalla pianta de' piedi, ſino alla ſommità della teſta da una materia bianchiccia, come ſquame di peice, e pareva che tutto il di lui corpo foſſe di geſso ricoperto; cadevano continuamente dette ſquame dal medeſimo in quantità tale, che nello ſpazio di ventiquattro ore, ſe ne raccoglievano due buone brancate nel letto, che raſſomigliavano a tanta cruſca berrettina. Aveva un gran prurito in tutto il corpo, e la ſua pelle era groſſa, e dura, come ſe foſſe ſtata di corame. Dormiva poco, ed in quel poco di tempo che dormiva pareva, che voleſſe ſcioglierſi tutto in ſudore, lo che cagionavagli un'eſtrema debolezza, oltre di che era continuamente aggravato da una febbre lenta. Era ſtato laſciato per diſperato da alcuni dottiſſimi Profeſsori di

detta

detta Città, che lo avevano medicato, col porre in opera tutti que' rimedj, che furono da essi stimati valevoli per abbattere questo male. Subito che io fui arrivato al letto, ove giaceva, mi pregò colle lagrime agli occhi ben caldamente, che lo volessi liberare da un sì pessimo, e schifoso male, che senza alcun dubbio, se io non l'ajutava, lo avrebbe portato al Sepolcro. Io gli feci animo a sperar bene, e raccomandatagli la buona regola di vivere; gli ordinai, che pigliasse ogni mattina a digiuno in una tazza di brodo caldo di pollo, tre oncie di sugo di nasturzio acquatico, e che ne proseguisse l' uso, sino a nuovo mio ordine; indi mi risolsi di far pruova in questo male, dell' efficacia di un certo mio unguento, che io aveva esperimentato assai valoroso più, e più volte in tutti i mali della cute. Le ne feci dunque un buon vaso, ordinandogli, che pigliandone con un dito, chi gli assisteva, se ne untasse amendue le palme delle mani, e colle medesime gli untasse mattina, e sera tutto il corpo. Furono eseguiti puntualmente i mici ordini, e dopo alcuni giorni, dacchè cominciarono ad usarlo, acquistò del riposo, si sminuì il sudore, e feceronsi copiose le orine, e cariche di colore, e d' acutissimo odore, e dopo quindici giorni cessarono affatto il sudore, e la febbre, dormiva bene, essendosi sminuito assaissimo il prurito, e la pelle si fece più morbida, nè tanto ricoperta di squame. Seguitò l' uno, e l' altro rimedio fino al quarantesimo giorno, nel qual tempo ritrovossi libero affatto da questa miseria,

ed

ed in ſtato d'abbandonare il letto, con molto ſtupore di chi l'avrebbe creduto piuttoſto nel ſepolcro.

OSSERVAZIONE XC.

Lebbra.

RItrovandomi l'anno 1709. del meſe d'Aprile, nella Piazza di Fanano in giorno di mercato, veduto da me il Signor Dottor Sega, Medico aſsai dotto, e mio riveritiſſimo amico, mi fermai con eſso lui a diſcorrere, nel qual tempo rimirando attentamente un certo Caporale Pellegrino Paſquali da Felicarolo, Villaggio alpeſtre di detto luogo, che era anch'eſso nel circolo. Fui richieſto dal medeſimo Sig. Sega, per qual cagione io riguardava quell'uomo con tanta attenzione, e ſe io conoſceva che male foſse il ſuo; a cui ridendo riſpoſi, che io lo riguardava, perchè conoſcevo, che era lebbroſo, e che s'egli aveſse voluto, a me dava l'animo di liberarlo da quel male, avendo con felicità terminato altre ſomiglievoli cure. Ma riſpondendomi eſso Sig. Dottore, che penſaſſi bene al fatto mio, perchè queſt'uomo era ſi fatto curare non ſolo in Fanano, e luoghi circonvicini, ma anche in Roma, e Firenze, con ſuo grandiſſimo diſpendio, e con tutto ciò non aveva mai potuto guarire, anzi era ſempre più deteriorato; ed in fatti la ſua faccia tutta ricoperta da una croſta bianchiccia, come ſe foſse ſtata di geſso, formata di ſola pelle, ed oſ-

ſa,

ſa, dava aſsai chiaramente a divedere il miſerabile ſtato, in cui ritrovavaſi, e d in fatti pareva più faccia di cadavero, che di uomo vivente; tutto il di lui corpo era dello ſteſso colore, e tutto ſquamoſo, come la faccia: la pelle quantunque pigliata a fòrza con due dita non poteva piegarſi, tanto era groſsa, e dura; aveva le mani, i piedi, e le gambe aſsai tronfie, e groſse, con la pelle aſpra, ed ineguale, che pareva appunto terra arata, non aveva febbre, e pure appena poteva reggerſi in piedi, e ciò gli era cagionato dal copioſiſſimo ſudore, che dal ſuo corpo uſciva al ſolo chiudere gli occhi per dormire, lo che era aſſai più tormentoſo d' ogni altra coſa a queſto pover' uomo. Quantunque però io lo vedeſſi così mal concio, ed a mal termine ridotto, mi obbligai col Signor Sega, e col paziente di liberarlo, purchè voleſse ubbidire a miei ordini. Gli mandai però una baſtevole quantità del mio unguento, ordinandogli, che dovesse pigliare il ſopradetto ſugo. Eſeguì puntualmente il tutto, pigliando ogni mattina il ſugo nel brodo caldo, ed untandoſi mattina, e ſera col mio unguento, oſſervando in oltre un' eſattiſſima regola di vivere, ed in tal modo nello ſpazio di un ſolo meſe liberoſſi affatto queſto povero galantuomo da queſta ribelle, ed oſtinata indiſpoſizione.

OSSERVAZIONE XCI.

Lebbra.

UNA Giovine di ventisei anni da Serazone, Villaggio del Territorio di Fanano, ridotta nello stesso stato, e cogli stessi sintomi, che aveva il sudetto uomo da me testè descritto, con questo però di particolare, che aveva tutta la pelle del suo corpo non solo durissima, ed assai grossa, ma era di più da per tutto ineguale, e fatta a solchi, e particolarmente nelle coscie, e gambe, nelle quali erano assai profondi, ed il colore della medesima pelle era oscuro, e piombino, e non aveva tanto prurito, nè le cadevano dal suo corpo tante squame, come ne' due antecedenti. Era tanto diforme nella faccia, sì a cagione del livido colore, sì per l'inegualità, ed asprezza della cute, che rendeva orrore. Era stato prodotto questo male da una retenzione di mestrui cagionatale due anni prima da un ripentino timore. Per liberarla da questo male, quando ricorse al mio ajuto, che fu dell'anno 1710. io le ordinai de' rimedj volatilizzanti, e deostruenti, ed atti a promuovere le di lei purgagioni naturali, indi le mandai un vaso ben pieno del mio unguento; col mezzo de' quali rimedj liberossi affatto in poco tempo da questo obbrobrioso male, essendole nel termine di quaranta giorni sopravvenuti i suoi mestrui.

Annotazione.

OH quanti mali ſono ſtimati incurabili, perchè non ne conoſciamo i rimedj, non eſtendoſi pur troppo la noſtra piccola cognizione *ultra ſphæram orizontalem oculorum*. La lebbra è ſempre ſtata tenuta tale, e pure anche per lei ci è il ſuo rimedio: queſto mio unguento, la di cui ricetta non mi par bene di paleſare per ora, opera per certo miracoli non ſolo nella ſchifoſa, ed indomabile lebbra, ma ed anche in tutti gli altri mali della cute, come nella rogna, fuoco ſacro, ſcabie, erpete ec. lo che mi eſibiſco di rendere più chiaro della luce ſolare con replicate pruove.

Chi mai di grazia avrà ardimento di negare l' attività nel corpo umano a' rimedj eſterni, che al diſpetto di chi vuol ciò negare, ſovente ſi dimoſtrano più efficaci nell' operare de' rimedj interni, perchè s' introducono per la via de' pori nel ſangue con tutta la loro attività; dove i rimedj interni nel paſſare che fanno per tanti viattoli prima d' arrivare ove debbono operare, s' abbattono in tanti fermenti, che o diſtruggono tutta la loro attività, o di molto la minorano. Queſto mio unguento è pure un rimedio eſterno, e ciò non oſtante abbatte un male così indomito, e che non può eſſere debellato da quanti rimedj può ſomminiſtrare la Farmacia.

OSSERVAZIONE XCII.

Rogna.

ERano più di sei mesi, che il Signor Dottor Bernardino Debj da Castellaranno, era miseramente confinato in un letto da una nerissima rogna, che tutto da capo a piedi lo ricopriva, grossa, puzzolente, e dolorosa, da febbre lenta, e continua accompagnata, che da tutti quelli, che lo vedevano, era battezzata per etica, per essere il paziente assai magro, e smunto, e in età di trentatre anni gli erano stati somministrati dal Signor Dottor Antonio Montorsi Medico degnissimo di detto luogo, tutti que' rimedj, che dalla sua molta cognizione, e sperienza potevano essere messi in opera per liberarlo da una tal miseria. Ma il male ribelle, e pertinace niente affatto cedendo a qualsivoglia operazione, ed ordinazione da quel virtuoso Signore praticata, sempre più ostinato tirava avanti la sua carriera. Finalmente al mio arrivo, essendo andato colà per Medico in luogo del detto Signore, fui chiamato alla visita di questo povero paziente, ove portatomi, mi obbligai collo stesso di volerlo liberare da quelle angustie, nel solo spazio d'un mese; conciosiacosachè conoscendo io benissimo essere la di lui febbre solo sintomatica, cagionata dal dolore prodotto da quella rognaccia, e dal marciume che seco portava il sangue nel circolare per la periferia del corpo, io mi persuadeva, che levata la rogna, sareb-

febbesi anche in uno stesso tempo abolita la febbre; che però gli diedi del sudetto mio unguento, acciò si untasse collo stesso tutto il corpo una sola volta il giorno, siccome fece; ed in fatti cedendo a poco a poco all' energia di questo rimedio la rogna, e la febbre, nello spazio da me predetto rimase libero affatto da questo male, ricuperò la perduta carne, riacquistò le smarrite forze; e da quel tempo in avvenire ha sempre goduto, e tuttavia gode una perfetta salute, essendosi più impinguato di quello, che mai fosse stato, e tutto questo col benefizio di un rimedio esterno, che fece quel che fare non avevano potuto tanti, e tanti rimedj interni giudiziosamente dal primo Medico adoperati.

ANNOTAZIONE.

IO ho liberato da questo stesso male con questo solo rimedio non solo questo Signore, ma ed anche migliaja di persone; e particolarmente lo scorso anno il Figliuolo di questo Signor Podestà Ricchj di S. Martino d' Este, ridotto anch' esso da una fierissima rogna a non potersi muovere di letto, non ostante molti rimedj da esso pigliati in Modona, ove ritrovavasi in Studio. Ho adoperato questo rimedio in tutti i mali della cute, e sempre con felice successo; ed in fatti riconoscendo tutti questi mali per loro congiunta cagione il vizio de' fermenti delle glandole subcutanee, non potrà mai levarsi questo vizio con altro rimedio, che con un locale sopra applicatoci: conciosiacosachè per quanti rimedj si possino dare ad un in-

fermo per liberarlo da una, o più ulceri, che abbia nel corpo, mai mai non resterà dalle medesime libero, se non si applichino i convenevoli rimedj sopra di quelle; così negli affetti della cute, e particolarmente nella rogna, che si può dire con tutta verità essere una moltitudine di piccole ulcerette disseminate per tutto il corpo, nulla affatto operano i rimedj interni, nè questi mai si possono levare senza l'applicazione del rimedio locale, e questo mio rimedio si è fatto conoscere con replicate pruove, e ripruove per il vero, e specifico locale di questi mali, ed in verità è il più proprio, e valoroso che ritrovare si possa, essendo di natura balsamica, nè entrando nella di lui composizione minerale, mezzo minerale, o sale alcuno, e col mezzo delle particelle sue balsamiche muove le orine, e loro partecipa il proprio naturale odore, quasi che fosse stato pigliato per bocca; e pure pigliato per bocca muove bensì le orine, ma non distrugge questi mali; conciosiacosachè fa d'uopo credere, che la sua attività venga distrutta, ed annientata da i fermenti che nelle viscere ritrova prima d'arrivare alle glandole subcutanee; ma sopra di esse applicato, per i di loro pori, e canali s'insinua, con que' fermenti viziosi si mescolano, ed in parte col suo balsamo indolcendoli, ed in parte colle particelle sue ramose intricandoli, introdotto indi nel sangue, seco le strascina, e filtrato per il feltro de' reni, seco fuori del corpo le porta, ed in tal modo rende sana la cute.

OSSERVAZIONE XCIII.

Febbre lunga.

ERano più di due mesi, che la Signora Paola, Moglie del Signor Dottore Soragni in quel tempo Capitano di ragione di Nonantola, e presentemente Consigliere di Giustizia di S. A. S. di Modona, ritrovavasi aggravata da una febbre quotidiana continua, senza che mai il di lei Medico curante avesse potuto levargliela d'attorno per quanti rimedj aveva posti in opera. Temendo però molto il suo Sig. Consorte, che proseguendo la medesima di quel passo, non fosse per cagionare qualche disordine gravissimo; mi chiamò colà per soccorrerla, l'anno 1703. del mese di Settembre, ove portatomi, ed attentamente considerata la natura di detta febbre, che ritrovai piuttosto lenta, che vigorosa, senza che mai avesse, come mi disse il Medico, dimostrata alcuna apparente esacerbazione, ed essere conseguentemente della natura delle continue continenti, e quantunque da me fosse esplorato con tutta la possibile attenzione l'abdomine, io non vi potessi ritrovare durezza alcuna sensibile, o segno d'interna ostruzione, ciò non ostante dubitando probabilmente, che da altro non potesse avere la sua origine questa febbre, che da qualche fermento vizioso d'un viscere ostrutto del basso ventre, e probabilmente del Pancreas, o Mesenterio, per essere sempre la medesima eguale, e

lenta, perchè in passando di colà il sangue portando sempre seco qualche particella del fermento vizioso, manteneva questa continuamente la preternaturale fermentazione nello stesso; stimai bene però di servirmi di qualche deostruente appropriato, per levare la da me creduta ostruzione, tolta la quale, come immediata cagione della febbre, sarebbesi levata, e la cagione immediata, e la febbre stessa. Scelsi adunque fra la numerosa moltitudine degli aperitivi, l'Estratto di Marte aperitivo, fatto secondo la descrizione d'Adriano a Minsicht, come il più proprio, ordinandogliene una dramma da pigliare ogni mattina a digiuno, soprabeendoci un bicchiere di decotto fatto colle foglie d'agrimonia, d'assenzio Pontico, e radici di petrosellino in acqua di fonte, o pozzo, osservando nel resto una buona regola di vivere; ed in fatti io non m'ingannai molto nel mio giudizio, e nella mia ordinazione; conciosiacosachè coll'uso di questo rimedio, nello spazio di quindici giorni debellossi questa ostinatissima febbre, che erasi burlata di tanti, e tanti altri rimedj, e mediche operazioni, giudiziosamente per lo passato ordinate da chi ne aveva la cura.

ANNOTAZIONE.

FRA tutte le preparazioni del ferro non vi è la più efficace, nè la più sicura di questo estratto, e d'essa me ne servo alle occasioni più di qual si sia altra; sebbene io mal volentieri mi servo internamente de' metalli, per le cagioni da

me

me nel mio *Proteo Metallico* addotte. Se però di questa preparazione mi servo, ciò faccio, perchè la conosco innocentissima, ed incapace a cagionare alcuno sconcerto, per essere le particelle del Marte talmente assottigliate dagli acidi debolissimi de' tamarindi, dell' acetosa, che niuna ostruzione possono cagionare ne' vasi anche più minimi; anzi per levare le ostruzioni l' ho sperimentata efficacissima, e la gloria di questa sua energia stimo doversi piuttosto alle particelle acidiuscule dell' acetosa, e de' tamarindi, che del ferro, per esserci in pochissima quantità, e però incapace ad operar molto; ma le dette particelle acidiuscule, che quasi tutto l' estratto costituiscono, sono veramente dotate di qualità incisiva, ed aperiente; nè vale il dire, che sono acide, e però al contrario, poichè sappiamo benissimo, che un acido distrugge l' altro. Operò certamente a meraviglia questo rimedio in questo caso, lo che ha fatto anche in moltissimi altri. Ed in fatti nelle febbri di questa sorta, che per lo più sono da ostruzioni cagionate, bisogna dar di piglio agli aperitivi, ma ciò bisogna fare con saggio discernimento, scegliendo i più proprj. Oh quanti poveri disgraziati afflitti, e tormentati da questa sorte di febbri, vengono maggiormente cruciati da certi Professori con replicate flebotomie, e purganti violenti, che non solo non apportano loro alcun giovamento, ma rendono piuttosto il male sempre più ostinato!

OSSERVAZIONE XCIV.

Febbre terzana maligna.

POrtatomi alla Baſtia per miei particolari intereſſi ſul principio di Settembre dell'anno 1711. fui da un amico mio pregato a volere viſitare un certo Giovann' Antonio Seidenari, detto il Riccio. Portatomi dunque alla caſa di queſt' uomo, lo ritrovai ridotto quaſi all' eſtremo da una febbre, che ſecondo la relazione fattami dal Ceruſico del luogo, era ſtata ſul principio di natura doppia terzana, ma in progreſso mutato ſiſtema, erasi fatta continua continente, da graviſſimi ſintomi accompagnata, cioè dal polſo intermittente, ineguale, ed aſſai oppreſso, da un freddo in tutte le membra, e da un ſuddelirio, che poſcia erasi cangiato in una ſtupidezza, poſciachè chiamato, non riſpondeva, nè conoſceva chi che ſia, e nè meno i ſuoi di caſa; le orine erano torbide, e confuſe, ed in una parola, era in uno ſtato peſſimo ridotto. Era ſtato curato ſul principio di queſto male con cavate di ſangue, polveri aſſorbenti, ed altri ſomiglievoli rimedj, e gli avevano applicati l'antecedente giorno quattro veſſicanti. Il giorno nel quale io lo viſitai era il duodecimo di queſto ſuo male. Stetti un pezzo perpleſſo, vedendolo così mal concio, ſe doveſſi, o non doveſſi ordinargli qualche rimedio: dubbioſo d'infamare in uno ſteſſo tempo il rimedio, ed il

Me-

Medico. Ma ſul ſuppoſto, che queſta febbre foſſe ſtata ſul ſuo principio intermittente, e dovendo operare in un ſoggetto giovane di trentacinque anni, forte, e robuſto di compleſſione, e congetturando, che poteſſe tirar avanti anche due giorni, cioè ſino al decimoquarto, e conſeguentemente eſſerci tempo ſufficiente al rimedio da me premeditato a potere operare; fatti gettare alla malora i veſſicanti, gli ordinai la ſeguente miſtura, con ordine di darlene un cucchiajo ogni ſei ore, cioè:

℞. *Chinachinæ ſubtiliter pulveriſatæ uncias duas, confectionis hyacinthinæ ſine odore drachm. unam, oculorum cancrorum, raſuræ eboris ana ſcrupulos duos, conſervæ roſarum, boraginis ana uncias tres, ſyrupi ſcordei uncias duas, aquæ cardui benedicti q. ſ. m. fiat, mixtura ad uſum*

nè volli che ſapeſſe alcuno, coſa ſi foſſe queſto rimedio, onde diſſi, che era una miſtura cordiale, acciocchè ſe non foſſe andata bene la faccenda, non aveſſe luogo il volgo ignorante di dir male della Chinachina. Furono eſeguiti puntualmente i miei ordini, e l' infermo provò ben preſto gli effetti di queſto valoroſiſſimo, e ſicuro rimedio, mentre nel decimoquarto giorno reſtò affatto libero dalla febbre, ed in poco tempo ſi rimiſe nella ſua primiera perfetta ſalute, che ha poi ſempre goduto, e tuttavia gode anche preſentemente.

OSSERVAZIONE XCV.

Febbre terzana maligna.

FU sorpreso Antonio Galli da Sorbara, abitante in un luogo, detto il passo del Bachello, uomo d'età di quarantatre anni, di temperamento malinconico l'anno 1714. del mese d'Agosto, da una febbre terzana doppia continua dopo essere stato privo per due mesi antecedenti, d'un flusso di sangue emorroidale a lui famigliare. Chiamato colà alla di lui cura nel quarto giorno di questo suo male, ritrovai questo povero galantuomo assai aggravato da una ben vigorosa febbre, accompagnata da dolore acerbissimo di capo, sete ardentissima, calore mordace, vigilie continue, polso frequente, e molto depresso, ed orine di colore assai cariche. A riguardo però della febbre, ed alla mancanza della consueta evacuazione emorroidale, stimai bene fargli cacciar sangue dal braccio destro, al peso di dieci oncie la sera sul declinar della febbre, come rimedio il più opportuno; gli raccomandai un' esatta regola di vivere, e che sopra il tutto lasciasse il vino, e bevesse quant' acqua volesse. Indi fidandomi poco di questa febbre, e dubitando che potesse dare in qualche sconcerto, per ovviare però ad ogni disordine, gli descrissi l'infrascritta mistura ordinando che se le ne dasse un cucchiajo mattina, e sera nelle ore mediche, cioè:

℞. *Stibii diaphoretici, drachmam unam, oculorum*

can-

cancrorum , matrisperlarum præparatarum an. ſcr.ij. confectionis hyacinthinæ ſ.o. drachmas duas , conſervæ roſarum , boraginis an. uncias tres , ſyrupi de corticibus citri uncias duas , aquæ ſcordei q. ſ. m. f. mixtura ad uſum .

indi avviſato nel ſeſto giorno da un meſso ſpeditomi a poſta, che la febbre continuava col ſolito ſuo paſso , gli ordinai una nuova flebotomia all' altro braccio , con ordine li cavaſsero otto oncie di ſangue; ciò non oſtante però, richiamato ſul fine del ſettimo giorno alla viſita , e colà portatomi ritrovai eſsere l' infermo aſsai peggiorato, eſsendogli ſopraggiunto un ſuddelirio, con una grandiſſima proſtituzione di forze , eſsendoſi fatto il polſo baſſiſſimo, e le orine torbide, e confuſe; che però vedendo, che queſto male s' incamminava al precipizio, mi riſolſi di fare ricorſo alla Chinachina , *tanquam ad ſacram anchoram* , ſiccome feci, ordinandogliene un oncia meſcolata colle conſerve di roſe, e di borragine in forma di miſtura, diſtribuendogliela in modo, che nello ſpazio di ventiquattro ore doveſse averla pigliata , ſiccome fece , e con queſto non mai abbaſtanza lodato rimedio ſi diſtruſse la febbre, eſsendo reſtato da eſsa nel nono giorno libero affatto, e non ſtette guari ad uſcire dal letto; ed io mi do a credere, che ſenza queſto rimedio, o avrebbe lungo tempo penato miſeramente nel letto, o ben preſto , come è più probabile , ſarebbeſi incamminato al ſepolcro.

OSSERVAZIONE XCVI.

Febbri terzane discacciate nel loro principio con la Chinachina.

REgnava ne' mesi di Luglio, Agósto, e Settembre dell' anno 1712. nel Castello di San Martino d' Este una quantità cosi grande di febbri terzane, quali semplici, e quali doppie, che appena sarebbesi ritrovata una casa, nella quale non vi fossero più, e più persone in letto; sicchè non essendoci altro Medico, che io, mi si rendeva quasi impossibile il potere soddisfare a tutti, ed in particolare alla gente di campagna, ed a' forestieri, mentre questo male in detto tempo era universale, e si può dire epidemico. Per sgravarmi però dalle molte faccende, mi risolsi di dare la Chinachina a tutti quelli, che per l' avvenire mi capitassero, subito nel principio del male. Furono i primi i due Speziali, che la pigliarono subito dopo la prima accessione, restando in tal modo immediatamente liberi da ogni male, senza nè meno toccare il letto, e così feci fare a tutti gli altri, che furono in numero di più di sessanta persone: anzi erasi resa così comune questa maniera di pigliare la Chinachina, che molti, senza il mio consiglio, andavano a farsela dare allo Speziale, rimanendo tutti in un subito liberi, senza restare soggetti alla recidiva, e da quel tempo fino al giorno presenze, hanno sempre goduta un' ottima salute;

nè ad alcuno di questi è sopragiunto, per quanto io sappia, il minimo incomodo.

ANNOTAZIONE.

SONO state bastantemente messe in chiaro le maravigliose operazioni della China, da' più illustri Professori, ed ultimamente dal Dottissimo Signor Dottore Francesco Torti, mio riveritissimo Signore, e Concittadino, onde a me non rimane luogo alcuno di parlarne; io posso solo giurare da uomo di onore di avere, si può dire, fatto miracoli con questo ottimo rimedio, non solo ne' casi da me sopradescritti di febbri terzane maligne, ma ed anche in moltissimi altri somiglievoli, quando però io sono stato chiamato a tempo di poterlo mettere in opera; e pure si trovano tuttavia a' giorni nostri alcuni, che poco della Chinachina si fidano, e quello che è peggio, hanno tanto ardire di biasimarne l' uso; ma la giornaliera sperienza fa vedere, che molti più muojono nelle mani di questi tali, che sotto la cura di quelli, che con prudenza di quella si servono; dico con prudenza, perchè non bisogna che il Medico aspetti a dare la Chinachina, quando l'ammalato è all' estremo, perchè non ha tempo di operare, ed è stata pur troppo questa una delle cagioni, che sul principio del di lei uso, discreditò la medesima; e pure fa d' uopo servirsene; conciosiacosachè, se le reiterate cavate di sangue in certi febbri a nulla servono, se tutti gli altri rimedj si fanno vedere insufficienti, e l'ammala-

to

to va di male in peggio, anzi precipita al ſepolcro; ſembrami pure eſſere un ſaggio conſiglio, ed una ragionevole prudenza, dar di piglio ad un rimedio, che ſe non giova, non nuoce, come la Chinachina. Ma egli è certo, ed infallibile, che data a tempo, ed in quelle febbri, nelle quali conviene, ſempre giova ſiccome fa vedere chiaramente la ſperienza.

Non ho potuto oſſervare, per quanta diligenza io abbia uſato, che la China data nel principio delle febbri intermittenti quantunque benigne, ſiccome erano le da me rapportate in queſt'ultima Oſſervazione, ſia cagione d'alcuno ſconcerto; anzi al contrario ho veduto, che libera in un ſubito i poveri pazienti dalla miſeria d'un penoſo letto. E non ſolo ho liberato gl'infermi dalle doppie terzane, terzane ſemplici, ed anche quartane nel ſudetto anno 1712. ma ed anche in tutti gli altri, quando più comodo mi è ſembrato, dando loro nel ſecondo, o terzo giorno la Chinachina, ſenza premettere purgagioni, flebotomie, nè altro rimedio, lo che ho anche fatto nel preſente anno 1729. nella mia propria perſona, nè mai mi ſono pentito d'avere ciò fatto.

OSSERVAZIONE XCVII.

Febbre algida.

FUI chiamato alla viſita del Signor Franceſco Federzoni Diſpenſiere di S. E. padrone in S. Martino, uomo di età di circa cinquant'anni, di temperamento malinconico, l'anno

nò 1713. del meſe di Settembre. Portatomi alla ſua abitazione, lo ritrovai in letto; interrogato da me da quanto tempo ſi trovaſſe incomodato, mi riſpoſe, che avendo vegliato tutta la ſcorſa notte contra il ſuo ſolito, la mattina aveva incominciato a ſentirſi poco bene, ma che però non provava altro, che qualche poco di fiacchezza, o debolezza in tutte le membra, onde penſava di levarſi fra poco dal letto: Con tutto queſto però avendo oſſervata la di lui faccia aſſai mutata dal ſuo naturale, mi feci dare il polſo da eſplorare, che ritrovai affatto naturale, non avendo altro difetto che un poco di depreſſione, e ſentendo la ſua carne piuttoſto fredda che calda, applicai la mano alla fronte, al petto, alle coſcie, ed alle gambe, ritrovai tutto il ſuo corpo affatto freddo; viſitai le orine da eſſo fatte, che ritrovai aquee, e crude; da tutto queſto congietturando io, che queſta poteſſe eſſere un acceſſione febbrile, null' altro gli ordinai, ſe non che ſtaſſe in letto ben coperto, e non pigliaſſe nè cibo, nè bevanda di ſorta alcuna; mi portai poſcia alla viſita il dopo pranzo, e riferitomi dalla ſua Conſorte, che non oſtante il divieto da me fattogli di non levarſi, eraſi levato, e che ſubito ſovragiuntoli uno ſfinimento, era caduto a terra, onde era convenuto portarlo ſubito a letto, indi da me eſattamente viſitato, e ritrovatolo sì nel polſo, che in tutto il reſto nello ſtato medeſimo della mattina, allora chiaramente conobbi, eſſere queſta una febbre di peſſima natura, cagionata non

da

da un moto accresciuto, come quasi tutte le altre, ma bensì diminuito del sangue, a cagione di che era tutto freddo, ed il polso era più depresso, e tardo nel moto. Lasciati perciò da parte tutti i presidj Cerusici come inutili, e forse forse nocivi, non essendoci di bisogno di cristei, per avere il corpo ubbidiente, prescrittagli un' esatta regola di vivere, insistei per abbattere questo male con rimedj bezzoartici, e volatilizzanti, e fra questi con la gelatina di corno di cervo, collo stibio diaforetico, col sale volatile di corno di cervo, col bezzoaro occidentale, colla confezione giacintina, colle acque di scorzonera, di melissa, cordiale del Sassonia, e teriacale. Ed in fatti mi riuscì, ma però con molta difficoltà, di mettere in sicuro questo Signore nel decimosettimo giorno del male, avendo ricuperato il polso il suo moto, e vigore, le membra tutte il loro calore, e la faccia fattasi naturale, essendosi fatta una lodevole crisi per la via delle orine, che dal decimoquarto giorno fino al decimosettimo furono abbondantissime, e raffreddate facevansi torbide, e fecciose.

ANNOTAZIONE.

EBbe questo Signore un gravissimo male, ma però ad esso piacevolissimo; conciosiacosachè mai non si dolse di avere male, o dolore alcuno, anzi continuamente diceva di stare benissimo. Patì molto più nella convalescenza, che fu lunghissima, e penosa, e stentò assai ad abbandonare il letto, ed a rimettersi in forze. Dal pri-

mo

mo giorno fino al decimoquarto fu sempre freddissimo in tutto il corpo, avendo incominciato nello stesso giorno ad intiepidirsi, e così crescendo a poco a poco il calore, nel decimosettimo giorno fecesi affatto naturale. Il polso, che sul principio fu basso, fecesi sempre più depresso, e nel settimo giorno fu intermittente, ed ineguale, ma non vi potei mai osservare sorta alcuna di frequenza, e la faccia fu quasi sempre Ippocratica; ma non ebbe mai gran sete, quantunque fosse la lingua aspra, e nericcia. *Se io fossi stato* di genio sanguinario, e gli avessi fatto cacciar sangue, io voglio credere, che la faccenda non sarebbe andata così bene, e forse forse il paziente avrebbe tolto di mezzo; conciosiacosachè io mi ricordo di avere veduto morire miseramente due persone, quantunque giovani, da somiglievole male oppresse, per la cavata di sangue fatta loro fare dal suo Medico curante, che può darsi, non sarebbono così presto, o in niuna maniera periti, se questa operazione non si fosse celebrata; ed in fatti se sono gli spiriti che mantengono fluido, e agitato il sangue, a che dissiparli colle cavate di sangue, quando il medesimo perde il suo moto, e tende allà coagulazione?

OSSERVAZIONE XCVIII.

Febbre maligna.

REgnava ne' Villaggj di Gargallo ſul Carpigiano, e di Ganazzetto ſul Modoneſe, l'anno 1714. una febbre maligna, che portò quaſi tutti i pazienti al ſepolcro. Era accompagnata queſta febbre da delirio, polſo baſſo, duro, frequentiſſimo, ed intermittente, dæ petecchie livide, e ben grandi, che tutto il corpo ricoprivano, le quali in alcuni chiaramente laſciavanſi vedere, ed in altri o in niuna maniera, o ben profonde apparivano; da grande agitazione, ed inquietudine; da ſete ardente, lingua arida, e nera, e da orine poche, e confuſe. Furono da me curate varie famiglie, dico famiglie, perchè entrato queſto maligno male in una caſa, a niuno la perdonava; e fra le medeſime fu da me curato il Sergente Campidelli, con tre ſuoi figliuoli: Pietro Bazzani da Marzano con tutti i ſuoi di caſa: Niccolo Luppi con tutta la ſua famiglia, e tutti queſti furono liberati da queſto ferociſſimo male con una tintura di zafferano, e canfora eſtratta collo ſpirito di vino, che io faceva pigliare ad eſſi mattina, e ſera nelle ore mediche in un poco di brodo caldo al peſo di mezzo ſcrupolo per volta, venendo cacciato fuori del corpo il peccaminoſo umore da queſto rimedio per la via delle orine, e liberando in tal maniera il paziente dall' imminente morte; e pure tut-

ti gli altri, che furono curati da varj Professori sì di Modona, che di Carpi, con bezzoardici, alessifarmaci, cavate di sangue, coppette, e vesicanti, passarono da questa all'altra vita, in ben pochi giorni.

ANNOTAZIONE.

LA canfora è un gran volatilizante, nè credo vi sia il migliore rimedio di questo per abbattere le febbri maligne aventi per loro cagione un sale vitriolico coagulatore, della qual razza erano le presenti, essendo la canfora il vero sale volatile olioso della natura; e posso dire d'averla efficacissima sperimentata più d'una volta in altre somiglievoli congiunture, e particolarmente nella Signora Domenica Cimi da Fanano, curata da me l'anno 1709. unitamente col Signor Dottor Sega, che ridotta quasi all'estremo, coll'uso di questo rimedio, fuori del credere di tutti, miracolosamente risanò. Il Zafferano pure, quantunque dotato di qualche qualità narcotica, è però creduto da alcuni essere di natura fissante, egli ha però più parti volatili, che fissative, le quali avendo dell'olioso, sono antagoniste dell'acido vitriolico coagulatore, che potentemente distruggono, siccome la giornaliera sperienza lo fa vedere.

OSSERVAZIONE XCIX.

Decotto, e ſua maraviglioſa operazione.

ESſendo da me ricorſo Meſſer Angelo Patacini mugnajo nel mulino della Gazzata, Villaggio del Territorio di S. Martino d' Eſte, per eſſere liberato da una ſalſedine, che veniva depoſitata nello ſcroto, e nel pireneo dalla corrente de' fluidi, cagionandogli in dette parti un prurito crucioſo, ed aſſai moleſto; io ſtimai bene d'ordinargli un decotto di radice di ſalſa, e canna montana per indolcire la maſſa umorale, e liberarla dal predominio de' ſali, ſperando di contentare queſto pover' uomo con queſto rimedio, ed ottenere io medeſimo il mio intento. Premeſſe adunque le neceſſarie preparazioni per eſpurgare le prime vie, e per abilitare i fluidi a ricevere con più facilità l' impreſſione del decotto, ne incominciò l'uſo ſul principio dell'Autunno dell'anno 1711. Paſſati non ſo che giorni, da che aveva incominciato ad uſarlo, meco ſi dolſe, che ſe gli erano gonfiate le gengive, e che provava nelle medeſime del dolore, quando pigliava il cibo da me ordinatogli, eſſendo obbligato di ſputare ſovente per una abbondanza di saliva, sboccante in bocca. Ma io lontano aſſai dal ſoſpettare nè meno per ombra di quello, che poſcia ſucceſſe, gli diſſi, che niun ſoſpetto pigliaſſe di queſto, poichè preſto ſvanirebbe, eſsendo probabilmente ciò cagionato dall' agitazione fatta nella linfa dal decotto nel principio del ſuo operare,

che

che poscia cesserebbe, quando avesse incammi-
nato l' umore peccante per le vie delle orine, o
del sudore, non potendo mai immaginarmi, che
fosse per farsi la salivazione, non avendogli da-
to medicamento alcuno mercuriale. Ma restai ol-
tremodo sorpreso, allorchè vidi crescere sempre
più questo moto critico a' vasi salivali, e final-
mente farsi una perfetta salivazione, che più co-
piosa non avrebbe al certo promossa il Mercurio
internamente, o esternamente adoperato, che du-
rò sinchè continuò l' uso del decotto, che mi fu
d' uopo non lasciare seguire più del trentesimo
giorno, perchè essendo copiosissima la salivazio-
ne, io dubitava, che si cagionasse in quel cor-
po una troppo grande efficcazione, e che i sali si
facessero sempre più padroni della massa umorale.

ANNOTAZIONE.

DALLA presente Osservazione chiaramente si scorge, quanto possa il Medico assicurarsi della rettitudine dell' operare de' Medicamenti, i quali alle volte o per l' unione di certi sughi, o per una certa disposizione da essi ritrovata ne' fluidi, ed al Medico affatto incognita, operano tutto al rovescio di quello, che dovevano fare, e che esso con attenzione aspettava; e sovente nulla affatto operano, o abbattuti, o snervati da' fermenti di loro più forti, e vigorosi; dee però il prudente, e saggio Medico andare ben cauto nel predire gli eventi de' Medicamenti, e de' mali, perchè il più delle volte può restare ingan-

nato, e dagli ſteſſi rimedj, e dalla incognita diſpoſizione de' fluidi, non ſcordandoſi mai del precetto dal noſtro divino Maeſtro laſciatoci: *judicium difficile*, (*Hip. Aph.* 1.) ſe non vuole mettere ſovente in deriſione appreſſo il volgo ignorante la Profeſſione, ed il Profeſſore. Reſtò ciò non oſtante queſto pover' uomo affatto libero da queſto ſuo nojoſo incomodo, ed io reſtai contento del medicamento, quantunque operaſſe tutto al roveſcio di quello mi era penſato, e che per iſtrada inſolita s' iſtradaſſe fuori del corpo.

OSSERVAZIONE C.

Cauterj, e loro efficace operazione.

DOPO eſſere ſtato ſempre per lo paſſato aſſuefatto a fare un competente eſercizio, il Signor Dottore Giambatiſta Benedetti, Uditore del Signor Marcheſe d' Eſte, uomo d'età di ſettanta, e più anni, aſſai carnoſo, e pingue, laſciato finalmente l'eſercizio, e datoſi ad una vita ſedentaria, accumulandoſi però ne' di lui fluidi delle particelle eterogenee, che erano per lo paſſato dall' eſercizio diſſipate, tentandone la di lui natura aſsai forte, e robuſta l' eſpulſione, e facendone il depoſito nelle gambe, almeno due volte l'anno, cagionava in eſse una riſipola, per tutti i ſuoi accidenti aſsai conſiderabile; conciofiacoſachè oltre al ſuſcitarſi ſul di lei principio una molto gagliarda febbre, accompagnata da qualche delirio, della durata di tre giorni almeno,

nò, in luogo di ſvanire la detta riſipola nella ſua declinazione, ſiccome fanno quaſi tutte le altre, fattesi in eſsa molte veſciche, come ſe foſse ſtato fuoco, rompevanſi poſcia, e vi rimanevano delle ulceri, che tramandando una prodigioſa quantità di ſanie, non potevanſi ſe non con lunghezza di tempo, e grandiſſima difficoltà ſanare, e dopo eſsere guarite non ſtava molto a comparire di nuovo la riſipola. Conoſcendo io però eſsere queſto uno ſfogo fatto dalla natura per iſgravarſi dal peſo delle impuritadi, che l'aggravavano, o per meglio dire, un depoſito laſciato in dette parti dalla corrente de' fluidi, come più diſpoſte a riceverlo, gli perſuaſi più, e più volte, a volerle aprire uno ſcolo, con due cauterj, per cui poteſsero uſcire fuori del corpo le ſudette ſuperfluità impure, aſſicurandolo probabilmente, che ciò fatto reſterebbe per l'avvenire immune da queſto conſiderabile diſordine, cagionato accidentalmente dalla natura, per non potere far di meno. Ma grandemente abborrendo queſto Signore una tal ſuggezione, non ce lo potei mai indurre, che dell' anno 1716. che ſe gli fece fare in amendue le coſcie, avendo ſofferto più, e più anni queſto penoſo accidente. Non andò errato al certo il mio pronoſtico, concioſiacoſachè, appena furono i cauterj incamminati, che ſerraronſi le ulceri, nè mai più dacchè è viſsuto, è ſtato dalla riſipola travagliato, tuttochè ſia moltiſſimi anni campato. Avendo goduto di più queſto benefizio, che non è ſtato mai più aggravato da toſse, e ſputi di materie catarrali, nè da reſtagni, e dolo-

retti or in una, ed ora nell' altra parte del corpo, da' quali era fovente anguſtiato, avendo goduto da indi avanti una più proſperoſa ſalute.

ANNOTAZIONE.

NON ſo per certo comprendere, come ſiano mai ſtati tanto diſapprovati da certuni i cauterj, avendo perfino tentato alcuni di sbandeggiarli affatto dalla Medicina, ſe dagl' iſteſſi ſe ne ricavano in moltiſſime occaſioni utili grandiſſimi, ſiccome io ho ſperimentato in queſta, ed in moltiſſime altre congiunture. E vaglia il vero, chi mai quantunque amico della propria opinione vorrà negare, che uno ſcolo, o più di queſta ſorta in un corpo pieno di ſuperfluità d'umori, per i quali abbiano ſempre pronta l' uſcita, non ſia non ſolo utile, ma neceſſario? mentre la giornaliera ſperienza continuamente ci fa vedere, che quelli che hanno una, o più ulceri, o fiſtole nel di loro corpo, da molti altri mali peggiori rimangono eſenti; e queſte naturalmente, od artificialmente ſanate, precipitano gl' iſteſſi ben preſto o in febbri, o in altri mali di non piccola conſeguenza; a cagione però di queſto, prima di guarire ulceri, o fiſtole antiche, io procuro con decotti, o altri rimedj appropriati di nettare, ed eſpurgare gli umori da tutto quello, che vi è d' impuro, e ſuperfluo, e che poteſſe intorbidare col tempo al paziente la ricuperata ſalute; o pure io perſuado a' medeſimi pazienti a farſi fare de' cauterj per meglio aſſicurarſi la ſa-

lu-

lute. Noi ſcorgiamo di più chiariſſimamente queſta palpabile verità nelle ferite, e nelle ulceri, creſcendo di molto, e ſporcandoſi le marcie ad ogni pitcolo diſordine da' pazienti commeſſo, ſegno evidentiſſimo, che per di colà ſono portate fuori dalla natura le particelle di cattiva indole dal paziente trangugiate, o le materie indigeſte dal troppo empierſi il ventre cagionate. Voi pur vedete, o Signori, che tanto volete fidarvi della *Medicheſſa de' mali*, quanto queſta operi alla cieca, ed in luogo di giovare, quanto gravi incomodi col ſuo operare ella apporti all' uomo. E perchè mai, ſe ella è così provida, come voi dite, non precipitava fuori del corpo nel preſente caſo le materie peccaminoſe per le vie delle orine, o del ſeceſſo, o dell' inſenſibile traſpirazione, che così facendo, avrebbe giovato, ſenza apportare alcun incomodo, ma il volerle portar fuori per una ſtrada non aperta, riuſciva in conſeguente molto penoſa la ſua operazione.

ATENEO VENETO VENEZIA

PROTESTA

DELL' AUTORE.

IL genio, che ho ſempre avuto di giovare a tutti, è ſtato l'unico motivo, che mi ha ſpinto a dare al pubblico non ſolo queſta, ma l'altra mia Centuria, ed altra ſomiglievole, che, ſe Iddio mi darà vita, ho in animo di dare il più preſto che potrò alla luce, ſapendo beniſſimo, che le Oſſervazioni ſono il più ſtabile fondamento, che abbia la Medicina, mentre *per varios caſus uſus experientiam fecit, exemplo monſtrante viam.* (*Manil.l.* 1.) Io non ho avuto, nè ho in far queſto, ſperanza alcuna d'acquiſtare onore, mentre io ſo, che queſto non viene meritato nè dalla debolezza del mio ſapere, nè dalla rozzezza del mio dire; l'ozio non me ne ha dato impulſo alcuno, perchè quando ho diſteſe queſte mie Oſſervazioni, io era Medico attuale della felice memoria dell' A. S. del Signor Principe Foreſto d'Eſte, in Scandiano, e Medico di quel Pubblico, con un aggravio così grande di continui ammalati, che ſovente non mi reſtava luogo per cibarmi, onde mi è convenuto rubare il tempo.

Non crederò mai, che alcuno vi ſia, che poſſa rinfacciarmi, che io abbia voluto o colla ſpezienza, o colla ragione contrariare a chi che ſia,

e particolarmente col far vedere la neceſſità di adoperare alle volte le taſte nell' uſo Cerusico, che io abbia avuto in animo d'oppormi ai ſentimenti del Famoſo Ceſare Magati, e condannare i di lui ſeguaci, poichè anzi tutto al roveſcio mi ſono perſuaſo di farmi conoſcere vero Diſcepolo d'un così Granduomo, e rinovare sempre più la memoria del di lui ben fondato ſiſtema, e che ciò ſia vero, tanto nelle mie Centurie, quanto ne' miei *Feriti poſti in ſalvo*, mi ſono ſempre ſervito de' teſti dello ſteſſo per vie più raſſodare le mie ſperienze, e convalidare le mie ragioni, ed a cagione di queſto, io ſtimo infinitamente, amo, e venero tutti quelli, che ſi dichiarano non ſolo colle parole, ma molto più co' fatti, veri ſeguaci di queſto gran Letterato.

Io prego in tanto tutti quelli, che ſi degneranno di dare un' occhiata a queſte, ed alle altre mie fatiche, a gradire la mia buona volontà, e ſcuſare le mie debolezze; concioſiacoſachè io li aſſicuro da uomo d' onore, che ſenza alcuna jattanza io ho eſpoſto la nuda verità, ſiccome occorrendo io poſſo con Fedi autentiche provare, ſapendo beniſſimo, che *Deforme eſt de ſe ipſo predicare, falſa præſertim, & cum irriſione audientium imitari militem glorioſum.*

IL FINE.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questa prima Centuria.

A

ABORTI non sono sempre cagionati dalla copia del sangue. Pag. 199
Acqua, in che sorta di febbri convenga il di lei uso. 183
Acqua aluminosa del Faloppia è un rimedio ottimo per le ulceri della Gola. 86
Acque de' Paesi paludosi sono più dell'aria stessa dannose. 161
Acqua strabocchevolmente bevuta in certe sorte di febbri è assai nociva. 183
Acqua uscita per secesso in prodigiosa quantità da un corpo. 132
Aloe unito col Mercurio dolce è un gran rimedio ne' dolori del Ventre. 146
Aloe è un ottimo rimedio negli affetti ipocondriaci aventi la loro sede nello stomaco. 136
Aloe solo negli affetti ipocondriaci è di niun valore, se con altri rimedj non si mescola. *ivi*
Alume abbruciato è un rimedio unico per corrodere la carne cattiva delle gengive ne' scorbuti. 79
Ammoniaco, e tutte le gomme sono valorosi scioglienti delle materie tartaree nell'uman corpo congeste. 164
Apertura de' cadaveri è necessaria per scoprire le occulte cagioni di certi mali. 103
Arte ciascheduna ha i suoi proprj mali. 32
Autore seguace del Magati. 57
Autore sta lontano alle taste, ed altresì le adopera quando occorre. 58

B

BALSAMO miracoloso nelle paralisie. 37
Balsamo di zolfo terebintinato è ottimo nelle ulceri delle fauci. 84
Butirro d'antimonio opera a guisa del fuoco 71
Butirro mescolato co' corrosivi modera la loro attività, e fa altri buoni effetti. 72

C

CALLO se totalmente non si estirpa nelle fistole, o presto, o tardi le medesime ripullulano. 58
Calcolo ne' reni non dà sempre al Medico tutti gl' indizj di sua esistenza. 186
Cacciate di sangue, mignatte, ed altri somiglievoli presidj medici ne' mali degli occhi sovente non servono che a tormentare i pazienti. 52
Cannellino di piombo inventato dall'Autore nelle fistole dell'uretra. 210
Capelli non debbonsi sempre estirpare nella tigna. 14
Coclearia, ed il di lei spirito sono il vero rimedio dello scorbuto. 75
Caustici debbonsi adoperare con cautela nelle fistole lagrimali. 58
Cavata di sangue può farsi alle volte nel tempo de' mestrui. 63
Caustici, è meglio andare lentamente con essi, che con forza. 223
Caustico fatto con precipitato, e butirro non può cagionare alcun disordine. 58
Cauterj sono necessarj nella Medicina. 261
Cauterj liberano da molti mali. 309
Cerusici ignoranti non sanno quale sia il vero uso delle taste. 233
Cerusico dee temere l' infiammagione nelle ferite. 10
Cerusico dee operare col minor dolore de' pazienti. *ivi*
Cerusico dee stare lontano a pronostici. 11
Cerusico dee guardarsi ben bene da intaccare le carni de' cacochimi. 259
Cerusico dee essere ardito, ma non temerario. 219

Ceru-

Cerusico, e Medico debbon operare simplicemente ad imitazione della natura. 18
Cerusici empirici assassinano la gente. 77
Cerotto dell'Autore valorosissimo per la sciatica. 242
Cerusico dee certificarsi di vista dell'idea de' mali. 238
Cerusico dee, e può operare ardimentosamente quando occorre. 224
Cerusico non dee fidarsi della natura. 6
Cerusico dee star cauto che nulla di callo rimanga nelle fistole. 56
Cerusico dee inventare nuovi modi di medicare per arrivare al suo intento. 52
Cristei nutritiv i non sono da sprezzarsi. 90
Chinachina scaccia le febbri maligne, purchè sul principio sieno state intermittenti. 301
Chinachina data sul principio delle febbri intermittenti le discaccia senza arrecar danno. 302
Collirio maraviglioso nelle oftalmie. 49
Caustico liquido dell' Autore per le fistole, che spaccare non si ponno. 246
Corrosivi non sono da temersi, 17
Corrosivi non intaccano la carne buona. *ivi.*
Corrosivi non stanno bene in mano di tutti. 96
Collegj dovrebbono invigilare sopra le operazioni de' Cerusici empirici. 177
Davini (*Sig. Dottore Gio: Battista*) lodato. 220
Decotti sudorifici sono ottimi nelle paralisie. 35
Decotti sudorifici fatti alla comunale a nulla servono. 36
Decotti di salsa sono necessarj nelle ulceri dell'intestino retto. 236
Decotti sudorifici sempre muovono il sudore, purchè sieno fatti a dovere. 279
Decotti sudorifici: consiste la loro attività nelle parti volatili. 35
Decotti sudorifici debbonsi fare in vasi sigillati, se debbono operare. 36
Dolori dell'abdomine debbonsi scacciare per lo più co' purganti. 145. 146

EMO-

E

EMORRAGIA de' piccoli vasi si ferma subito con mezzo guscio di fava. 65
Erba semplice può più alle volte, che tutte le droghe dell'Indie. 145
Erpeti non guariscono mai coll' applicazione de' soli rimedj esterni. 252
Estratto di Marte aperitivo d' Adriano a Minsicht è la migliore fra tutte le preparazioni del ferro. 294
Estratto d'elleboro vero è un rimedio valoroso negli affetti ipocondriaci. 136

F

FANCIULLO si purga col medicamento pigliato dalla balia. 29
Farragine de' rimedj opprime la natura. 18
Ferro quali sieno le sue migliori preparazioni. 154
Fermenti maligni stanno alle volte per anni, ed anni quieti nell' uman corpo. 72 73
Febbre algida non ammette cavata di sangue. 305
Febbre algida deesi curare con i volatilizzanti. 307
Febbri lente cagionate da ostruzioni debbonsi curare cogli aperitivi. 295
Ferite non si sanano sempre presto col mezzo de' balsamici. 11
Ferite presto si sanano quando i pazienti sono sani. 273
Ferro purchè sia ben preparato è l' unico rimedio per le ostruzioni. 154
Ferro prima di darlo in certi corpi cosa debba farsi prima 156
Fermenti fissanti introdotti, o procreati nel sangue non possono essere sempre volatilizzati. 104
Ferite quantunque medicate per prima intenzione, e rade volte all'aria esposte non lasciano per questo di tramandare copiose marcie. 272
Fistole quando sono spaccate si possono dire guarite. 250
Fistole non è così facile, nè sicuro curarle col caustico. 223
Fistole hanno quasi sempre il callo. 58

Fiſtole che non ſi poſſono ſpaccare è bene aprirle da amendue i capi. 245
Fiſtole lagrimali debbono ſovente curarſi con la cura palliativa. 54
Fiſtole lagrimali hanno quaſi ſempre la carie dell' oſſo. *ivi*
Fibule ſono migliori de' punti in molte ferite. 10
Fiſtole per guarirle preſto fa d' uopo aprirle col ferro. 223
Fuoco è ottimo per ſradicare la radice di certi mali. 71

G

GEMME ſono inutili nella Medicina. 159
Gengive non debbono eſſere medicate con corroſivi forti. 79
Graziola, aſſaro, ed ireos ſono potenti incidenti degli umori tegnenti, 163

I

IDROPISIA aſcite curata ſul principio, e che non ſia cagionata da rottura di vaſi, facilmente ſi eſtirpa. 169
Infermo dee rimetterſi tutto nel Medico. 179
Infiammagione perniciosa alle ferite. 10
Ipocondriaci affetti ſono l' obbrobrio de' Medici. 136
Ipocondria muta faccia, e non ſempre ſi eſtirpa collo ſteſſo rimedio. *ivi*
Invenzione dell' Autore, per dare il fuoco alle fiſtole lagrimali ſenza dolore, nè pericolo. 55

L

LEvatrici non debbono tirare con forza nel funicolo per eſtraere la ſeconda. 206
Liſcivio di gineſtra fatto col vino è un rimedio efficace nelle idropiſie aſciti. 178
Linfa eſtravaſata per diureſi è inſanabile. 32
Lingue di cane preparate impediſcono la rigenerazione delle ſtrume 93

M

MALI della cute hanno la loro ſorgente dal vizio de' fermenti delle glandole ſubcutanee. 291
Macchie delle coſce, e gambe ſono il ſegno patognomonico dello ſcorbuto. 81
Marcia quanto più ſta ne' tumori, tanto più rende malagevoli le cure. 126
Mali mutano natura nelle differenti ſtagioni. 108
Mali ſono ſovente incurabili a cagione della noſtra ignoranza. 68
Marcìa non ſempre corrode l' oſſa. 25
Marcia delle fiſtole avanti l'oſſo carioſo di che natura ſia. 250
Mali hanno alle volte una cagione occulta. 86
Magati (*Ceſare*) citato, e lodato. 57
Magati non ha mai preteſo di bandire le taſte. 233
Mali creduti incurabili ſovente non lo ſono. 289
Mercurio unico, e ſpecifico rimedio del morbo gallico. 283
Medico non dee eſſere troppo affezionato ad una ſcuola. 27
Medicare ſemplicemente, e rade volte le ulceri, e le ferite è il vero metodo di medicare. 68
Medico dee pigliare il buono ovunque lo ritrova. 27
Medicamenti purganti un tale determinato umore ſe ſi dieno. 28
Medico non dee ſgomentarſi alla viſta de' mali aventi faccia d'incurabili. 39
Medico non dee dire aſſolutamente queſto rimedio farà il tale effetto. 309
Medico non può riunire i vaſi interni lacerati. 32
Medico fortunato qual ſia. 107
Medico qual ſia il ſuo obbligo. 108
Medicamenti diuretici non debbonſi adoperare ne' mali d'orina quando vi è ſoſpetto d'infiammagione. 186
Mercurio è potentiſſimo diſtruttore degli acidi. 170
Minerali male preparati ponno cagionare all' uman corpo diſordini graviſſimi. 154
Moltiſſime coſe fanno mutar faccia all' evento delle ferite. 10

Mercurio è meglio darlo per bocca, che colle unzioni esterne. 283
Metalli non debbonsi ordinare con tanta facilità internamente. 295

N

NASO : ne' di lui mali non dee mai il Cerusico servirsi del fuoco. 71
Nasturzio acquatico rimedio ottimo per lo scorbuto. 79
Natte non è bene estirparle co' caustici. 65
Natte ridurle a suppurazione è cosa lunga. *ivi.*
Natte se intieramente non si estirpano ripullulano. *ivi.*
Natte debbonsi estirpare col ferro. *ivi.*
Natte hanno il loro nutrimento dall' arteria che entra in essa per la sua radice. 66
Natura cosa sia. 6
Natura come operi. *ivi.*
Natura il più delle volte s' inganna. *ivi.*
Natura per liberare un paziente da un male ne cagiona alle volte un peggiore. 309
Natura sturbare non si dee allorchè fa de' scarichi necessarj in luoghi proprj. 116

O

OFTALMIA ha il vizio nella parte. 49
Oftalmia si cura con i locali. 50
Olj, ed untumi sono pessimi nella cura delle risipole. 256
Olj, ed untumi sono nocivi in tutte le cure Cerusiche. *ivi.*
Opio è uno de' più valorosi, e sicuri rimedj, che abbia la Medicina. 145
Opio è il più valevole di tutti i rimedj ne' dolori, purchè non vi sia infiammagione. *ivi.*
Opio dato in un estrema debolezza può uccidere l'uomo. *ivi.*
Ossa de' fanciulli sono più soggette alla carie di quelle degli adulti. 100
Ossa non sono tutte suggette alla carie. 24
Osmonda regale è il rimedio specifico della rachitide. 150
Osso sottoposto alle marcie non è sempre cariosso. 25

P

PALPEBRE rendono difficili i taglj da farſi ſopra di loro. 62
Paracenteſi quando non debba farſi. 180
Paracenteſi non libera ſempre gl' idropici dalla morte. 32
Pillole del Zappata ſono valoroſe ne' reumatiſmi. 27
Pillole dell' Autore ottime per gli affetti ipocondriaci. 136
Pietra ritrovata nel meſenterio. 158
Polvere maravigioſa per le infiammagioni di petto. 107
Polipi del naſo fa d' uopo uſare gran cautela nel curarli. 71
Polipi del naſo degenerano alle volte in ulceri corroſive. *ivi*.
Prepuzio, e ſcroto ſono parti faciliſſime a sfacelarſi. 214
Precipitato adoperato per lo più dall' Autore, dal principio ſino al fine di molte cure. 18
Purganti introducono delle fermentazioni de' fluidi. 29
Purganti operano anche fuori degl' inteſtini. *ivi*.
Purganti s' introducono nel ſangue. *ivi*.

R

RACHITIDE da che ſia cagionata. 150
Rachitide ha per ſintoma particolare la curvità del dorſo. 151
Ramazzini (Signor Bernardino) citato. 32
Raſura d' avorio miracoloſa ne' dolori di ſtomaco. 133
Redi (Signor Franceſco) citato. 269
Rogna coſa ſia. 292
Rimedj operano alle volte al roveſcio di quello dovrebbono fare. 297
Rimedj eſterni non ſono da ſprezzarſi. 40
Rimedj eſterni s' introducono ne' fluidi ad eſercitare la loro energia. *ivi*
Rimedj interni ſenza l' ajuto degli eſterni nelle ulceri nulla vagliono. 39
Rimedj interni non operano nella tigna. 18
Rimedj interni prima d' arrivare agli occhi hanno perduto tutta la loro attività. 52

Ri-

Rimedj esterni fanno quello, che fare non ponno gl' interni. 46
Rimedj quantunque non sieno specifici per un male adoperare si debbono purchè sieno indicati. 194
Rimedj non nella quantità, ma nella loro specifica qualità consiste la propria attività. 112
Rimedj valorosissimi degli antichi lasciati in abbandono da' moderni. 27
Rimedj composti con molti ingredienti debbonsi alle volte adoperare. 40
Rimedio dell'Autore infallibile per le strume. 93
Rimedio non dee darsi all'infermo quando è spedito. 90
Rimedio specifico può darsi che risultati dall'unione di molti ingredienti. 40
Risipole suppurate facilmente intaccano l'ossa. 256
Risipole non sono da medicarsi tutte ad un modo. *ivi*
Roncali, (*Sig. Francesco*,) citato, e lodato. 210

S

SALE volatile di corno di Cervo utile negl'affetti isterici. 194
Scrofole male contumacissimo. 91
Scrofole si estirpano difficilmente col ferro, 97
Scrofole si estirpano facilmente col ferro quando sono piccole. 97
Scorbuto è male famigliare de' Paesi umidi. 78
Scirro si estirpa facilmente col ferro nel suo principio. 129
Secondina bisogna andar cauto nel farne l'estrazione. 206
Secondina è meglio farne l' estrazione manuale, che fervirsi di rimedj interni, quando non vi è febbre. *ivi*
Sirocco è un vento assai nocivo. 28
Sparadrappo rimedio dell'Autore maraviglioso ne' tumori, e nelle ulceri. 68
Sperimento per conoscere le acque cattive. 163
Spirito di zolfo unito col butirro d'antimonio mitiga la di lui troppa acredine. 71
Spirito di vino non è sempre buono in tutte le risipole. 256
Stagioni diverse differenti mali cagionano. 85
Strume estirpate da una parte rinascono dall'altra. 92

TASTE

T

TASTE sono necessarie in tutte le fistole. 57
Taste non allungano le cure. 125
Taste non incallliscano la carne. 126
Taste servono molte volte per accorciare le cure. 275
Taste debbonsi adoperare quando si dee estraere qualche cosa dalla ferita. *ivi.*
Taste stimate necessarie dal Magati in certi casi. 57
Taste non sono contro il sistema del Magati. *ivi*
Taste sono necessarie nelle ferite del abdomine. 177
Tagli grandi sono il vero balsamo per guarire presto i tumori. 257
Taglio grande è bene farlo *in* più volte. 62
Tagli sopra l'uretra bisogna andare ben circospetto nel farli. 223
Terra, gesso, e calcina divorati da' fanciulli cagionano in essi disordini gravissimi. 164
Tigna non è tutta d'una natura. 14
Tigna non dee essere medicata tutta ad un modo. *ivi.*
Tigna non offende sempre la radice de' capelli. *ivi.*
Tigna si estirpa co' soli locali. 18
Tigna non sanasi, se non si estirpa la glandola viziosa, e la carne cattiva. *ivi.*
Tintura di canfora, e zaferano eccellentissima in certe febbri maligne. 307
Torti, (*Sig. Francesco*) lodato. 220
Trapano, necessario nelle fratture del cranio. 7
Trapano non dee aborrirsi. 25
Tumori, ulceri, e fistole vicini al podice danno indizio della fistola dell'ano. 222
Tumori, e abscessi debbonsi alle volte aprire prima che la marcia sia venuta alla cute. 125

V

VALLISNERI (*Sig. Cavaliere*) citato. 269
Vermi tutti nascono dalle uova. *ivi.*
Venti sono cagione di diversi mali. 85
Verruche se non si estirpano affatto di nuovo ripullulano. 65

Vino può darsi in tutte le febbri, pur che non sieno infiammatorie. 183
Virga aurea è rimedio valorosissimo per discacciare fuori del corpo i calcoli, e le pietre. 187
Ulceri dell' intestino retto sono difficilissime a sanarsi. 236
Ulceri delle fauci, e del naso sono cagionate da un sale corrosivo. 83
Ulceri fagedeniche: per estirparle fa d'uopo adoperare rimedj vigorosi. 261
Ulceri coll' osso carioso, mai non si sanano, se quello non si leva. 99
Ulcerette piccole di molte farne una grande è il vero modo di sanarle. 17
Ulceri, e fistole liberano i pazienti da mali peggiori. 250
Ulceri nell' estremità de diti sanare non si ponno, se non si leva l'ugna. 268
Ulceri delle fauci, e del naso ben presto intaccano l' osso. 83.
Unguenti delle spezierie sono poco buoni, e perchè. 68
Unguento dell'Autore valorosissimo per tutti i mali della cute. 289

Z

ZAFERANO ha più del volatile, che del fisso. 307

Il fine della Tavola delle Cose notabili.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fra Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Centuria prima di Osservazioni di Medicina, e Cirusia, di Fulvio Gherli Modonese*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giuseppe Corona Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 21. Gennaro 1730.

(Carlo Ruzini Kav. Proc. Reff.
(Andrea Soranzo Proc. Reff.
(

Agostino Gadaldini Secret.

17. Febbraro 1730.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. dgli Esecutori contro la Bestemmia.

Angelo Legrenzi Secret.

Opere

Opere di questo Autore stampate fin'ora da me Giuseppe Corona Stampatore, e Librajo in Venezia.

CEnturia Prima di rare Osservazioni di Medicina, e Cirusia.

Centuria Seconda, divisa in due Parti.

I Medicamenti posti alla Pietra del Paragone, o sia una disamina di tutti i Rimedj delle Speziarie, in cui si scuoprono gli errori di molti Speziali nel fabbricarli, e di non pochi Medici nell' ordinarli, facendosi in tal maniera conoscere la vera Idea del Medico pratico.

Il Proteo Metallico, o sia delle trasformazioni superficiali de' Metalli, e delle differenti preparazioni de medesimi molto proprie per debellare i mali più atroci, che il Corpo Umano affliggono, e per iscoprire gl' inganni de' falsi Chimici.

I Feriti posti in salvo, o sia il vero modo di curar le ferite, secondo la Dottrina del Magati.

E pronte da stamparsi.

La Scuola Salernitana ridotta in versi Italiani, con Note, e Spiegazioni, ec.

Centuria Terza d' Osservazioni di Medicina, ec.

Libri d'altri Autori spettanti alla Medica, e Cerusica Professione da me pure stampati.

La Notomia dell'Acqua: Osservazioni, e Sperienze di un non volgare Filosofo. L. 2.

Cirusia pratica accomodata all'uso Scolaresco. L. 1.

Baptisma Infantium in uteris existentium, Disputatio Medico-Theologica. L. 2.

De flebotomiæ usu, & abusu. L. 2.

Saggi di Notomia del Corpo Umano. L. 1.

432515

BIBLIOTECA